BIBLIOTECA

DEI

GIOVANI COLTI ED ONESTI

BIBLIOTECA

DEI

GIOVANI COLTI ED ONESTI

CIOÈ

RACCOLTA DI OPERETTE

IN PROSA ED IN VERSI

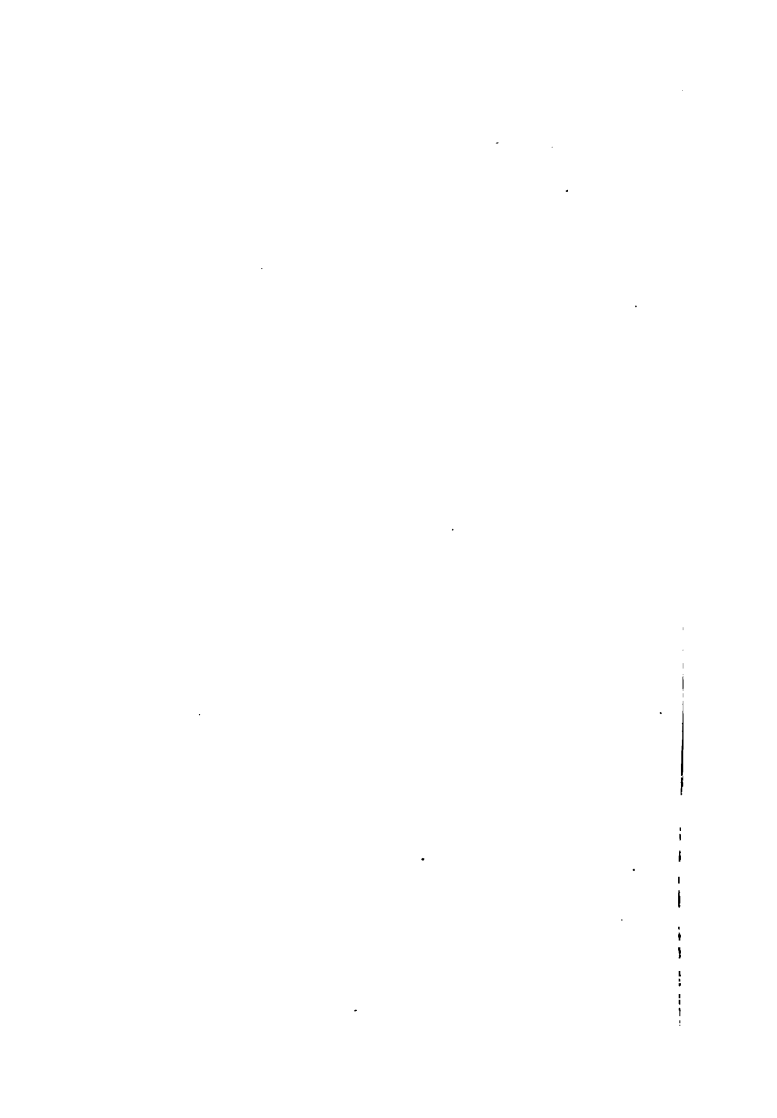
ATTE A FORMARE LA MENTE ED IL CUORE DELLA GIOVENTÙ

DILETTANDO ED ISTRUENDO

VOLUME XLIII.

VENEZIA, 1856

NEL PRIV. STABILIMENTO NAZIONALE

DI G. ANTONELLI ED.

SCRITTI VARII

INTORNO A DANTE ALIGHIERI

E ALLA DIVINA COMMEDIA.

VENEZIA,
PRIV. STAB. NAZ. DI G. ANTONELLI.

M DCCC LVI

AI GIOVANI COLTI ED ONESTI

L' EDITORE.

L' editore è ben lontano dal credere che da questo volumetto possano trarre profitto coloro che già son bene innanzi nello studio delle lettere, ma non dispera per altro che anche questi sieno per fare buon viso all' operetta in riguardo a quel giovamento che può recare ai giovani per li quali unicamente si pubblica. Ci ha, lo so bene, altri lavori di questa sorta, ma, per ragioni tutte buonissime, non possono venire alle mani de' giovanetti nè così facilmente come questo, nè con così piena soddisfazione dei buoni maestri.

Ad essere aiutati nello studio del maraviglioso poema di DANTE *i giovani sarebbero costretti a svolgere volumi parecchi con molta spesa di tempo e di danaro: or*

bene, in questo volumetto, così breve e di così lieve costo, si vollero accogliere quegli scritti che possono tornare a ciò più opportuni. Tale, non altro, fu lo intendimento che io ebbi nel dar fuori il presente lavoro.

Anche da questo, come dagli altri volumetti pubblicati, egli si farà aperto a voi, o colti giovani, quanto mi stia a cuore il vostro migliore profitto.

Chiudo questa prefazioncella pregando quei chiarissimi tra i viventi autori delle opere de' quali io mi giovava, a voler perdonare se nel far ciò ho dovuto piegarmi alle esigenze di questa biblioteca.

I.

GIUSEPPE MAFFEI.

NOTIZIE
INTORNO LA VITA
DI DANTE ALIGHIERI.

(Estr. dall' opera : *Storia della Letteratura Italiana.*)

I.

VICENDE DELL' ITALIA

NEL SECOLO XIII.

Dante solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo: egli tolse dalla culla l'italiana favella, e la ripose in trono; egli, a dispetto della rozzezza de'suoi tempi non per anco diruggiuati dalla barbarie, osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina dei teologi e de' filosofi; egli adunò tutti i tesori della scienza, allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche; egli seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale che adescasse tutta Italia, anzi tutti quegli animi, in cui la cattolica religione si stende; egli finalmente divenne il segnale della dacadenza e della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema, divenne artificiata, vana e frondosa quando non si bevette a questa fonte. E quando mai in fatto cessarono le frascherie arcadiche e frugoniane, che avean renduta la nostra poesia una oziosa ciancia, se non allorquando si vide nascere fra' poeti italiani la gara d' intrinsecarsi nella *Divina Commedia*, e si mirò Dante redivivo nel Cantore di Basville?

Essendo stato l'Alighieri non solo il padre dell' italiana eloquenza, ma anche grand' uomo di Stato, ed avendo esperimentati i tristissimi effetti della rabbia delle fazioni che laceravano l'infelice

Italia, crediamo opportuno di dar qui una brev descrizione delle vicende politiche della medesima dopo la metà del secolo XIII.

Federico II avea lasciato il mondo, così sconvolto alla sua morte come lo era al suo nascimento; il suo figliuolo Manfredi, dopo aver lottato coi pontefici, fattosi coronare in Palermo, avea preso il titolo di re di Sicilia, dopo avere diffuso un falso grido della morte di Corradino, solo legittimo rampollo della schiatta di Federico II. Rassodatosi sul trono, imprese a difendere i fuorusciti ghibellini di Firenze, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. La battaglia di Monte Aperto abbattè la possanza dei Guelfi nella Toscana, e con essa anco quella dei papi. Ma questi per abbassare la Casa di Svevia, le opposero gli Angioini. Clemente IV condusse a termine il disegno de' suoi due antecessori Innocenzo IV ed Urbano [1]: investì del regno di Napoli Carlo d'Angiò. Manfredi lo affrontò e perì colle armi in pugno nelle vicinanze di Benevento. Il sangue del giovane e sventurato Corradino macchiò poco dopo il trono di Carlo.

Nella Lombardia e nella Marca Trivigiana l'immanissimo Ezzelino non fu precipitato dal soglio, che egli aveva eretto sopra un mucchio di cadaveri e bagnato col sangue di tanti infelici da lui o spenti o mutilati, se non dai colpi di una lega quasi generale, anzi da una crociata, che fu bandita dalla religione per vendicare l'umanità. Intanto sorgeva in Verona la potenza degli Scaligeri per gli accorgimenti ed il senno di Mastino; ed il potere moderato de' marchesi d'Este si estendeva a poco a poco da Ferrara a Modena ed a Reggio. La rovina della Casa da Romano non

[1] Muratori, *Ann. d' Ital. anno* 1365.

diede però la suprema possanza ai Guelfi in Lombardia; giacchè Martino della Torre, capo del partito popolare in Milano, chiamava il marchese Pelavicino che era alla testa della ghibellina fazione, e dischiudeva, suo malgrado, la via ai Visconti di dominare [1].

Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa si contendevano l'impero dei mari, allestivano tali flotte, quali appena ora uscirebbero dai porti di possenti monarchi, e tingevano le onde del loro sangue. Pisa alla fine debellata nella battaglia della Meloria, assalita dai Guelfi fiorentini che aveano prevalso contro i Ghibellini, attaccata nello stesso tempo dai Lucchesi, affidò imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avara ed astuta tirannide fu scritta a note di sangue nella storia, e la cui orrenda morte venne consacrata dalla più sublime poesia. In mezzo a questi tumulti Firenze gittava le fondamenta del suo governo popolare: all'ombra del quale vide rinascere le lettere e le arti, non ostante il disordine cagionato dalla violenza degli odi e dal furore delle sette.

I marchesi di Monferrato, unendo parecchie città all'avito loro dominio, avevano a dismisura accresciuta la loro possanza, e Guglielmo detto il *Lungaspada* tentava di rapire Milano ai Visconti. Ma l'arcivescovo Ottone fece sì che egli fosse preso dai cittadini d'Alessandria, e chiuso in una gabbia di ferro, ove fra due anni morì. Una sì grave sventura del marchese fissò il primo periodo della grandezza dei Visconti. Così da un canto all'altro dell'Italia suonava l'orrendo grido di guerra: dai disordini e dal dispotismo, dalla licenza popolare e dalla rabbia delle fazioni na-

1 Muratori, *Ann.* dal 1264 al 1270.

scevano novelli principati e varie corti, nel quali vedremo l'esule Dante errare chiedend asilo. Gl' imperatori Rodolfo ed Alberto soffr vano che il giardino dell' impero fosse desert nè si movevano a compassione di Roma che pian geva fatta vedova e sola. Tale era lo stato d'Itali quando surse il primo lume della sua letteratura

II.

ADOLESCENZA DELL' ALIGHIERI.

Dante nacque in Firenze nel Marzo del 1265, da Alighiero degli Alighieri e da Bella. Il suo primiero nome di Durante fu cangiato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia nobile ed agiata discendeva da Cacciaguida che ebbe un figliuolo detto Aldighiero ossia Aligiero, il quale nome gli venne dato dalla madre, che era degli Aldighieri di Ferrara; e da quell' epoca in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri [1]. I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli, come avvenne di tutti gl' illustri personaggi nati quando in molti dominava la superstizione. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente [2]. Coltivò anche il disegno, onde diven-

[1] Intorno agli antenati ed al nome di famiglia dell'Alighieri, giovi consultare le recenti e dotte disquisizioni di Alessandro Torri.

[2] Leon. Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto; *ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta*, secondo egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. *Vita di Dante.*

ne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de' suoi tempi: nè lasciò di apprendere la musica; e non sembra improbabile che egli avesse per maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue voglie*, come egli stesso cantò nel secondo canto del Purgatorio [1].

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice, al dir del Boccaccio « di tempo non tra- » passava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, » e ne' suoi costumi piacevole, gentilesca; bella » nel viso, e nelle sue parole con più gravezza » che la sua piccola età non richiedeva; e Dante » così la ricevette nello animo, che altro soprav- » vegnente piacere la bella immagine di lei spe- » gnere nè potè nè cacciare [2]. » Così il Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento, perchè, come è d'avviso il Pelli, essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro i quali son d'avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la Sapienza o la Teologia, ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua ai 9 di Giugno del 1290; che il il tempo non potè in Dante cancellarne la rimembranza, e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua *Divina Commedia*.

[1] Pelli, *Memorie per servire alla Vita di Dante*, art. 5 e 6.

[2] *Vita di Dante*.

III.

L'ALIGHIERI CITTADINO.

CONDANNA ED ESILIO

DI DANTE.

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studi ri trassero Dante dall'adempiere al primo dover d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria Novello Socrate, depose il filosofico mantello pe vestire l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezz che furon rotti nella battaglia di Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Dopo le quali imprese, desiderando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati, che fu sì borbottona ed indiscreta, «che da lei partitosi una volta » il marito nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè » ch'ella andasse là dov'ei fosse[1].»

L'Alighieri datosi tutto al governo della repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggior momento la sua deliberazione si attendeva. Noi non affermeremo con Mario Filelfo che ei sostenesse in nome dei Fiorentini quattordici ambascerie, chè ad esse sarebbe venuto meno il tempo anche supponendo che prima dell'esilio non altro avesse fatto che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, che «in

[1] Boccaccio, *Vita di Dante.*

» lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speran-
» za pubblica, in lui sommamente le divine cose
» e le umane parevano esser fermate.» All' età di trentacinque anni fu eletto priore, e questa carica gli tornò fatale, e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi che, cacciati i Ghibellini, erano rimasti signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi e dei Neri che, nate in Pistoia fra quelli della famiglia dei Cancellieri, ricorsero per sostenersi alle due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Queste varie sètte unite esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri ristrettisi nella chiesa della Trinità deliberarono di trattare con Bonifacio VIII perchè egli confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da lui chiamato in Italia con altro divisamento, a recarsi a Firenze per sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi esasperati da questa deliberazione si radunano, brandiscono le armi, ed appresentatisi ai priori, accusano i lor nemici d'avere in una privata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anch' essi dan di piglio alle armi, e si querelano coi priori che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di armarsi senza l' ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida che sieno puniti quei perturbatori della pubblica quiete. La città tutta era in arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savi e dabben cittadini vivevano in sospetto. I priori confusi ed incerti invocarono il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la prudenza e la fermezza di un magistrato. Confortò i suoi colleghi ad esiliare i capi dei due partiti, ed i Neri

furono confinati alla Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natio, e Dante venne accusato dai Neri di non aver pensato che a favorire i Bianchi, pe'quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza.

Il vecchio Bonifacio VIII temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governo della Repubblica, aveva fermato di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò; ma invece di mettervi pace, se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli recato come ambasciatore presso il Pontefice per piegarlo ed indurlo a consigli di pace. Mentre egli rendeva questo importante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 Gennaio 1302) in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si comandò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro di lui nel Marzo del seguente anno. In essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor sorte cadevano nelle mani del comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le sue opere ci chiariscono che il suo petto non poteva esser nido di tanta malizia. Ma in que' tempi

di turbolenze e di discordie era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro quelli che odiavano [1].

IV.

L'ALIGHIERI A VERONA.

L'ALIGHIERI A RAVENNA.

MORTE DELL'ALIGHIERI.

Qual cuore, qual sentimento fosse quello di Dante al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro lo stesso Bonifacio, imperocchè sospettava che lo si avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere, mentre si tramava la sua rovina su quelle dell'Arno. Si trasferì celeramente a Siena, e chiaritosi della sua sventura, raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Bosone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata, sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante, che probabilmente ebbe parte a questo improvviso assalto, perdette ogni spe-

[1] Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli nell'Archivio del Comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la inserì nella sua Storia (tomo V, lib. III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro, anzi maccaronico. V. Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*

ranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esilio:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello. [1]:

che, cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza, prima da Alboino e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui e come sia duro calle

Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale [2].

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso fra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone coi suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, mentre egli non lo era: «Tu non ne faresti le maraviglie, rispose il » Poeta, se ti ricordassi che la somiglianza di co» stumi suole stringere gli animi in amicizia [3]. »

[1] *Parad.*, C. XVII.
[2] *Parad.*, C. XVII.
[3] Petrarca, *Rerum memorabilium*, lib. II, cap. 4.

Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, « ove udì filosofia e teologia alcun tempo non » senza gran disagio delle cose opportune alla » vita [1]. » Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti quando fu esiliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di santa Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle di Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che, cioè, Dante cominciasse il suo poema prima dell'esilio, e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel Monarca un trono in Paradiso, e dire

ch' a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta [2].

[1] Boccaccio. *Vita di Dante*.
[2] *Parad.*, C. XXX.

La discesa in Italia dell' imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza già quasi morta di Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi dell' Italia, ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il Monarca. Si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l' arme contro Firenze, e si recò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell' Imperatore, che per la sua venuta aveva sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciata indarno Firenze, fu nell'Agosto 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso Siena. Deluso il Poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi al cominciare dell' anno 1320 sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l' ale dell' aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l' ultimo suo dì, che alle fatiche sue doveva por termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e conoscendo, come dice il Boccaccio, « la vergogna dei valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno. » Egli volle dare un argomento della grande stima in cui aveva Dante, mandandolo ambasciatore ai Viniziani per trattare di pace. Ma l' avverso destino di questo grande uomo volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l' essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai; l' ambasceria al Pontefice fu l' epoca della sua rovina; quest' ultima ai Viniziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal Senato di

Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani con queste parole: « Nel detto anno 1321 del mese di Settembre il dì » di santa Croce morì il grande e valente poeta » Dante Alighieri di Firenze nella città di Raven- » na in Romagna, essendo tornato d'ambasceria » da Venezia in servigio de' signori da Polenta » con cui dimorava [1]. »

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infino alla chiesa dei Francescani. Egli aveva divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse gli impedì d'eseguire il concepito disegno che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia. La tomba fatta inalzare a Dante dal padre del celebre cardinal Bembo è adorna di parecchie iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri negli estremi giorni di sua vita. I Fiorentini chiesero più volte le reliquie del loro immortale concittadino, ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor di Firenze le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che desiderò invano di possedere dopo la morte [2].

[1] Gio. Villani, lib. IX, cap. 133.

[2] Pelli, *Memorie per servire alla Vita di Dante*, art. 15. — Sul principio di questo secolo la venerazione alla memoria di Dante mosse i Fiorentini ad inalzargli a pubbliche spese un monumento grandioso in santa Croce. L'opera fu allogata al professor *Ricci*. Fuvvi scolpito per epigrafe il verso della Divina Commedia: ONORATE L'ALTISSIMO POETA.

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e come anche le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di un così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi qui le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso; ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d' uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il Villani lo dice *rozzo*, *schifo* e *sdegnoso*, ciò si dee attribuire alla vita infelice che egli menò dopo il suo esilio. Era assiduo negli studi, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; aveva assunto quella nobile alterezza che viene ispirata dal merito conosciuto e che conforta al ben fare, quando sia rettamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro costumi implacabil censore. Un fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato nella bottega d' uno speziale un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senza avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze che di là venne a passare [1].

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*. — Pelli, *Mem.*, art. 16.

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figliuoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre de' suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto, coltivò anche la poesia, e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Jacopo suo secondogenito, commentò anch' egli la prima parte della *Divina Commedia*, e ne fece un compendio in terzine; ma egli è sì lontano dall' eccellenza del padre, quanto le tenebre dalla luce.

V.

RIME DELL' ALIGHIERI.

LA VITA NUOVA. — IL CONVITO.

DE MONARCHIA. — DE VULGARI ELOQUENTIA

LETTERE ED ALTRI SCRITTI MINORI.

L' opera cui Dante va debitore della gloria, che non verrà mai meno, è il suo poema. Prima però di ragionare intorno ad esso siamo d' avviso di dover dare un' idea delle altre opere sue; giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono preziosi per la storia delle italiane lettere. Prime ci si presentano le sue *Rime* composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di que' tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti.

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un' alta e feconda immaginativa. Esse parlano d' amore, e talvolta esprimono lo

stato dolente dell'esule poeta, il quale però, altero in mezzo alle sue sciagure, le antepone al vizio ed alla vergogna.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore ed è colorita da una dolce melanconia, che era lo stato abituale dell' anima del poeta.

In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della sua vita, Dante cominciò un' altr' opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale aveva fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole. « Il *Convito*
» (dice il cav. Monti) è la prima prosa severa che
» vanti la lingua illustre italiana, e la prima che
» parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, mas-
» simamente ove spaziasi a ragionare del sistema
» celeste e della potenza de' pianeti sugli umani
» appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già
» disse Tullio, quella di Socrate, quando infiam-
» masi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama
» figlia di Dio; e quando entrato nel santuario
» della morale, con gli stimoli della più gagliarda
» eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi
» della virtù, e nella sola virtù fa consistere la
» nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro
» che con vilissime operazioni la nobiltà disono-
» rano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca
» il lacrimevole stato dell' ingrata e sempre ama-
» ta sua patria e fermasi a contemplare le piaghe
» della povera Italia dalle interne ire straziata, e
» dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di
» che tenera compassione, di che magnanimi sde-
» gni s' accende tutto il suo dire! Per lo che, tutto
» insieme considerato, tale in quest' opera si di-
» mostra l' altezza dell' animo suo, che ti solleva
» il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un

» secolo d'immensa ignoranza che tiene qualità
» di prodigio [1]. »

Piacque all'Alighieri d'intitolar *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno, *i quali porgono della loro buona ricchezza alli non poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete di sapere*. Egli vuole che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e virile; e se nella prima spira l'amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria.

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt'uomo per rafforzarne il partito nell'Italia, si giovò principalmente della sua penna, e compose a ciò un latino trattato cui diede il titolo *De Monarchia.*

Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furono creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. In questa opera egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di italica, dimostra in qual maniera e in quali specie di rime sia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Sal-

[1] *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del* Convito *di Dante* del cav. V. Monti, Lett. dedicatoria. Mil., tipografia dei Classici Italiani, 1823.

mi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure, giusta la sentenza del Pelli, apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la *Divina Commedia*. Finalmente molte lettere scrisse Dante in varii tempi, tre delle quali esistono ancora, cioè quella indiritta al popolo fiorentino, l'altra ai principi dell'Italia ed ai senatori di Roma, e la terza all'imperatore Arrigo. Quella poi, in cui si lacera la fama dei Viniziani venne chiarita come un'impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante aveva scritto in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero, noi dobbiamo piangere la perdita di un'opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un'anima che sì profondamente sentiva.

VI.

LA DIVINA COMMEDIA.

ORIGINALITA' DEL POEMA. — SCOPO POLITICO E MORALE. — ANALISI DEL POEMA.

PREGIO DELLA ELOCUZIONE. I COMMENTATORI.

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l'Alighieri, sono un nulla appetto del sacro poema, *a cui ha posto mano e cielo e terra.* Piacquegli d'intitolarlo *Commedia*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre ch'egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo.

Molti scrittori vollero indagare ove Dante abbia presa l'idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli aveva desunta l'invenzione di quelle sue tante bolge o cerchi infernali dal romanzo intitolato *Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel Purgatorio di S. Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza, confrontando la *Divina Commedia* col Romanzo [1], e dicendo che questo libro fu scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante, onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla Divina Commedia. Il padre Agostino di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo De-Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma il De-Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando l'originalità della *Divina Commedia*.

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell'Inferno*, e l'altra *il Giullare che va all'Inferno*. Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la primiera idea delle tre Cantiche dell'Alighieri. Narra Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l'infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada ed

[1] Lett. di monsig. Bottari ad un Accademico della Crusca, inserita nella bella edizione di Dante fattasi in Padova nel 1822, tomo V.

immagina di avere una visione in cui gli appare la natura producitrice di tutte le cose: essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia de' suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che sta raccogliendo le leggi d'amore per porle in versi, indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo.

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive a fondo tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizi tormentano i dannati? con quel purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il poeta *La gloria di Colui che tutto move* [1]? E chi mai sarà sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i varii caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizi, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato di tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del Poeta? Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della *Divina Commedia*, e discoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad essa ispirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero vedendo la Grècia divisa in tanti piccoli stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall'unione di questi dimo-

[1] *Parad.*, C. I.

strò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere d'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei già trionfate. Vedeva l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall'invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore doveva essere il capo dell'impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostener l'imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come lo poteva far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicare la vita? colla forza della parola ben più possente di quella delle armi: tutto aveva perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno, in cui confinò tutti que' piccoli tiranni, e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio, in cui sospirassero di volare al cielo coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl'ingegni, ed ove s'innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico in che egli tanto sperava [1].

Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse d'un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese partito dagli Appennini e circondato dall'Alpe e dal mare; e che essa fosse

[1] Gravina, *Ragion Poetica*, lib. II.

l' unico legame d' unione degl' Italiani, giacchè tutti gli altri per forza di avverso destino erano infranti; onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la quale, divisa in tanti governi, accoglieva un solo popolo unito dalla favella di Omero. Pose pertanto dall' un de' lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino; ed a ciò s' indusse tanto più di buon grado, quanto che desiderava che da ognuno fosse letto; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua del Lazio, essendo all' intutto, perfino dagli stessi principi, abbandonati gli studi liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti; onde al monaco Ilario, il quale si stupiva che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose in questa sentenza: « Io medesimo lo pensai; e allorchè da » principio i semi di queste cose, in me infusi » forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi » quel dire, che più n' era degno; nè solamente » lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare » così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

» Ma quando pensai la condizione dell'età presen- » te e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi » a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per » servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi » queste cose, avevano, ahi dolore! abbandonate » le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella » picciolettta lira, onde armavami il fianco, gittai, » un' altra temprandone conveniente all' orecchio » dei moderni; perchè il cibo che è duro si ap- » pressa indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò

» detto, molte altre cose con sublimi affetti sog-
» giunse [1]. »

Dichiarato l'intendimento politico dell'Autore della *Divina Commedia*, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il Poeta, al dir del Gravina, ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla quale beatitudine non si perviene senz' aver fatto mondo l'animo nel regno della ragione figurata nel purgatorio, dove perciò anche Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contra i vizi esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribil vista dell' inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizi, che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda [2]. Lo stesso Dante, nel suo libro della *Monarchia*, dopo aver detto che l' uomo composto d' anima e di corpo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma che due fini l' ineffabile Sapienza propose all' uomo, a' quali dovesse indirizzarsi; cioè una felicità in questa vita, che consiste nell' operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso figurata, cioè in uno stato d' innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine eterna che consiste nel godimento dell' aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata; e questa viene dall' intendere che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un' invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d'arte; e l' argomento uscito di cervello al filosofo doveva

[1] Ambrogio Taversari, pref. del Mehus, foglio 310.
[2] Gravina, *Ragion Poetica*, lib. II, 13.

esser dal poeta vestito e ridotto ad unità e varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizi e le virtù poeticamente [1]; ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell' inferno, nel purgatorio e nel paradiso; ed ecco meraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice raffigurata, che amando l'amante suo, e compassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aiuto del suo fedele, acciocchè fin là dov' egli può, cioè, fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demoni, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse colla poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l' azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, e ne cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l' occhio nella divina beatitudine?

Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l' unità. — Nel canto

[1] Noi seguiremo qui quell' ameno e dottissimo ingegno del conte Gasparo Gozzi, il quale nella sua *Difesa di Dante* ha ritratto egregiamente il carattere letterario e morale di Dante e sviluppato l' artifizio della *Divina Commedia* con una chiarezza e precisione da non lasciar più nulla o ben poco da desiderare. Dettò questa operetta a confutare le pazze *Lettere virgiliane* scritte dal Bettinelli che volle in esse vilipendere i nostri Classici, e in ispecial modo l'Alighieri.

primo immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi; vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del sole; comincia a salire: gli s'attraversano tre fiere, che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli appare, gli dice quella non essere la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ecco stabilita la proposizione del poema. — Nel secondo canto il Poeta s' apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le Muse, l' Ingegno e la Memoria, e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che, prima d' affidarlo all' alto passo, guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice aveva chiamato Virgilio e, pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il Poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l' onore dell' impresa; e tutto ciò che egli vede, opera od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degli Iddii, Ulisse esce dall' isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria [1].

Colla scorta di Virgilio, o piuttosto della morale Filosofia, visita l'Alighieri tutti i gironi dell' inferno, e contempla le sozzure de' vizi figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil

[1] Gozzi, *Difesa di Dante*, tomo V, pag. 81 e seg. della edizione dei Classici Italiani del secolo XVIII.

guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla pioggia fredda e greve, dalla grandine grossa, dall' acqua tinta, che fan putire la terra ed offendono le nari solleticate prima dal grato odor delle vivande; gli incontinenti son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in luogo di ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gl' iracondi sono tuffati nell' acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina; gl' increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, in cui *piovon di fuoco dilatate falde* [1]; gli epicurei, *che l' anima col corpo morta fanno* [2], sono sepolti entro arche infuocate; gl' ipocriti sono aggravati di cappe al di fuori dorate e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl' indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l' amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agl' iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori; e Caco primeggia infra i ladri [3].

Alla fine dell' inferno noi ci accorgiamo, che la scena della *Divina Commedia* non è minore di tutto il creato e dell' intiero sistema del mondo,

[1] *Inf.*, C. XIV.
[2] *Inf.*, C. X.
[3] *Esame della Divina Commedia* di Giuseppe Cesare, edizione di Dante, vol. V, pag. 437.

come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là: e per dare a un sì vasto luogo un legame di unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile che quella dei gironi e delle bolge dell'inferno. Il luogo della nuova scena che il Poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cerchi che innalzandosi l'uno sopra l'altro occupano la maggior parte della montagna; e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. — Dante si lava il volto per cancellarne la fuliggine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale, che s'invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del purgatorio. La porta si schiude e gira sui cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'inferno, e che in questo regno, dopo un verace pentimento, si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi: alcune anime coverte di vile cilicio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell'invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa; gl'iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri; l'aspetto e la fragranza dei frutti di

un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all'albero nè al ruscello; gl' incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco. Ma, per procedere oltre, il Poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio no 'l può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. Al nome di Beatrice egli vince la paura e l' orrore, e si mette dentro le fiamme: sono pur questi, sclama il padre Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza![1]

Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante, che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All'apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all' occhio umano: soavissimi zeffiri con leggero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli augelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ore, non accordino l' armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde che le più limpide della terra verso quelle che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il Poeta guarda di là delle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, chè una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tan-

[1] Cesari, *Bellezze di Dante.*

la, tanta tranquilità ci fa credere che appaia
ce; ma non ne siamo a mezzo ancora per
)limità e magnificenza; questa non è che
ıessaggiera di Beatrice, perchè Dante sap-
condizione del luogo, che quel monte è fat-
ì alto da Dio, perchè il paradiso terrestre
ia turbato da esalazioni di acqua o di ter-
'ompare finalmente la trionfante Beatrice:
re il Poeta va seguendo i passi dell'amata
ı, che sull'altra sponda cammina, essa l'av-
:he ascolti e guardi. Trascorre un repentino
dore per tutta la foresta, come lampo, ma
ıre durevole; per l'aria luminosa corre una
: melodia; cresce la luce, e fuoco sembra,
la melodia per canto si distingue. La lonta-
ı fa parere al Poeta di veder sette alberi d'oro;
ccostatosi, scopre esser sette candelabri sì
ndenti e fiammeggianti che sembrano luna
ereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno,
sso più non parla, chè la morale Filosofia
uò intendere cose tanto profonde. Genti ve-
di bianco; iridi formate dalle liste che la-
ɔ per aria i candelabri; nobilissimi uomini
ati di giglio, quattro mistici animali, ognuno
onato di fronda verde, ognuno con sei ali e
: penne occhiute; un carro trionfale tirato da
egorico grifone, e sì magnifico che appetto
ɪo quel del sole saria povero; tre donne, os-
ı tre teologali Virtù, che vengono in giro
destra ruota danzando; le quattro morali ve-
di porpora dalla sinistra; un tuono al cui ru-
ggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri
ssaggieri di vita eterna, che si levano, be-
endo e gittando fiori di sopra e d'intorno:
il magnifico spettacolo che precede l'appari-
di Beatrice, o della Teologia, che dee fare
a parte del viaggio, e condurre il Poeta dal

terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d' ulivo, ed è vestita di un manto verde, e sotto di un abito di color di fiamma viva. Sente il Poeta la gran potenza dell' antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

» Conosco i segni dell' antica fiamma [1];

ma Virgilio lo aveva lasciato, ond'egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posciachè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo aveva immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de' vizi, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l' amore della virtù. L' anima del Poeta esce interamente purificata da quelle onde, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove frondi, ed è degna di salire al celeste soggiorno.

Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio, ossia dal paradiso terrestre al celeste, è sì rapido,

» Che no 'l seguiteria lingua nè penna [2].

Dieci sono i cieli od i cerchi del paradiso dantesco; e la terra è immobile, e centro dell' universo: egli percorre in prima i sette pianeti, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell' ottava sfera, ove sono le stelle fisse, e finalmente nell' empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l' acqua riceve il raggio della luce; in esso si contengono le anime di coloro, che avendo fatto voto di ver-

[1] *Purg.*, C. XXX.
[2] *Parad.*, C. VI.

ginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio quei buoni spiriti che sono stati attivi per desiderio d' acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua sì giuliva,

« Che più lucente se ne fa 'l pianeta [1]. »

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l' intelletto nostro inoltrandosi più e più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso Poeta afferma nel Convito con quelle parole: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio* [2]. Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto dei Guelfi quanto dei Ghibellini; gli uni oppongono all' aquila romana l' insegna de' Gigli; ma Carlo di Valois co' suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla; tema egli piuttosto degli artigli di essa,

« Ch' a più alto leon trasse lo vello [3]. »

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l' aquila e farla servire ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. — Passato il Poeta nella stella di Venere, vi trova l' anima di coloro che furono dominati dalla passione d' amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella le anime con sua gloria.

[1] *Parad.*, C. V.
[2] Vedi il Commento del Biagioli al Canto V del *Paradiso.*
[3] *Parad.*, C. VI.

Con un salire, di cui non s'accorge, entra il Poeta nel Sole da lui sublimemente chiamato

« Lo ministro maggior della natura,
» Che del valor del cielo il mondo imprenta,
» E col suo lume il tempo ne misura [1]. »

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate le anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono le anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito aveva nell' inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il Poeta d' essere salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d' oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll' unirsi in parecchie linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo di Buglione, ed il Ginguenè afferma ch'egli sembra attender qui nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo per coprirlo d' immortale splendore. Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un

[1] *Parad.*, C. X.

uomo metterebbe o trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all' ottava spera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati e da Maria. Gli occhi del Poeta non possono affisarsi in quello splendore; le anime fiammeggianti quali comete si movono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il Poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna, viene l' Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l' Essenza Divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell' Empiro, in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli e loro imprime il moto; nove cori degli angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il Poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù che può mirare il trionfo degli angeli e quello delle anime beate. Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d' anfiteatro, che più si dilata quanto più si alza, ove le anime sedenti, specchiandosi nell' oceano di luce, vi beano l' immortale beatitudine che gl'insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice

è ita a riporsi nel seggio di luce, e dall' immensa lontananza in cui si trova, lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

Tali sono le maraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de' suoi tempi; e siccome la Teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Dante, quantunque fosse di un ingegno superiore al suo secolo, talvolta appare oscuro, non al rozzo volgo solamente, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia [1]. Ha però espresse alcune idee scientifiche con una facilità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei l' opinione che *il vino altro non è se non luce del sole mescolato con l' umido della vite*:

« Guarda il calor del sol che si fa vino,
» Giunto all' umor che dalla vite cola [2].

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare dipendente dai moti lunari, e dell' aria che nell' uscir dallo stromento si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimii restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno [3].

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici ed inspirati da nobile carità di patria, ed il conte Ugolino, la Francesca da Rimini, il Sordello, saranno sempre

1 Muratori, *Perfetta Poesia*, lib. III, cap. 7.
2 *Purg.*, C. XXX.
3 Corniani, tomo I, Epoc. II, Art. 7.

la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe de'demoni [1]), non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel I del Purgatorio,

» Dolce color d'oriental zaffiro,

e nel XXVIII del Purgatorio:

» Un' aura dolce senza mutamento.

Nel Paradiso poi si può dire col Poeta che tutto sia il riso dell'universo, tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è là vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice de'versi! Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai critici notare quella delle colombe, dei fioretti, del tizzone acceso e dell' arzanà de' Viniziani.

La dantesca frase, più che a quella de'cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e dei profeti, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino, e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di

[1] » *Lo' imperador del doloroso regno*
» *Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia*, ecc. . . . . Immerso Lucifero nel ghiaccio insino a mezzo il suo corpo, che secondo i Commentatori è di circa 2,000 braccia, agita sei ale gigantesche, ha tre volti e con tre bocche spumanti dirompe e maciulla tre peccatori. *Inf.*, C. XXXIV.

Geremia, *ne taceat pupilla oculi tui*, in que' due versi:

» Mi ripingeva là dove il sol tace.

e

» I' venni in luogo d' ogni luce muto. »

Osservò il Gravina con molto senno che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia se il Petrarca ed il Boccaccio l' avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole dalla madre lingua latina, e da altri più ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose, perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall' uso con danno della nostra lingua, e con oscurità di quel poema [1].

Nè la riverenza verso il sovrano Poeta ci ritrarrà dal notare difetti dell'elocuzione che s' incontrano nella *Divina Commedia;* come sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche e leggierissime macchie in sulla faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva ed in cui l' italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d' ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s'accorse il Petrarca chiamando l' Alighieri *il nostro duca del volgare elo-*

[1] *Ragione poetica*, lib. II, 8.

quio, e dicendo che *in lui il potere era uguale al volere* [1].

Nessuno ora farà le maraviglie se pubblicata appena la *Divina Commedia*, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degl' Italiani, e se detta come per eccellenza *il libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il terzo in Pisa. E degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la *Divina Commedia* in una chiesa (di santo Stefano) mentre erano ancora vivi gli amici ed i nemici di Dante, e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato. Altri commentatori tentarono ne' seguenti secoli di agevolare l'intelligenza del poema di Dante, ed avrebbero toccata la meta, se, come è offizio de' glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e al linguaggio di quei tempi, perchè potessimo intendere e godere l'imitazione della natura fatta dal Poeta de'costumi, delle pratiche e dell'età di lui, e di tutte quelle allusioni che davan diletto ai contemporanei.

Un dotto Italiano, il signor Leonardo Antonio Forneo, socio della Pontaniana Accademia, in un suo discorso accademico in cui ha mostrato *le cause e le ragioni che fanno classico il poema di Dante*, istituì un bel paragone tra l'Iliade di Omero e la Divina Commedia, che qui riportiamo.

[1] Petrarca, *Familiar.*, lib. XI, ep. 12; *Senil.*, lib. V, 3.

« . . . Origini di città, guerre, imenei, bat-
» taglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la
» storia rimota dei Greci cantata dalla Musa del-
» l' Epopea. E le fondate dinastie e i capi delle fa-
» miglie e le migrazioni dei popoli donde mai se
» non dall' Iliade cavar potevano le pruove loro
» più belle ed autentiche? Così la geografia natu-
» rale e politica era delineata nei Canti Meonii, e
» i popoli greci spesso ricorrevano nelle loro di-
» scordie all'arbitro supremo delle civili risse, ad
» Omero, il quale quasi in modo profetico can-
» tando aveva segnati i confini delle terre e delle
» provincie, e collocato il dio Termine fra popoli
» e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia
» geografica, come per ischivar le guerre e l' ef-
» fusione di greco sangue. L' orgoglio de' natali
» si pasceva di quei canti, pei quali ritrovava in
» Ercole o in Giove o in altro Dio il ceppo della
» sua casa, e l' eroico antenato dai chiarissimi
» fatti e le splendide parentele. L' alterigia delle
» genti menava vampo della sua antichità inde-
» gna, delle sue imprese, delle conquiste. Ecco
» adunque un poema che incanta per le poetiche
» delizie, che istruisce per le istoriche o tradizio-
» nali memorie, che giova ai diritti, ai possessi,
» alle divisioni delle terre, alla fama dei popoli.
» Ecco le Muse alleate col dritto pubblico, colla
» politica, colla istoria, colla geografia. Libro adun-
» que sacro alla nazione era l' Iliade. Lo consulta-
» vano col medesimo religioso rispetto Pericle
» nelle guerre di territorio, Socrate per le gemme
» dell' etica, il re di Sparta per la storia degli
» Eraclidi, Aristotele per le leggi e i canoni eter-
» ni della bellezza epica e poetica, e tutta la na-
» zione pe' tesori della ispirazione e del pennello
» poetico. Quindi l' adorazione della Iliade come
» di cosa divina, e quindi il culto a lui reso e nie-

» gato in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi a qual-
» sivoglia altra cosa dell' uomo. — Ma noi concit-
» tadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle
» carte della *Divina Commedia?* Qual parte di
» quel maraviglioso periodo dell' italica storia che
» giunge fino a lui, e abbraccia la sua vita, non è
» a colori eterni lumeggiata dall'alto Ghibellino?
» Più fortunato di Omero, egli fu attore e parte
» di molte grandi vicende da lui dipinte alla po-
» sterità. Dante comparve sul teatro politico d' I-
» talia nel secolo infausto alle lettere, fortunato
» per la grandezza italiana. Ed egli creò la lin-
» gua, la poesia e le lettere, e fu sciagurato ed
» infelice come uomo e come cittadino; e pagò le
» pene di altissima mente e di core purissimo; e
» si trovò spesso strano fra quella generazione di
» uomini avvolti nel buio delle passioni, e non
» fatti alla luce della morale preziosa, di cui ar-
» deva il suo cuore [1]. — A tale uomo e poeta noi
» andiam debitori de' memorabili fatti di quegli
» anni: quindi nostra affatto e nazionale è quella
» *Divina Commedia*, come ai Greci era l' Iliade.
» Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle
» carte immortali: l' interesse eterno della virtù
» in loro si spazia, e compiacesi di leggere in
» quella bell' anima di Dante tanta grandezza: e
» lo ammira cantar la gentilezza e la cortesia di
» quel Guido, e dimandare sdegnoso:

1 Lo dice egli stesso:

» . . . . quell'ingrato popolo maligno
. . . .
» Ti si farà, per tuo ben far, nemico
» Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
» Si disconvien fruttare al dolce fico. » — *Inf.*, XV, 61 e seg.

I saggi lettori agli elogi dovuti al grande ingegno di Dante sapranno accoppiare i meritati biasimi per gli eccessi nei quali cadde trascinato dalla passione ghibellina; eccessi non consoni alla pretesa morale preziosa di cui qui si dice ardente il suo cuore.

« Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
« Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? [1]
» O romagnuoli tornati in bastardi! [2] »

» E poi seguire sfogando i desiderii e i dolori del
» cuore sublime:

« Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
» Che ne invogliava amore e cortesia,
» Là dove i cuor son fatti sì malvagi [3]. »

» La quale rimembranza è incomparabilmente
» a noi più preziosa di qualsivoglia bellezza pari-
» mente poetica, poichè ne fa fede della cortesia,
» virtù e gentilezza italiana in que' secoli chia-
» mati incautamente ruvidi da chi le doti del cuore
» misura dai lumi delle lettere. »

Molti fra contemporanei gittarono il tempo nel riscontrare le allegorie ed i misteri della *Divina Commedia*, credendo che ogni parola contenesse qualche profondo arcano, e spesso attribuirono al Poeta pensieri che non gli caddero mai in mente, onde il motteggievole Boccalini finse che monsignor Carrieri da Padova, Jacopo Mazzoni ed altri letterati avevano coi tormenti della tortura forzato l'iracondo Ghibellino a dare al suo poema suridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto. Sieno però grazie al padre Lombardi che ha apposte egregie chiose alla *Divina Commedia*, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al cav. Monti, che colla face della critica ne illustrò molti passi, ed infervorò coll'esempio gli animi de' giovani allo studio ed alla imitazione dei divini suoi versi.

[1] Guido di Carpigna del Miratojo.
[2] *Purg.*, XIV, 97.
[3] *Purg.*, XIV, 109.

II.

VINCENZO MONTI.

DANTE CREATORE
DELL'IDIOMA ITALIANO.

(Estr. da una Lezione.)

Ogni lingua non è che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. — Ove grande è la mente che concepisce, è mestieri che grandi pure siano le parole, che è quanto dire i segni delle idee già suscitate; ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto, allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante, e nella vastità del soggetto propostosi trovando egli al suo tempo scarsa la suppellettile dell' idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l'origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall'antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italici dialetti, ma dal francese ancora e dallo spagnuolo, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formule del bel dire, che vagavano per la Grecia. E conseguita avrebbe l'ardimento di Dante la stessa fortuna che l' omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, siccome osserva il giudizioso giureconsulto Gravina, ereditando la lingua di Dante, l' avessero del medesimo sugo nudrita e colle medesime cure allevata, finchè l' uso domatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi italiani a quello che ora alcuni ardiscono appellare stravagante e barbaro. Ma volle avverso destino che quei sommi scrittori trattassero le materie gravi e scientifiche in lingua latina, e riserbassero l' italiana ad argomenti frivoli ed amorosi, l' uno pe

divertire con lubriche novellette la figlia del re di Napoli, e l'altro per piacere alla sua bella Avignonese finchè visse e per piangerla dopo morte tutto il resto della sua vita; dal che ne venne, che di Dante non trasportarono nel loro stile che le parole più delicate e le formule più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali, per la lunga dimenticanza in che furono abbandonate, perdettero col tempo l'onestà del colore e la forza dell'espressione. Non vi fu che l'Ariosto, il quale molte ne risvegliò e tolse dall'abbiezione dopo due secoli di abbandono; e a molte più avrebbe egli restituita la cittadinanza di cui erano state ingiustamente spogliate, se il Petrarca, divenuto arbitro ed oracolo della lingua poetica, non avesse già messo freno agl'ingegni che gli succedettero.

Non accadde però lo stesso per quella parte di lingua che appellasi locuzione, e nel collocamento consiste delle parole, da cui scaturisce la chiarezza delle idee e l'armonia del periodo; e da queste la eleganza e la grazia; niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno più semplice nei periodi, più naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzioni; tutte le parole al suo luogo, e quindi i segni delle idee che rappresentano, così bene ordinati, così bene distribuiti, che appena ne hai afferrata l'immagine ti passano subito nella mente con una limpidezze, con una veemenza che ti rapisce e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.

Ma queste parole, queste immagini delle idee, direte voi, si sono già perdute in gran parte e a noi manca il tempo e la pazienza di andarle a pescare nelle opere polverose di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Ser Jacopo Lentino e di altri, i cui libri sono apopletici.

Non pretendo tanto, miei cari. Ma tuttavolta, se alcuno vi presentasse in dono una gemma preziosa coperta ancora della ruvida spoglia, di cui la natura l' ha circondata, la gettereste voi come ciottolo vile? Non porreste voi anzi tutto lo studio a trarla fuori del suo rozzo involucro, a lisciarla, a pulirla per possedere in essa un tesoro? Ma fate buon animo. Dante non è sempre sì aspro come taluni si figurano. Credete anzi che ad ogni passo egli ha versi delicati, fioriti e dolcissimi; ed io potrei recitarvene mille, che vincono di soavità e d' armonia quante rime dopo lui sonarono celebrate sul Parnaso italiano. Oltre ciò, vel ripeto, giovani dilettissimi, nei campi della letteratura, che sono quelli della eloquenza, la depravazione del gusto è facilissima perchè i depravatori sono molti, e abbondano di seduzioni, nè van senza fama, la quale agevolmente si acquista con uno stile figurato e pomposo, ma traditore e fallace; siccome appunto leggiamo essere accaduto un giorno in Atene quando vi comparve quel celebre Gorgia Leontino, che col lusso delle figure e coll' affettata magnificenza dello stile corruppe da capo a fondo la eloquenza ateniese. Ma volete voi preservarvi da ogni veleno su questo punto? Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco: i suoi versi sono un antidoto potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciatene, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie, e incompatibili col sano sapere che tutto giorno traete dalle rigorose discipline da voi coltivate.

Darò fine a questa lezione col presentarvi in Dante il modello di tutti gli stili.

Dionigi d' Alicarnasso, e dietro a lui Cicerone, Quintiliano e tutti i retorici posteriori dividono lo stile in tre generi: sublime, temperato e tenue;

i quali fan poscia molte diramazioni, e prendono diversi nomi, di stile semplice, di stile nervoso, di conciso, di ornato, di fiorito, e più altri... Ora il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmente a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la fisica, la morale, la natura visibile, l'invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori proprii delle cose. Ma la pittura in esso più dominante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo che per la qualità dello stile mezzano da lui chiamato comico, egli ha dato al suo poema il titolo di *Commedia*, imperocchè la sola commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della tragedia e della epopea, le quali, per la loro severità, non ammettono che le azioni più elevate e magnanime. Oltre di che Dante voleva far la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talia, non a Calliope.

Per la qual cosa qualunque volta io considero che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, sono quasi indotto a perdonare all'ingratitudine de' Fiorentini, la quale, esiliando questo grande uomo ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana e il monumento più grande della nostra gloria poetica.

Un bello spirito tuttora vivente, che trenta anni sono erigevasi dittatore dell' italica poesia, e con un tratto di penna cancellava e creava le letterarie riputazioni, aveva osato, con ridicola impertinenza, citar Dante al suo tribunale, e scomunicandolo dalle scuole in nome di Virgilio, si lusingava di renderlo il ludibrio della gioventù, senza badare ch'erano vivi un Varano e un Parini.

Questo scrittore aveva tutta la ragione di promuovere e propagare un siffatto delirio, perchè gli amatori di Dante non potevano mai essere gli estimatori di un Bettinelli. Ma egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Virgilio che ha disonorato col porgli in bocca i suoi biasimi. Le Cantiche di Dante senza dubbio ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi; nondimeno tra un' opera corretta, ma debole, ed un' opera difettosa, ma sparsa di grandi bellezze, un lettore che non sia pazzo getta la prima e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere, e per esistere leggendo, v' è bisogno, non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma d' idee nuove e piene di passione e di fuoco.

III.

FRANCESCO AMBROSOLI.

QUADRO STORICO

DEI SECOLI XIII E XIV

ESPOSIZIONE ANALITICA

DELLA DIVINA COMMEDIA.

QUADRO STORICO

DEI SECOLI XIII E XIV.

SECOLO XIII.

Sul finire del sècolo XII le città lombarde, fattesi indipendenti nella pace di Costanza, combattevano le une contro le altre.

Nella Toscana l'imperatore Enrico VI contendeva ai papi il possesso dei feudi che la contessa Matilde aveva lasciati alla Chiesa.

In Roma la fazione popolare non permetteva che i Pontefici pigliassero il vero governo della città, comunque vi avessero una grande preponderanza.

Nel regno di Napoli e di Sicilia l'eredità dei Normanni era passata alla Casa di Svevia pel matrimonio di Enrico VI colla principessa Costanza, da cui nacque Federico II. — Costanza, morendo dopo il marito nell'anno 1198, commise al pontefice Innocenzo III la tutela del regno e del figliuolo.

All'imperio, dopo la morte di Enrico, era stato eletto da alcuni Ottone duca di Brunswick, da altri Filippo duca di Svevia; ma nel 1210 Filippo morì assassinato, e la corona imperiale rimase ad Ottone, quarto di questo nome.

Fino dai tempi di Enrico IV e di Gregorio VII il sacerdozio e l'impero non erano stati mai senza guerra fra loro; quindi fra Ottone e Innocenzo non tardò la discordia, nella quale il Papa oppose all'Imperatore il giovine Federigo, che fu poi coronato nel 1220 da Onorio III.

Federigo II aveva fatte a Innocenzo e poi ad Onorio molte promesse, quasi condizioni sotto le quali essi lo avevano elevato all'imperio. Non unirebbe la Sicilia e Napoli all'imperio; lascerebbe al Pontefice il libero possedimento di tutta l'eredità della contessa Matilde, e finalmente andrebbe alla guerra di Terra Santa.

Ma Federigo non attenne le sue promesse, e non che andasse al di là del mare, non uscì per molti anni d'Italia, dove forse meditava di trasferire, come nell'antico suo nido, la sede della dignità imperiale. Quindi il pontefice Gregorio IX lo scomunicò e lo costrinse così ad intraprendere la spedizione di Terra Santa.

Nella sua assenza si ordì contro di lui una lega assai formidabile. Allora egli affrettò il suo ritorno; vinse in Germania il proprio figlio Enrico ribellatosi ad istigazione de'suoi nemici, poi discese in Italia, dove il Pontefice e le città s'erano collegate a' suoi danni.

Innocenzo IV in un concilio tenuto a Lione nel 1245 lo dichiarò decaduto dall'imperio, e la lotta durò fino all'anno 1251, in cui Federigo morì.

L'erede di Federigo era Corrado, già eletto re dei Romani, e per lui governava lo stato di Sicilia e di Napoli Manfredi suo fratello. Costui, che al dire di alcuni aveva già soffocato il padre per desiderio di regno, non tardò guari a mostrare che, non come semplice governatore, ma come re, voleva amministrare l'eredità di Corrado, e quando questi venne in Italia, lo avvelenò. Forse tali delitti comunemente apposti a Manfredi non sono veri; ma li fece credibili l'essere morti Federigo e Corrado in pochissimo tempo e molto a proposito pel manifesti disegni di lui. Il certo si è poi che Manfredi ricusò di riconoscere il nipo-

te Corradino come padrone del regno, e questa discordia condusse finalmente la Casa di Svevia alla ruina.

I Papi scomunicarono Manfredi, e gli mossero guerra: ma vedendo poi che quel principe e la fazione ghibellina non si lasciavano sottomettere di leggieri, chiamarono in Italia Carlo di Angiò, fratello di San Luigi IX re di Francia.

Urbano IV diede a Carlo d'Angiò l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia nel 1265. L'anno dopo Manfredi fu vinto ed ucciso in battaglia.

Il giovine Corradino venne di Germania in Italia per riavere colle armi l'eredità de' suoi antenati, ma cadde nelle mani di Carlo, e morì sul patibolo nell'ottobre del 1168; e così l'Angioino rimase assoluto padrone del regno. Se non che la possanza di questo principe e la manifesta sua tendenza a ingrandir sempre più ingelosirono la corte di Roma. Gregorio X si adoperò possentemente acciocchè fosse creato un imperatore; dignità considerata vacante dopo la morte di Corrado figliuolo di Federico II: e finalmente nel 1273 fu eletto Rodolfo d'Asburgo.

Questo imperatore, occupato in continue guerre al di là delle Alpi, non venne mai in Italia; ma se non liberò i papi dal loro pericoloso vicino, aperse però ad essi la via alla futura grandezza, confermando nel 1279 a Nicolao III la sovranità delle terre lasciate dalla contessa Matilda, sì lungamente disputate ai papi da' suoi precessori.

Contro Carlo suscitò poi Nicolao molte città, alle quali la troppo aperta ambizione di quel principe riusciva sospetta; ma soprattutto nocque alla possanza di lui Giovanni da Procida, antico partigiano della Casa di Svevia. A costui prestaron favore l'imperator greco, a cui Carlo si apparecchiava di muover guerra, e Pietro re d'Aragona

che poteva aspirare al regno occupato da Carlo, come marito di Costanza figliuola di Manfredi.

La congiura di Giovanni da Procida è conosciuta sotto il nome di *Vespri Siciliani*, perchè all' ora dei vesperi, addì 30 di marzo 1282, si palesò coll' uccisione di quanti Angioini vennero alle mani del popolo sollevato.

Il re Pietro approdò poi alle Sicilie, pretendendo per sè tutto il regno. Durante la guerra di Carlo d' Angiò venne a morte lasciando in mano del nemico metà de' suoi stati ed il proprio figliuolo. Alla fine la contesa fu poi composta in modo che alla Casa di Aragona toccasse la Sicilia, ed a Carlo II liberato dalla prigionia restasse il regno di Napoli al di qua dello stretto.

Questo componimento accadde l'anno 1291, nel quale morì anche l'imperatore Rodolfo senza esser venuto in Italia neppure a pigliar la corona. Gli successero Adolfo di Nassau e poi Alberto d' Austria, i quali anch'essi, distratti dalle guerre della Germania, non s' impacciarono delle cose italiane.

Però dalla morte di Federigo II fin oltre a tutto il secolo XIII le città d' Italia non ebbero ostacolo alcuno ai loro progressi da parte dell' imperio; ma per le proprie discordie le une furon assoggettate alle altre, ed anche le più fortunate declinarono dalla democrazia al principato. I nobili che nel secolo precedente, lasciati i propri castelli, s' erano trasferiti nelle città, avevano recato dentro un medesimo cerchio di mura quelle animosità che prima si esercitavano da terra a terra; il popolo si divise ben presto per aderire agli uni od agli altri di questi signori, i quali non tardarono poi ad acquistarsi e nome e possanza di principi.

Le città più importanti erano allora le repubbliche marittime di Venezia, Genova e Pisa; la repubblica di Firenze; Milano, dove la libertà si era

spenta prima nei Torriani e poi nei Visconti; Roma, dove i papi, dopo la concessione di Rodolfo, avevano abbattuta la fazione popolare, comunque non fossero per anco senza forti competitori.

Sedeva allora pontefice Bonifazio VIII creato nel 1294, *il quale* (dice il Compagni) *fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non gli consentia.* Non volle riconoscere Alberto d'Austria imperatore; fu avverso a Filippo il Bello re di Francia; mosse guerra agli Aragonesi di Sicilia per restituire quell'isola a Carlo II, dal quale principalmente riconosceva il pontificato; e volgeva nell'animo di sterminare in Italia tutta la fazione dei Ghibellini, e di recare la santa Sede a quella grandezza a cui Gregorio VII ed alcuni altri pontefici avevan tentato di sollevarla.

A tal uopo egli chiamò in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia, promettendogli di farlo imperadore qualora cacciasse della Sicilia gli Aragonesi. La venuta di Carlo (nel 1300) non sortì quell'effetto che Bonifazio se n'era promesso. La fazione dei Ghibellini ne fu, per vero, molto abbassata, ma gli Aragonesi conservarono la Sicilia e la possanza del Papa non s'allargò.

Sono questi i principali avvenimenti del Secolo XIII, secolo di fazioni e di guerre, e pieno di grandi calamità.

Le fazioni si esercitavano quasi sempre sotto i nomi di Ghibellini e di Guelfi, i quali furono in origine nomi di due famiglie della Germania possenti e nemiche fra loro. — Quando la famiglia dei Ghibellini salì al trono imperiale col celebre Federico Barbarossa, cominciarono a confondere i nemici dei Ghibellini coi nemici dell'imperio, e il nome della famiglia avversaria alla ghibellingia divenne generale a tutti coloro ch'erano avversi

all'imperio; e questa distinzione passò anche in Italia, e parve una tremenda vendetta lasciata da Federico fra i popoli che lo avevano vinto. Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i pontefici fossero quasi sempre capi della fazione contraria all'imperio, od almeno le prestassero sempre favore, non è da credere per altro che i Guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagione di esempio, erano guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale; si univan coi papi a combattere contro gl'imperatori, perchè l'alleanza dei papi dava loro un grande vantaggio nell'opinione dei popoli, ma non combattevan pei papi, sibbene per la propria libertà. Nè i papi unendosi colle città libere intendevano di combattere in favore della libertà. Col volgere poi del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il sacerdozio e l'imperio, i nomi di Guelfi e di Ghibellini si adoperarono a significare in generale due contrarie fazioni, e ridestaronsi ogni qualvolta due famiglie, per qual si fosse cagione, venivano a discordia tra loro.

SECOLO XIV

SINO ALL'ANNO MCCCXXXIV.

Il pontefice Bonifacio VIII riconobbe Alberto d'Austria imperatore. Ma il re di Francia si volse allora agl'inganni; e addì 7 settembre 1303 fece prendere a tradimento il Papa in Anagni da Sciarra Colonna e da alcuni altri suoi partigiani. Di che fu

tanto il dolore e lo sdegno di Bonifacio, che sebbene il popolo d'Anegni, toltolo dalla prigione, lo avesse condotto in Roma pressochè trionfante, nondimeno ne morì in pochi giorni.

Benedetto XI che gli successe tenne il pontificato soltanto nove mesi, poi morì di veleno in Perugia, dov'erasi trasferito per sottrarsi alle mene di coloro che volevano sotto metter la Chiesa ad un' aristocrazia. Credesi che il veleno gli fosse fatto propinare da Filippo il Bello, dacchè lo vide intento a vendicare la morte di Bonifacio. Appresso fu eletto Clemente V vescovo di Bordeaux, il quale, come creatura del re di Francia, trasferì in Avignone la Santa Sede. — Gli Orsini e i Colonnesi fatti ricchi e possenti nel secolo XIII dai papi Nicolò III e IV, tenevano sempre Roma sossopra ed infermo il pontificato; sicchè al re di Francia riuscì facilmente di persuadere il Papa a lasciare un paese dove non avrebbe potuto far prevalere la propria autorità. E già per questa cagione Benedetto XI n'era andato a Perugia; e meditava di recarsi ad abitare in Lombardia. Veramente Filippo il Bello avrebbe voluto che il Papa si stanziasse in una città di Francia; ma questi per non parer troppo ligio, e fors' anco per non farsi troppo schiavo, si pose in Avignone, città di Provenza dipendente dal re di Napoli congiunto di sangue con quel monarca.

Alla morte di Alberto d'Austria, avvenuta nel 1308, Carlo di Valois sollecitava Clemente V ad effettuare la promessa di Bonifacio VIII, coronandolo imperatore, ma quel Pontefice propose invece segretamente Arrigo conte di Lussemburgo, temendo la soverchia grandezza a cui la Casa di Francia sarebbe venuta qualora avesse acquistata la dignità imperiale. Essa fu dunque conferita ad Arrigo, settimo di cotal nome.

Questo imperatore fu il primo, da Federigo II in poi, che passasse le Alpi e tentasse di ridestare in Italia l'autorità dell'imperio e la parte ghibellina. Nel suo viaggio ricondusse in Milano Matteo Visconti che n'era stato espulso dalla fazione dei Torriani, i quali perdettero allora e stato e patria per sempre. Matteo fu eletto vicario imperiale, e in breve tempo (dal 1310 al 1315) s'impadronì di Piacenza, Bergamo, Novara, Pavia e di molte altre città. Ad Arrigo diedero favore in quella spedizione i principi di Lombardia, i conti di Savoia, i Pisani e Federigo re di Sicilia. Gli si opposero invece i Guelfi di Toscana e Roberto re di Napoli, il quale aspirava al dominio di tutta intiera l'Italia. Ma di questa venuta di Arrigo già si è veduta la storia presso Dino Compagni, sicchè qui non rimane se non aggiungere ch'egli morì a Buonconvento nel territorio sanese addì 24 agosto 1313, e così furono tronche le speranze de' Ghibellini.

È per altro opportuno il fare a questo luogo una distinzione che può sfuggire a chi legge la storia italiana. Ai tempi di Arrigo VII nè i Ghibellini aspiravano a ristabilire la potenza imperiale, nè i Guelfi volevano l'ingrandimento dei papi: tutte e due queste fazioni volevano essere indipendenti dall'imperio non meno che dalla Chiesa, e solo studiavansi di aiutarsi con quella fra queste due podestà, di cui temevano meno, contro l'altra onde erano oppressi o minacciati. Dei Ghibellini poi alcuni, come i Bianchi di Firenze, erano fuorusciti; altri, come i signori lombardi, erano in istato e potenti. — Quando morì dunque Arrigo VII que' Ghibellini ch' erano o fuorusciti o partigiani segreti di questa fazione nelle città dominate dai Guelfi, perdettero le speranze che avevano concepite alla venuta di quel potentato; ma

i signori di Lombardia non peggiorarono punto la loro condizione, essi non erano Ghibellini se non quanto era guelfo Roberto di Napoli, e combattevano in compagnia di Arrigo per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria di quel re, non già per ristabilire in Italia la possanza degl' imperatori. Ma il vantaggio a cui aspiravano combattendo, non poteva andar disgiunto da un pericolo forse più grave di quel che fuggivano; perchè, domato Roberto coi Guelfi, come potevano assicurarsi che Arrigo non manomettesse la loro indipendenza? La morte di quell' imperatore venne dunque a sottrarli da tal pericolo, e le circostanze che soprarrivarono poi li salvarono da quell' altro pel quale s'erano uniti con lui. Queste circostanze furono l' interregno che v' ebbe fra Arrigo VII e Lodovico il Bavaro suo successore: la lunga dimora che questi fece in Germania combattendo per la corona con Federigo d' Austria, la politica dei papi che non si recarono mai a riconoscerlo imperatore, il cattivo successo della sua spedizione in Italia e le discordie e le sette nate fra i Guelfi loro avversari.

Se non che la potenza di Roberto era tanta da non lasciare che i Ghibellini rimettessero punto del loro zelo per ovviarne gli effetti. Egli, oltre alle forze del regno, combatteva con quelle de' Fiorentini che, vivo Arrigo, gli si erano dati per cinque anni, e con le forze ancora di Pistoia, Prato e Genova, che l' esempio di Firenze avevano seguitato. Morto poi Arrigo, gli si aggiunse anche il grado di vicario imperiale conferitogli dal pontefice Giovanni XXII, il quale dichiarò vacante l' imperio, non volendo riconoscere nè Lodovico il Bavaro, nè Federigo d' Austria suo competitore. Però i Ghibellini, necessitati di star sempre in sull'armi, ebbero a capo nella Toscana Uguccione

della Faggiuola, già partigiano di Arrigo e fatto signore di Pisa e di Lucca dopo la morte di lui; poi Castruccio Castracani che successe ad Uguccione quand' egli per tirannici modi perdette nel 1316 la confidenza e l' amore de' suoi. Ed in Lombardia si sostennero colle forze principalmente di Matteo Visconti e di Cane della Scala signor di Verona, che Matteo stesso fece dichiarare capitano generale della fazione ghibellina.

La lotta fra le due fazioni si agitò particolarmente sotto le mura di Genova. Roberto, fatto capo dei Guelfi in quella città, vi sostenne l' assalto dei Ghibellini concorsi per espugnarla. Egli la difese, ma intanto perdette tutti gli altri vantaggi che avrebbe potuto sperare dalle sue forze, se le avesse altrimenti impiegate.

Si crede che il Pontefice e Roberto avessero fatto accordo d' impadronirsi d'Italia, e partirsela poscia fra loro. A tale effetto Giovanni XXII, oltre all' avere inviato Beltrando del Poggetto suo cardinale, affinchè si unisse col re e coi Guelfi, ricorse alle scomuniche, e ne fulminò Matteo Visconti, ch'era il maggiore ostacolo a' suoi disegni. Di più, interdisse le città da lui possedute, e pubblicò una plenaria remissione delle colpe e delle pene a chiunque pigliasse le armi contro di lui e de' suoi fautori.

I tempi eran tuttora propizii a tali procedimenti; quindi Matteo si vide abbandonato da molti, e, secondo uno storico antico, *avea a guardarsi dai suoi cittadini come da pubblici e capitali nemici*. Sicchè per cessare maggiori danni si ritrasse dal governo, cedendolo a Galeazzo suo figlio; si volse ad opere di pietà per ismentire le accuse che gli erano date, e nel giugno del 1322 morì a Crescenzago in un convento.

Nè Galeazzo avrebbe potuto resistere alle per-

secuzioni mossegli, se Lodovico il Bavaro, rimasto finalmente vittorioso nella lotta con Federico, non avesse creduto conveniente a sè il sostenere i nemici di Roberto e del Papa. Quell'imperatore mandò in Italia un esercito, e Galeazzo che nel 1323 avea veduti i crocesignati fin ne' sobborghi di Milano, sul finire del 1324 si trovò liberato dai suoi numerosi nemici.

Agli esterni pericoli successero allora le famimigliari discordie; sicchè quando nel 1327 Lododovico il Bavaro venne personalmente in Italia per la corona imperiale, depose Galeazzo ad istigazione di Marco suo fratello, e lo fece imprigionare nella torre di Monza, d'onde lo trasse poi circa un anno dopo per le preghiere del ghibellino Castruccio.

La venuta di Lodovico parve rinnovare in Italia tutto ciò che s'era veduto nell'antica gara fra il sacerdozio e l'imperio. Il Pontefice dalla sua sede di Avignone scomunicò l'imperatore, e questi dichiarò lui scismatico, eretico, decaduto. Pigliò poi in Roma la corona imperiale senza il concorso del Papa o di alcun suo legato, e se la fece riconfermare da un nuovo pontefice da lui eletto sotto il nome di Nicolò V; il quale poi, prevalendo la fortuna del Papa a quella dell'imperatore, finì miserabile e prigioniero in Avignone. Sulle prime, parecchi signori d'Italia favorirono Lodovico; ma egli per sua dappocaggine, e per troppa avarizia, perdette l'amore di tutti, e fino de' proprii soldati, che abbandonarono le sue insegne. Alcuni di questi si arruolarono nelle milizie de' principi italiani, altri errando sbandati qua e là accrebbero le miserie d'Italia, altri occuparono Lucca e la venderono a Gherardino Spinola genovese.

Così quell'imperatore tornò di nuovo in Germania senza avere potuto nella sua spedizione, nè

meglio convalidare i proprii diritti all'imperio, nè abbattere la fazione de' Guelfi.

Prima della sua partenza egli avea fatto vicario imperiale Azzo Visconti, il quale poi, pacificatosi col Pontefice, ricevette da lui quel titolo, ed ebbe (ciò che valeva assai più) la signoria di Milano dal consiglio generale delle città.

Dopo Lodovico, discese nel 1330 in Italia Giovanni re di Boemia, figliuolo di Arrigo VII, al quale aderirono molte città; perchè in un paese discorde e diviso ciascuno trova fautori. Se per invito dell' imperatore o del Pontefice, o piuttosto per proprio consiglio venisse, non apparisce. Il certo si è ch'egli in brevissimo tempo, e senza combattere, ebbe alla sua obbedienza parecchie città; finchè poi i Ghibellini pigliarono sospetto di lui, parendo loro che si chiarisse troppo amico del Papa. Anche Roberto di Napoli e i Fiorentini ingelosirono del Boemo e della sua molta fortuna; quindi si unirono ai Ghibellini di Lombardia per liberarsi dal comune pericolo. Allora Giovanni di Boemia dovette abbandonare l'Italia, d'onde in breve tempo si partì anche Beltrando del Poggetto legato del Papa, ritraendosi in Avignone.

Non guari dopo (nel 1334) per la morte di Giovanni XXII fu creato pontefice Benedetto XII, italiano, il quale dava a conoscere l'intenzione di voler ricondurre la sede pontificale in Roma, se i re di Francia e di Napoli non gli si fossero opposti.

ESPOSIZIONE ANALITICA

DELLA DIVINA COMMEDIA.

INFERNO.

Dice il Poeta come a mezzo il corso della sua vita si ritrovò in una selva sì oscura che la via diritta era smarrita. Egli non sa ridire come v'entrasse; ma solo gli ricorda che arrivò al piede d'un colle le cui spalle erano già vestite de'raggi del sole. Quetatasi un poco la sua paura, volle riprender via ed ascendere il colle, ma gli si fecero incontro una lonza, un leone e una lupa; e gl'impedivano il cammino per modo ch'egli già s'era vôlto a ritornar nella valle: quand'ecco presentarglisi un'umana figura. Dante la domanda dell'esser suo; e quella risponde: Io fui lombardo, vissi a Roma sotto il buono Augusto, fui poeta, e cantai d'Enea figliuolo d'Anchise che venne da Troia dopo l'incendio di quella città; ma tu perchè ritorni alla noiosa valle invece di salire il monte? Il nostro Poeta, accortosi d'esser innanzi a Virgilio, dopo alcune parole di onore e di ossequio, gli si raccomanda, perchè lo aiuti a scampar dal pericolo in cui si trova. Allora Virgilio lo conforta dicendogli che per salire all'altezza del colle gli conviene tenere altro viaggio attraversando il soggiorno dei dannati, e

quello di coloro che si purgan contenti nel fuoco, per salire poi alle sedi dei beati. Io medesimo, dice, ti sarò guida nelle prime due parti di questo viaggio; nel rimanente ti guiderà un' anima a ciò più degna di me.

Le parole di Virgilio non possono confortar tanto il nostro Poeta, ch' egli non sia sgomentato dalla difficoltà del proposto viaggio; ma dicendogli poi Virgilio ch' egli è mandato da Beatrice, la quale, come pietosa di lui venne dal Paradiso nel Limbo (dov' egli dimora) a dargli questa incumbenza, l'Alighieri depone ogni paura, dichiara di volerlo seguitare dovunque, e si mette con lui in cammino.

I due poeti giungono alla porta dell' Inferno, al di dentro della quale sono puniti i poltroni. (Canto III, v. 1).

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore.
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
  Risonavan per l'aer senza stelle;
  Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
  Sempre 'n quell' ària senza tempo tinta,
  Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io ch'avea d'error la testa cinta,
  Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
  E che gent'è che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l'anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli;
  Nè lo profondo inferno gli riceve,
  Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Diceròlti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che' invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
  Misericordia e giustizia gli sdegna,
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io che riguardai, vidi una insegna
  Che girando correva tanto ratta
  Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
  Di gente, ch'i' non avrei mai creduto
  Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui,
  Che quest'era la setta de' cattivi,
  A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Insino al fiume di parlar mi trassi.

Intanto ecco venire verso Dante e Virgilio il vecchio e canuto Caronte in una nave. Egli minaccia colle sue grida le anime che stavan quivi aspettando di essere tragittate, e comanda a Dante, ancor vivo, di separarsi dai morti.

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Ch' intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiàr colore e dibattero i denti
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
  L' una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna;
  Ed avanti che sien di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
  Quelli che muoion nell' ira di Dio,
  Tutti convegnon qui d' ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
  Chè la divina giustizia gli sprona
  Sì che la tema si volge in disio.

Alle parole di Virgilio successe un commovimento della terra e dell' aria sì forte, che Dante cadde tramortito; e quando si risentì trovossi già calato nel primo cerchio dell' Inferno, cioè nel Limbo. Dimorano quivi le anime di coloro che vissero onestamente, ma, per non avere avuto il battesimo, non possono entrare nel Paradiso. Non sono tormentati da verun martirio, tranne il rammarico di esser privati della beata visione di Dio; e, come di questo numero è anche Virgilio, perciò gli si fanno incontro le anime di molti altri poeti gentili congratulandosi del suo ritorno. Partitisi da costoro, Dante e Virgilio entrano nel secondo cerchio, dove sono puniti i lussuriosi (Canto V, v. 25).

Ora incominciàn le dolenti note
  A farmisi sentire, or son venuto
  Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta
  Se da contrarii venti è combattuto.

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornèi ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali,
Di qua, di là, di su, di giù gli mena.
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga,
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l' aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu 'mperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri no 'l niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a voi,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Il resto, fino al termine del canto. Al tornar della mente che si chiuse dinanzi alla pietà dei due cognati, il Poeta si trova nel terzo cerchio, nel quale sono puniti i golosi sotto una pioggia fredda, e mista con grandine e neve. Un'ombra si leva per farsi riconoscere da Dante, il quale, non ricordandosi d'averla mai veduta, la domanda del suo nome; e quella risponde (Canto VI, v. 49):

. . . . La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:

Ed io anima trista non son sola,
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
  S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
  Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia
  Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre soli, e che l'altra sormonti
  Con la forza di tal che testè piaggia
Alte terrà lungo tempo le fronti,
  Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
  Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
  Superbia, Invidia ed Avarizia sono
  Le tre faville ch'hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.

Dante domanda contezza di alcuni Fiorentini, coi quali forse Ciacco soleva conversare vivendo; poi entra nel quarto cerchio, dei prodighi e degli avari; e di qui nel quinto, dove sono puniti gl'iracondi nel fango della palude Stige, che i poeti dovevano valicare (Canto VIII, v. 13):

Corda non pinse mai da sè saetta,
  Che si corresse via per l'aere snella,
  Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
  Sotto il governo d'un sol galeoto,
  Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,
  Disse lo mio Signore, a questa volta:
  Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
  Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
  Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.

Lo Duca mio discese nella barca,
  E poi mi fece entrare appresso lui,
  E sol quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
  Secando se ne va l' antica prora
  Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto, ti rimani,
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
  Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: Via costà cogli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
  Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavan: A Filippo Argenti.
  Lo Fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.

Così navigando arrivano i poeti alla città di Dite e vi approdano; ma alcuni demonii ne chiu-

dono loro le porte, negando di voler mai aprirle a Dante ancor vivo. Virgilio conforta il nostro Poeta dicendogli che tra breve arriverà un tale a cui que' malvagi spiriti non oseranno contrastare (Canto IX, v. 64) :

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

Entrati così i due viaggiatori nella città di Dite, presentaronsi al loro sguardo molti sepolcri scoperchiati, dai quali uscivano grandi fiamme. Virgilio dice a Dante che in quei sepolcri sono puniti gli eresiarchi; e intanto da quella parte dov' eran le tombe degli Epicurei si muove una voce dicendo:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco,
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi domandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.

S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M' avean di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva d' innanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

La predizione di Farinata tiene in pensieri il nostro Poeta; se non che Virgilio gli dice che da Beatrice saprà poi meglio il destino della sua vita. Proseguendo il cammino entrano al settimo cerchio (del sesto tien luogo la città di Dite), dove in un lago di sangue bollente sono puniti i violenti e principalmente i tiranni. Sulla riva del

lago vanno in volta alcuni centauri, e saettano que' dannati che tentano uscirne. Chirone, capo di que' custodi, avendo intesa da Virgilio la sua missione, comanda al centauro Nesso che li accompagni; il quale poi li porta sul proprio dorso all' altra sponda, sicchè entrano in un bosco, dove tramutati in alberi, sono puniti gli uccisori di sè medesimi. Virgilio ammonisce Dante che in questo luogo potrà essere testimonio di una meraviglia descritta da lui nella sua Eneide, cioè del tramutarsi che fanno gli uomini in piante (Canto XIII, v. 22):

Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel d' un grande pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Si col dolce dir m' adeschi,
 Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volsi
 Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al gloríoso ufizio,
 Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
 Che i lieti onor tornàro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
 Vi giuro che giammai non ruppi fede
 Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
 Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
 Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
 Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
  Ma là dove Fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
  Le Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta,
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompièno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte.
  E l' altro a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
  E poichè forse gli fallìa la lena,
  Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
  Di nere cagne bramose e correnti,
  Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portar quelle membra dolenti.

Ai violenti contra sè stessi tengono dietro i

violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte, posti in una pianura aperta dove niuna cosa li protegge da una pioggia di fuoco che li tormenta. Fra costoro trovano Capanèo che disfida ancor Giove, ed in ciò appunto, che non s' ammorza la sua superbia è punito. Venuti sulla riva di Flegetonte, Virgilio piglia di qui occasione per dichiarare a Dante l' origine di tutti i fiumi infernali, facendoli derivare da una grande statua (il Tempo) posta in un antro del monte Ida nell' isola di Creta. Quindi ripigliano via per quella pianura, camminando sui margini del fiume, dove la pioggia del fuoco non poteva danneggiarli, perchè il fumo del ruscello la spegneva nell' aria (Canto XV, v. 13):

Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' ero,
  Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
  E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
  Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
  E chinando la mia alla sua faccia,
  Risposi: Siete voi qui, Ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
  E se volete che con voi m' asseggia,
  Faròl, se piace a costui, chè vo seco.

O figliuol, disse, qual di questa greggia
  S'arresta punto, giace poi cent'anni
  Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
  E poi rigiugnerò la mia masnada,
  Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
  Per andar par di lui: ma 'l capo chino
  Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
  Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
  Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
  Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
  Questi m'apparve, tornand' io in quella;
  E riducimi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
  Non puoi fallire a glorioso porto,
  Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
  Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi:
  Gente avara, invidiosa, e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l'una parte e l'altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancor nel lor letame.
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman, che vi rimaser, quando
  Fu fatto il nido di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
  Risposi io lui, voi non sareste ancora
  Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
  La cara e buona immagine paterna
  Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
  E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo,
  Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
  E serbolo a chiosar con altro testo
  A donna che il saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
  Purchè mia coscienza non mi garra,
  Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
  Però giri fortuna la sua rota,
  Come le piace, e il villan la sua marra.

Brunetto Latini lascia quindi l' amato scolaro per raggiungere la sua compagnia; e Dante e Virgilio, dopo essersi trattenuti alcun poco con tre Fiorentini, escono del settimo cerchio e discendono nell' ottavo. Ma la discesa è tanto precipitosa che i due poeti hanno bisogno di chi li aiuti; e però vi calano sul dorso della Frode, la quale presiede a quel cerchio, in cui, divisi in dieci gironi, stanno i fraudolenti d'ogni maniera. Dopo gl' ingannatori delle donne, tuffati per pena nello sterco, trovano i simoniaci, cioè coloro che vendono a prezzo le cose sacre, e per danaro vilipendono la dignità della Chiesa. Il loro supplizio consiste nello stare capovolti in alcune buche scavate nel terreno, colle piante sporgenti ed accese. Dante s' accosta ad una di queste buche, e domanda chi sia colui, del quale egli vede soltanto i piedi (Canto XIX, v. 52):

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella Donna, e dipoi farne strazio? —
Tal mi fec' io, quai son color che stanno
Per non intender ciò che è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Dopo una terribile invettiva suggerita al Poeta come le precedenti allusioni dallo spirito ghibellino e dal rancor dell' esilio, egli parla di coloro che vivendo si diedero vanto di saper predire il futuro: i quali per castigo hanno la faccia volta dalle parti delle reni, sicchè camminano sempre a ritroso. Fra costoro avvi la celebre indovina Manto; e da lei Virgilio piglia occasione per raccontare l' origine di Mantova sua patria. Più oltre in una fossa di pece bollente sono puniti i barattieri o truffatori. Intorno alla fossa vanno aggirandosi alcuni demonii armati di raffi od uncini, coi quali maltrattano qualunque dei peccatori si attenta di uscire alcun poco della pece, in cui è sommerso.

Gl' ipocriti stanno appresso ai barattieri, e muovonsi lentamente, aggravati da cappe dorate al di fuori, ma dentro tutte di piombo; poi trovansi i ladri, che son tormentati da velenose e pestifere serpi (Canto XXV, v. 46):

Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese
E misegli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera.
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l'un nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso in color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
. . . .
Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte d' onde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso:
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme

A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

. . . .

Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse invêr le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

Partendosi da questa scena, cotanto mirabilmente descritta, il Poeta viene all' ottava bolgia. Quivi sono puniti gli autori di fraudolenti consigli, e il loro castigo consiste nell' esser chiusi ciascuno in mezzo a una fiamma. Una sola di

queste fiamme chiudeva in sè due spiriti, quello di Ulisse e quello di Diomede: perchè in vita ebbero meditate e compiute insieme parecchie frodi. Ulisse racconta la storia della sua morte; poi l'ombra di Guido da Montefeltro, domandata da Dante dell'esser suo, risponde (Canto XXVII, v. 61):

S'io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
  Senza tema d'infamia ti rispondo:

. . . .

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
  Che la madre mi diè, l'opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
  Io seppi tutte; e sì menai lor arte
  Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
  E pentuto e confesso mi rendei,
  Ahi! miser lasso e giovato sarebbe.

. . . .

Nell'ultima delle dieci bolge trova Dante gli alchimisti e i falsarii d'ogni maniera. Il loro supplizio non è un medesimo in tutti, ma tutti i morbi più fastidiosi trovansi in quella bolgia a tormentare o d'un modo o d'un altro que' condannati. Fra i quali è notabile l'episodio risguardante maestro Adamo bresciano che, richiesto dai conti di Romena, falsificò la *lega suggellata del Batista*, cioè il fiorino di Firenze, su cui era effigiato san Giovanni Battista, e ne fu arso vivo (Canto XXX, v. 49):

I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisìa che sì dispaia
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.

Finalmente i due poeti, avendo così visitato tutto quel luogo detto Malebolge, s'avviano al nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, nel cui fondo sono calati dal gigante Anteo. Questo basso ed orribil luogo è diviso in quattro parti. Nella prima detta Caina, sono puniti coloro che uccisero o tradirono i proprii congiunti: nella seconda stanno i traditori della patria: nella terza sono quelli che han traditi coloro che ad essi eransi commessi, e chiamasi Tolomea da Tolomeo re d' Egitto, traditor di Pompeo: nell' ultima detta Giudecca da Giuda, si ritrovano i traditori dei proprii benefattori. La pena di tutti costoro si è di starsene confitti nel ghiaccio. Nella Caina presentasi a Dante l' orrendo spettacolo di due dannati, l' uno dei quali rode il cranio dell' altro. Egli domanda al roditore la cagione di quel bestiale suo sdegno (Canto XXXIII):

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
'I non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
  E questi l' arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
  Cioè, come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Brieve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha 'l titol della fame,
  E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute sane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
  Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava;
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
  All' orribile torre; ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi;
  E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.

Queta' mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Ahi! Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgogna,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradito te delle castella,
Non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Nel centro dell' Inferno, dove giungono poco dopo i due poeti, sta Lucifero, e come quel punto è anche il centro della terra, così Virgilio, pigliatosi Dante in collo ed aggrappandosi ai peli di quel mostro, discende ancora alcun poco: poi voltando la testa dove aveva i piedi e pur appigliandosi al pelo di lui, cominciò a salire: e così riuscirono dell' Inferno.

PURGATORIO.

Usciti dell'Inferno i due poeti s'accingono a visitare il Purgatorio, dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al cielo. Il luogo ov' essi ritrovansi è un' isoletta amena e ridente, data in guardia a Catone uticense, il quale ammonisce Virgilio che coll' onda, da cui l' isola è lambita, lavi dal viso di Dante ogni sucidume d' Inferno, poi lo ricinga di un giunco e cominci a salire sul monte del Purgatorio.

Mentre Virgilio sta compiendo l' ufficio commessogli da Catone, ecco approdare una barchetta carica d' anime e non da altro mossa che dal remeggio delle ali di un angelo. Fra queste anime l'Alighieri riconosce certo Casella, egregio musico fiorentino e suo amico mentre che visse. Dopo alcune altre parole fra loro, Dante così gli parla (Canto II, v. 106):

. . . . Se nuova legge non ti toglie,
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa,
  Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

Postisi in via, incontrano le anime di coloro che muoiono scomunicati, ma che per essersi pentiti innanzi di morire non vanno però fra i dannati. Il male che loro cagiona la scomunica si è di dover rimanere lungamente in quel luogo prima di salire a purgarsi, se non sono soccorsi da umane orazioni. Però Manfredi, figliuolo di Federico II, prega Dante che tornando nel mondo dia di ciò contezza a sua figlia Costanza, acciocchè preghi per lui; e questa domanda è poi ripetuta spesso e da molti. Queste anime insegnano a Virgilio ed a Dante la salita del monte, sul cui primo grado trovano i pigri che hanno indugiato sino alla morte il far penitenza.

Fra quest' anime avvi quella del mantovano Sordello, celebre trovadore che scrisse in lingua provenzale. Prima d' averlo riconosciuto, i due poeti s' indirizzano a lui perchè loro insegni la via più spedita a salire (Canto VI, v. 61):

Venimmo a lei: O anima lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita:
  E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
  Ci chiese. E il dolce Duca incominciava:
  Mantova . . . E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
  Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
  Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vòta?
  Senz' esso fòra la vergogna meno.
Ahi, gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n' aggia.
Che avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell' imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentil, e cura lor magagne;
  E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
  Che fosti in terra per noi crucifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
  Del tuo consiglio fai per alcun bene,
  In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma il popol tuo sollecito risponde,
  Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
  S' io dico ver, l' effetto no 'l nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  Le antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero il viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
  Leggi, moneta e uficio, e costume
  Hai tu mutato, o rinnovato membre!

E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Sordello mostra poi a Virgilio ed a Dante le anime di molti che si purgavano della colpa, ond'egli stesso era tinto, e stavan cantando tra' fiori in una olezzante valletta la *Salve, Regina*. Fra costoro Dante nomina principalmente Corrado Malaspina, per avere così occasione di onorarne i discendenti, dai quali nel suo esilio fu raccolto e tenuto in pregio. Questa fermata avviene di notte, durante la quale due angioli sono discesi a guardar quelle anime da un serpente che suol venire colà per assalirle. Dante, vinto dal sonno, s' è addormentato, e svegliandosi trovasi trasferito presso alla porta del Purgatorio, ove (come gli dice Virgilio) lo trasportò Lucia, cioè la Divina Grazia. Era su questa porta un angiolo, il quale sentendo da chi erano inviati, descrisse nella fronte del nostro Poeta sette P (indizio dei sette peccati che colà entro purgavansi) poi aperse loro l' entrata.

Il fianco del monte lungo il quale ascesero quindi i poeti era tutto di marmo bianchissimo ed adorno d' intagli sì belli, che vincevano non pur Policleto, ma la stessa natura. E perchè in questo luogo si purgano i superbi, perciò quelle sculture rappresentano tutte notabili esempi della virtù contraria a quel vizio, cioè di umiltà: il primo e il maggiore di tali esempi è quello di Cristo che s' umiliò fino a prendere umana carne (Canto X, v. 34):

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*;
  Perchè quivi era imaginata quella,
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
  Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
  Disse il dolce Maestro, che m' avea
  Da quella parte, onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
  Diretro da Maria, per quella costa,
  Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
  Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
  Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
  Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
  Partita in sette cori, a' duo miei sensi
  Faceva dir l' un No, l' altro Sì canta.
Similemente al fumo degl' incensi,
  Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso,
  Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
  Trescando alzato, l' umile Salmista,
  E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
  D' un gran palazzo, Micol ammirava
  Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
  Per ravvisar d' appresso un' altra storia,
  Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storïata l' alta gloria
  Del Roman Prence, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
I' dico di Traiano imperadore:
  Ed una vedovella gli era al freno
  Di lagrime atteggiata e di dolore.

D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile dell' oro
Sovresso in vista al vento si movieno:
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia se 'l tuo metti in obblio?
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentre il Poeta è intento alla maraviglia di quelle sculture, ecco venire alla sua volta alcune anime che purgano il peccato della superbia andando rannicchiate sotto gravissimi pesi. All' aspetto di quella pena il Poeta esce in forti parole contro i superbi (Canto X, v. 121):

O Superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Siccome verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

Procedendo in compagnia di alcune di queste ombre, il nostro Poeta vede scolpiti sul pavimento parecchi esempi di superbia; poi da un angelo che soprarriva e gli cancella un P dalla fronte è condotto insieme con Virgilio nel secondo cerchio, dove si purgano gl' invidiosi. Quivi alcuni spiriti invisibili, ricordando con brevi parole nobili esempi di carità (virtù contraria all' invidia) fanno quell' effetto che le sculture nel cerchio precedente. La pena degl' invidiosi consiste nell' essere vestiti di vil cilicio, e nell' avere il ciglio cucito da un filo di ferro, sicchè nulla posson vedere: stanno così giacenti ciascuno col capo inclinato alle spalle del vicino, e tutti cogli omeri appoggiati al monte. L'Alighieri pone in bocca di una di quelle ombre una tremenda diatriba contro tutti gli abitatori della Toscana chiamata da lui *la maledetta e sventurata fossa*: poi colla scorta di un altro angelo sale al terzo cerchio, nel quale si purgano gl' iracondi in un fumo denso ed incomodo che toglie loro ogni vista. Fra costoro l' ombra di un Marco veneziano ragiona con Dante intorno alla cagione perchè il mondo cadeva sempre più nella corruttela. Entrati quindi nel luogo degli accidiosi, poscia in quello degli avari (condannati quelli a correr sempre, questi a giacere a terra col viso in giù vòlto) trova Ugo il grande, conte di Parigi, e padre di quell' Ugo Capeto che fu il primo re della terza razza dei re francesi, il quale così parla di sè e de' suoi discendenti (Canto XX, v. 43):

I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
  Potesser, tosto ne saria vendetta;
  Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta,
  Di me son nati i Filippi e i Luigi,
  Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
  Quando li regi antichi venner meno
  Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno
  Del governo del regno, e tanta possa
  Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
  La testa di mio figlio fu, dal quale
  Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
  Al sangue mio non tolse la vergogna,
  Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
  La sua rapina; e poscia, per ammenda,
  Pontì e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda,
  Vittima fe' di Corradino; e poi
  Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
  Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà, per sè tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
  Come fan i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
  E tra' vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa
  Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Non guari dopo, la montagna trema assai forte e s' ode tutto intorno cantare *Gloria in excelsis Deo.* Ciò accade ogni qualvolta un' anima purificata sta per muoversi verso il Cielo. Questa notizia è data ai Poeti dall' ombra di Stazio che in quel momento appunto, dopo cinquecento e più anni di pena, sentivasi *libera volontà di miglior soglia.* Procedono quindi tutti e tre insieme e giungono ad un albero i cui rami sono in forma di una piramide capovolta, con pomi di soave fragranza. Quivi sono puniti i golosi, ai quali è vietato il cibarsi di quelle frutta; e la brama che ne hanno li consuma per modo che la loro pelle s' informa dalle ossa. Fra costoro Dante riconosce il suo amico Forese, fratello di Corso Donati. Costui gli dice che le preghiere della sua moglie Nella gli han molto giovato, e trae di qui occasione a riprendere i costumi delle altre donne fiorentine di quella età (Canto XXIII, v. 91):

Tant' è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che tanto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di ciò che il Ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.

Forese predice poi la morte di Corso Donati capo dei Neri avversi al nostro Poeta, il quale disgiuntosi finalmente da lui perviene, in compagnia di Virgilio e di Stazio, al settimo cerchio, dove i lussuriosi purgansi nel fuoco. Fra costoro incontra Dante Guido Guinicelli, ch' ei chiama *padre* suo e di quanti altri usarono dolci o leggiadre rime d' amore.

Per uscire di questo cerchio è necessario attraversare le fiamme nelle quali tutt' arde. Virgilio incoraggia Dante al tragitto, assicurandolo che non gliene può venire alcun danno; ma egli non se ne lascia persuadere (Canto XXVII, v. 34):

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro.
Com' al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che il gelso diventò vermiglio;

Così io, dice Dante, udendo il nome di Beatrice mi volsi al mio Duca, e seguitandolo entrai in compagnia di Stazio nel fuoco.

Uscendone giungono ad una scala che debbe guidarli fuori dell' ultimo cerchio. È notte, e Dante addormentasi, e vede in una visione Lia (o la vita attiva) che raccoglie fiori. Quando egli s' è svegliato, Virgilio lo invita a salire, e cos'

arrivano al Paradiso terrestre. Quivi Virgilio dice a Dante essere compiuto l'ufficio a lui commesso da Beatrice, la quale egli potrà stare aspettando in quel luogo a suo piacimento e senza aver più mestieri di lui (Canto XXVIII, v. 1):

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte,
  Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte
  'U la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto che gli augelletti per le cime
  Lasciasser di operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime,
  Cantando, ricevieno intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta, in sul lido di Chiassi,
  Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
  Ch' invèr sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che in sua ripa uscio.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi nè Luna,
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicello, per mirare
  La gran variazion de' freschi mai:

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Dante intende da costei l' origine di quel rivo, che si parte in due e forma il Lete, che fa dimenticare le colpe, e l' Eunoè che richiama alla mente il ben fatto: poi procedendo con essa lungo le sponde vede una mistica apparizione; un carro (la Chiesa) tirato da quattro animali (gli Evangelisti) con sette danzatrici all' intorno (le sette virtù) guidato dal grifone (Gesù Cristo). Molti angeli cantano e gittano fiori di sopra e d'intorno a quel carro, e in mezzo a que'fiori apparisce finalmente Beatrice (Canto XXX, v. 22):

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Sebbene la vista non lasciasse per anco discernere a Dante chi costei fosse, nondimeno per un' occulta virtù che moveva da lei, sentì la gran potenza dell' antico suo amore; e quasi fanciullo, che quando ha paura od è afflitto, corre alla mamma, si volse

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diémi:

Beatrice rinfaccia severamente a Dante tutto ciò che nella sua vita avea fatto non bene conforme alla virtù, e con ciò lo reca a pentirsene, e quindi a farsi degno di salire a visitare il regno degli eletti. Prima di ciò il Poeta dee passare nelle acque di Lete e di Eunoè; ed egli sostiene anche questa prova, sicchè finalmente può dire: (Canto XXXIII, v. 142);

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO.

Dante e Beatrice s'innalzano dal Paradiso terrestre alla regione del fuoco, e di quivi entrano nella Luna che in sè li riceve « come acqua riceve » raggio di luce permanendo unita ». Beatrice rettifica la falsa opinione di Dante intorno alle macchie del corpo lunare; poi trovano le anime di coloro, i quali per non avere potuto adempiere qualche voto, a cui si erano stretti, sono relegati nella prima sfera. Beatrice invita Dante a parlare con qualcuno di quegli spiriti (Canto III, v. 34):

Ed io all'ombra, che parea più vaga
 Di ragionar, drizzai mi, e cominciai,
 Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo e della vostra sorte.
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti;
La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia, se non come quella
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
 E se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
 Che, posta qui con questi altri beati,
 Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son nel piacer dello Spirito Santo,
 Letizian del suo ordine formati.

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Dante domanda a Piccarda s' ella e le ombre sue compagne desiderano di salire a più alto luogo; ed essa (Canto III, v. 69):

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne:

Il Poeta domanda ancora a Piccarda come avvenisse ch'ella non tenne il suo voto; e Piccarda risponde (Canto III, v. 97):

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perch' in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pure al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

Beatrice chiarisce a Dante alcuni altri dubbi spettanti ai voti; poi tutti e due insieme passano per ignota forza nel cielo di Mercurio, dove hanno stanza coloro che attesero a procacciarsi durevole fama. Quivi incontran fra gli altri l' imperatore Giustiniano, il quale, domandandolo il Poeta dell' esser suo e della cagione per cui trovavasi in quel cielo, così fassi a parlare (Canto VI, v. 1):

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch' ella seguio
Dietro all'Antico che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscio;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tostochè con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

E al mio Bellissar commendai l'armi
  Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
  La mia risposta; ma sua condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
  Si muove contra il sacrosanto segno,
  E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
  Di reverenza, e cominciò d' allora
  Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
  Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
  Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine;
Sai quel che fe', portato dagli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
  Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
  Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,
  Che diretro ad Annibale passaro
  L' alpestre rocce, Po, di che tu labi,
Sott' esso giovanetti trionfaro
  Scipion e Pompeo, ed a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutt' il Ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
  Isara vide ed Era, e vide Senna,
  Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
  E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
  Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo,
  Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
  Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi ri riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il Dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue àli
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Il Poeta va pensando fra sè a quelle parole di Giustiniano, ove disse che una giusta vendetta fu giustamente punita; e Beatrice fassi a chiarirgli il suo dubbio, parlando della redenzione, del peccato originale e di altre teologiche quistioni. Quindi entrano nel pianeta di Venere, senza che Dante si accorga di quel passaggio, se non per avere veduto far più bella la sua scorta. In questo pianeta stanno coloro che nel mondo sentiro-

no la potenza d'amore, e però quella è anche la stanza di Beatrice. Tutto il pianeta è una luce, nella quale pur si discernono alcune luci maggiori (Canto VIII, v. 16):

E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Muoversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando il giro
  Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più innanzi appariro,
  Sonava *Osanna*, sì che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
  E solo incominciò: Tutti son presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci vogliam co' principi celesti
  D'un giro, e d'un girare e d'una sete,
  A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
  E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
  Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
  Alla mia Donna riverenti, ed essa
  Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
  Tanto s'avea, e: Di', chi se' tu? fue
  La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe
  Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
  Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
  Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
  Molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato,
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga.
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, Mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

Carlo Martello, per soddisfare ad una domanda di Dante, gli viene spiegando come accada che i figli degenerino spesso dai padri.

Nel Sole, in cui entrano poi, trovano i Santi e i Dottori, fra' quali parlasi principalmente di S. Francesco d'Assisi e di S. Domenico, fondatori dei due ordini di frati, ch'ebbero il nome

da loro. Sciolgonsi alcune quistioni teologiche; poi fanno passaggio al cielo di Marte, dove stanno coloro che militarono per la Fede. I beati cittadini di questo cielo sono ordinati in forma di una croce, da cui esce un melodioso concento. Fra costoro havvi Cacciaguida, antenato di Dante, che viene a lui e riprende i corrotti costumi di Firenze, lodando la semplicità dei tempi antichi (Canto XV, v. 97):

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual' or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida.

Postochè Cacciaguida si mostra consapevole dell' avvenire, Dante lo prega che gli chiarisca ciò che nel suo viaggio alcuni spiriti gli hanno oscuramente accennato della futura sua vita e Cacciaguida risponde (Canto XVII, v. 46):

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa

. . . .

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello;

Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder, tra voi due,
  Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
  Per la novella età; chè pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici;
E portera' ne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai... e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
  Poscia che s' infutura la tua vita
  Via più là che il punir di lor perfidie.

Dopo il lungo episodio di Cacciaguida il Poeta si trova passato nel cielo di Giove, abitato da coloro che bene amministrarono la giustizia nel mondo. Questi spiriti lucenti si ordinano, carolando, in varie figure; e prima compongono alcune parole analoghe al luogo e a sè stesse, poi si raccolgono in forma d'Aquila, la quale parla in nome di tutti e colla voce di tutti senza che si generi alcuna confusione; risponde ai dubbi di Dante sopra alcuni punti di fede, poscia gli spiega come il troiano Rifeo si trovi nell' aquila stessa.

Dal cielo di Giove tramutasi Dante a quello di Saturno, albergo de' contemplanti. Il Poeta pone qui in bocca di S. Pietro Damiano, poi in bocca di S. Benedetto invettive contro i degeneri dalle virtù prische.

Per mezzo di una misteriosa scala ascende il Poeta al cielo dei Gemelli. Egli si volge a Beatrice, e la vede intenta a guardar pure ad un punto. Dante vorrebbe domandarne la cagione; ma ecco farsi più che mai chiaro il cielo, e Beatrice annunciargli che viene il trionfo di Cristo (Canto XXIII, v. 25):

Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride fra le ninfe eterne,
  Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
  Un Sol che tutte quante l' accendea,
  Come fa 'l nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia tanto chiara
  Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara..!
  Ella mi disse: Quel che ti sobranza
  È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
  Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
  Per dilatarsi sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
  Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
  E, che si fesse, rimembrar non sape.

Beatrice invita il Poeta a rimirarla, poichè ora è fatto possente a sostenere il suo riso. Egli non sa descrivere la bellezza, la purità, la letizia di quell' aspetto. Beatrice lo ammonisce poi di volger lo sguardo al giardino che s' infiora sotto i

raggi di Cristo, e nel quale è la rosa (Maria) in che il Verbo divino si fece carne. San Pietro, pregato da Beatrice, interroga Dante intorno alla Fede. San Giacomo viene poi ad interrogarlo sopra la Speranza e San Giovanni sopra la Carità. Adamo si unisce ai tre Santi e risponde ad alcune domande del nostro Poeta. Dopo le sue parole (Canto XXVII, v. 1):

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò *gloria* tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbrïava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! O ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

A queste parole tutto il cielo s' infiamma e Beatrice anch' essa. E S. Pietro prosegue nella sua forte riprensione.

Dante e Beatrice sono quindi assunti al nono cielo, detto Empireo, il quale abbraccia e muove tutti gli altri, ed alberga i cori degli angeli. Quivi Beatrice, parlando della divina essenza e della natura angelica, rimprovera la vanità de' filosofi che ardiscon trattare di sì alti argomenti e l' u

sanza di molti predicatori che indegnamente bandiscono la parola di Dio. Il Poeta vede poscia Beatrice irradiata da sì smisurata bellezza, che perde ogni speranza di poterla ritrar con parole. Essa lo averte che già sono usciti anche del nono cielo, entrando in quello di pura luce: ivi è una mirabil riviera, che volge fulgori invece di acqua (Canto XXX, v. 61):

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n' uscia fuori.
L'alto disio che mo' t' infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il sol degli occhi miei.

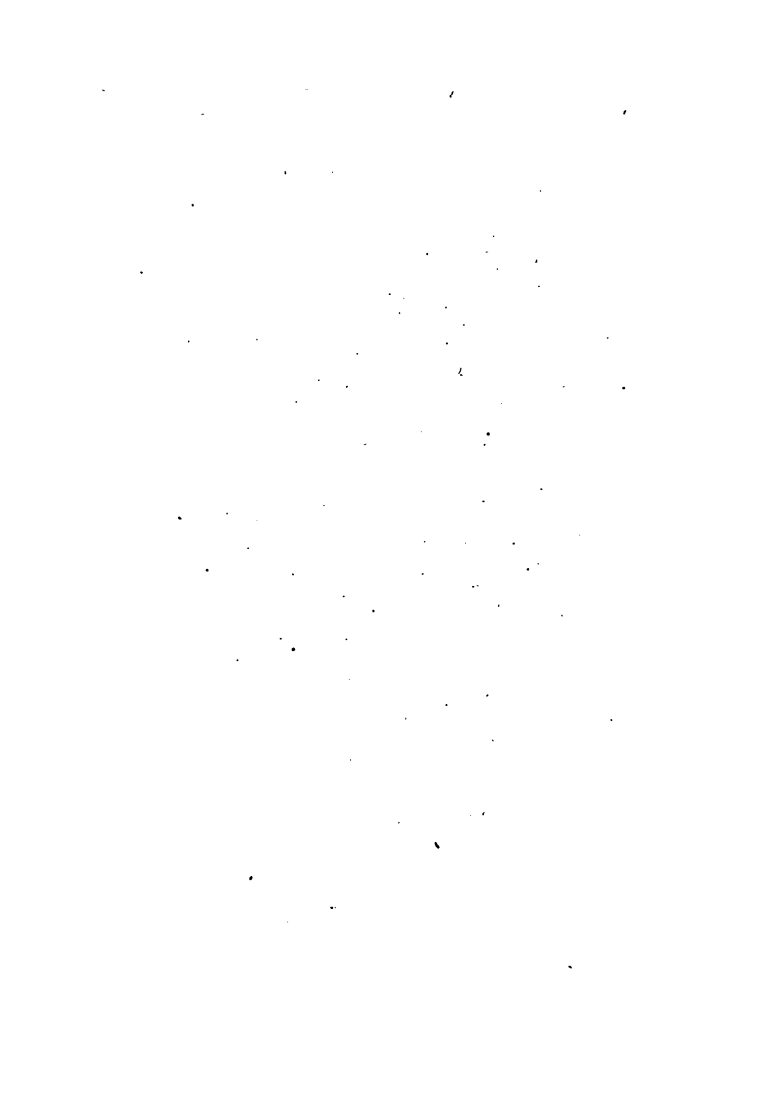
Dante beve del mistico fiume, ed ecco di subito i fiori e le faville cambiarsi al suo sguardo nelle due corti del cielo, cioè in quella degli angeli e in quella delle anime umane beatificate. Queste sono disposte a guisa di una rosa, nel cui centro è la luce divina, che fa visibile il Creatore *a quella creatura, Che solo in lui vedere ha la sua pace*. Fra i seggi, di che la rosa è composta e che già sono quasi tutti occupati (come se il mondo per troppa corruzione non dovesse inviare oggimai nuovi beati al Paradiso) ve n'ha uno vòto, e sovr' esso sta una corona imperiale. È quello il seggio destinato ad Arrigo VII, in cui Dante avea riposte, ma indarno, le sue più care speranze:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.

Attonito a tanto spettacolo il Poeta sta contemplando, a guisa di pellegrino che si ricrea nel rimirare il tempio ch' è termine del suo voto e del suo pellegrinaggio. Egli si volge al luogo dov'era Beatrice per farle alcuna domanda, ma essa è andata a collocarsi nel suo seggio, e in luogo di lei il Poeta trova presso di sè il venerabile S. Bernardo, che lo aiuta a ben contemplare il trionfo di Maria, la quale siede al sommo del primo cerchio della mistica rosa. San Bernardo domanda a Marìa che Dante possa fermare lo sguardo nella sorgente dell' eterna felicità. Indarno il Poeta vorrebbe ridire ciò ch' egli vide; egli è come colui che ha sognato, e, desto, conserva in sè l' impressione del sogno, ma non sa ridirne le circostanze.

IV.

GIOVANNI MARCHETTI.

DELLA PRIMA
E PRINCIPALE ALLEGORIA
DEL POEMA
DI DANTE ALIGHIERI.

Scrissero gli antichi espositori della Divina Commedia essere *l'oscura e selvaggia selva* per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammin di nostra vita* immagine d' innumerevoli vizi ed errori e prave passioni di lui; *il dilettoso monte*, che i primi raggi del Sole illuminavano, significare la virtù; e *la lonza*, *il leone* e la *lupa* che il suo salire impedivanó, simboléggiare la libidine, l'ambizione e l' avarizia. Con la persona di Virgilio che pel suo scampo si adoperò facendosegli guida pel cammino dell' Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la Morale Filosofia; e per *Beatrice*, la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la Teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema, fosse il seguente: — Dante pervenuto al trentesimoquinto anno dell' età sua videsi ravviluppato negli errori e ne' vizi; desiderò levarsi alla virtù; libidine, ambizione ed avarízia ne lo impedirono. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la Filosofia Morale e la Teologia. L' una col fargli comprendere dall' acerbità delle pene la turpitudine de' vizi, l'altra dalla beatitudine de' premi la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere riconducessero.

Alcuni però fra i moderni commentatori, forse considerando non più oltre del canto terzo dell'Inferno, laddove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

» Quinci non passa mai anima *buona*,

e parendo loro che si fatta lode non bene si converrebbe a colui il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizi, e d' errori quanta ne pone dinanzi alla mente l'immagine di folta ed oscura selva, accortamente stimarono ch'ella non rappresentasse già gl' innumerevoli vizi ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine de' vizi e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento; imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l' altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine de' vizi e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono que' commentatori, e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l' ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale, ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè dell' avarizia di Dante) e del *veltro* (cioè di Can Grande Signore di Verona):

» Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
» E più saranno ancora, infin che il Veltro
» Verrà che la farà morir di doglia.
» Questi non ciberà terra nè peltro,
» Ma sapienza e amore e virtute,
» E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
» Di quell' umile Italia fia salute
» Per cui morì la vergine Camilla,
» Eurialo e Turno e Niso di ferute.
» Questi la caccerà per ogni villa,
» Finchè l' avrà rimessa nello Inferno
» Là onde invidia prima dipartilla [1],

scrisse nell' aurea DIFESA DI DANTE « Vedete » ch' io penso ragionevolmente, e veggo che l'in- » venzione di questa fiera ha più del grande di

[1] *Inf.*, C. I.

» quello che altri si crede. Nè mi saprò mai dare » ad intendere che avesse a nascere un principe, » signore d'una larga nazione e profeticamente » disegnato, che con l'armi sue dovesse cacciare » di città in città e rimettere in Inferno l'avarizia » di Dante. » Pensò il Gozzi ch' egli con la *selva* esprimesse i propri vizi ed errori, ma in quelle tre *fiere* intendesse *i vizi e i viziosi della città sua propria e dell' Italia medesima*. Intorno la quale opinione io stimo che, senza mancare della riverenza debita a tanto uomo mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile, che procacciando il Poeta di spogliarsi de' propri vizi, i vizi dell' Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all' animo di monsignor Giovanni Jacopo de' marchesi Dionigi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell' *Aneddoto II* de' suoi *Blandimenti funebri* si legge: « Dante intese per la *lonza* Firenze; per lo *leone* il regno di Francia e per la *lupa* Roma, ossia la Curia Romana. » Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono argomento non confortò; che anzi avendo soggiunto « doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fiorentina, si opposero a lui Firenze, Roma e il Reame di Francia, » al che troppo apertamente contrasterebbe l'autorità della storia, nè monsignore, per quanto m' è noto, fece parola alcuna di risposta. Ma l' opinione ch' egli portò delle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme il quale oggi (se l'amore di questa mia fatica non m' inganna) frutti al Divino Poema nuova e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla comu-

ne dichiarazione di quest' allegoria, per mio giudizio, stan contro, e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito io dico, che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizi* sarebbe l' immagine di un' *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizii si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l'animo a' miserabili effetti che poi di quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il Gelli nella sua *Circe*, che dei compagni d' Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell' umana natura. Che appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d'Alcide) gli antichi filosofi intesero a simboleggiare *i vizi e le male passioni* degli uomini, ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X dell' Odissea.

» Come ne comandasti, illustre Ulisse,
» Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
» In ragguardevol loco della valle
» Un adorno palagio, fabbricato
» Di lisci marmi, ove tessendo stassi
» Tal, non so s' io la chiami o donna o dea,
» E dolcemente canta: i miei compagni
» A lei mosser la voce, ed ella tosto
» Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII dell' Eneide:

» Proxima Circaeae raduntur littora terrae,
» Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
» Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
» Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
» Arguto tenues percurrent pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

» Nel mezzo del cammin di nostra vita
» Mi ritrovai per una selva oscura
» Che la diritta via erá smarrita.
» Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura
» Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
» Che nel pensier rinnuova la paura.
» Tanto è amara, che poco è più morte!

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace che altro intese il Poeta per sì fatta *selva* ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch'egli il facesse nel Canto XIX del Purgatorio ove le *passioni* ed i *vizi* manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole sirena:

» Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
» Cominciava a cantar, sì che *con pena*
» *Da lei avrei mio intento rivolto*,
» Io son, cantava, io son, dolce sirena,
» Che i marinari in mezzo il mar dismago,
» *Tanto son di piacere a sentir piena.*
» Io trassi Ulisse dal suo cammin vago
» Al canto mio: e *qual meco s' ausa*,
» *Rado sen parte, sì tutto l' appago.*

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o, come altri intendono la filosofia, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine de' vizi che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, ch'egli non avrebbe potuto scorgere l'orridezza della *selva*, fuorchè superato l'opposto *monte* o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' commentatori

ne seppe dire perchè quella *selvosa valle* immagine delle passioni e dei vizi, Dante chiamasse più volte *deserta?* E perchè Beatrice temesse sì forte d' essersi troppo *tardi levata al soccorso di lui?* Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell' anima, e ad acquistare premio d' infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all'Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V Canto del Purgatorio:

» . . . o tu dal ciel perchè mi privi?
» Tu te ne porti di costui l' eterno
» *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull'animo mio un'altra considerazióne. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per lo *veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri signóre di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizi? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono vizi e le passioni dell' animo. Una delle quali (giusta il loro commento), cioè l' avarizia rappresentata colla *lupa*, porse grandissimo spavento all'animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

« Aiutami da lei, famoso saggio »

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell'avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera*,

e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il veltro che quella caccerebbe di città in città e ucciderebbela, e rimetterebbela nell' Inferno. Perciò se la *lupa* s' interpreta *l'avarizia del Poeta*, è bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l' avarizia di Dante; e s' ella s' intende in genere *l' avarizia*, consegue, per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v'avrebbe più avarizia nel mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune, e l' indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di sè medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) per così dire, *anima e sangue*, e veggendosi iniquamente sbandito dalla patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema per esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all'elevatezza dell' animo suo e alla dignità dell' oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d'innumerevoli vizi, e impedito nell' esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell' avarizia, e da quella che più dell' altre è pericolosa nelle repubbliche, l' ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che la *Divina Commedia* egli adoperò per essere ricondotto nella sua patria, il che fece per due modi; l' uno dei quali si dichiarerà nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l' altro (bene avvertito dal Gravina) dando opera *con l'orditura di essa e con le sue frequenti e gravissime orazioni* ad acquetare quelle funestissime discordie civili, persuaden-

do a' popoli dell' Italia « esser vana la speranza di
» mantenere ciascuna città la libertà propria sen-
» za convenire in un capo ed in un comune rego-
» latore armato — e insinuando — che per mezzo
» della universale autorità e forza sua, tanto mili-
» tare quanto civile, poteva l'Italia dalla divisione
» interna essere sicura. ». Laonde a me pare incredibile cosa che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il Poeta, vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente, perchè dalle opere tutte di lui e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande ed insopportabil peso gli fu l'esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della patria; al che l' ingegno e le cure e tutto sè medesimo diede finchè la vita gli durò. E di vero, se nelle consuetudini delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici e sino nell'aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l' esilio debba esser pena

» Tanto amara che poco è più morte ! »

Ed ecco ch' io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione; giacchè io tengo che per *l'amara e forte e selvaggia selva*, gli affanni e disagi e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare. Il quale, ingannato a' falsi sembianti di coloro che in vista *piaggiavano* e cela-

tamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di sè, era ito ambasciatore della Republica a papa Bonifazio VIII, per offerire la concordia de' Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire, che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Repubblica, nell' esilio si ritrovò :

» Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando :

» I' non so ben ridir com' io v' entrai,
» Tant' era pien di sonno in su quel punto,
» Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I *libro Della Consolazione* : « essere il letargo (cioè » grave e profondissima sonnolenza) male comune » a tutti coloro i quali hanno la mente *ingannata* » *e delusa* : Lethargum patitur, communem *illu-* » *sarum mentium morbum.* » Sicchè per tale sonno, cioè pel suddetto inganno della sua mente egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace vita*, chè così appellò *la prospera e quieta vita*, siccome quella cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch'egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizi e le male abitudini dell' animo suo) ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice ; la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui :

» L' amico mio e non della ventura,

che bene s' interpreta: *l'amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna, l' amico mio sventurato.* E ciò pare similmente per un luogo del canto XVII del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest'allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l' esilio e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

« Ma quel che più ti graverà le spalle
» Sarà la compagnia malvagia e scempia
» Con la qual tu cadrai *in questa valle.*

La quale dal Poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto*, imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri, gli affetti, i desiderii tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l'animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà che Dante in altro luogo disse *deserto* l' esilio; e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

» E cantar augelletti e fiorir piagge
» E in belle donne onesti atti soavi
« Sono un *deserto*, e fiere aspre e selvagge.

All' incontro la cima del dilettoso monte,

» Che è principio e cagion di tutta gioia,

significa, per mio avviso, la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire) di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell'esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell'animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurii della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo *il chiarore del nuovo dì* e *lo spuntare de' raggi del sole* che lui allettavano al salire:

» Guardai in alto e vidi le sue spalle
» Vestite già de' raggi del pianeta
» Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m'ha condotto; ch' egli non altrimenti praticò scrivendo a' principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311 la venuta di Arrigo settimo imperadore gli rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni ch'egli avesse inteso a commentare questo luogo dell' allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così: « Ecco hora el tempo acceptabile nel quale » *surgono i segni di consolatione e di pace.* In » verità el nuovo dì comincia a spandere la sua » luce, mostrando da oriente l'aurora che assottiglia *le tenebre della lunga miseria.* El cielo » risplende ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo » l' aspectata allegrezza, e quali lungamente di» moriamo nel *diserto.* » Dove con la metaforica voce *diserto* evidentemente è significato l' esilio; e con quelle parole *le tenebre della lunga mi-*

seria sembra particolarmente dichiarato questo verso:

» La notte ch' i' passai con tanta piéta.

Per lo che, quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizii segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente compresе, e (quasi direi) misurò coll' animo tutta quanta la infelicità e miseria di quello stato nel quale da prima *si ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far non poteva, mentre l'animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

» Allor fu la paura un poco queta,
» Che nel lago del cor m' era durata
» La notte ch' i' passai con tanta piéta.
» E come quei che con lena affannata
» Uscito fuor del pelago alla riva
» Si volge all' acqua perigliosa e guata;
» Così l' animo mio, che ancor fuggiva
» Si volse indietro a rimirar lo passo
» Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente che queste ultime parole

» . . . . lo passo
» Che non lasciò giammai persona viva.

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l' operare utilmente per la repubblica) e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è che colui civilmente più non vive. Nè altro senso eb-

be, siccome io credo, quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apoftegmi: «O pueri perieramus, nisi periissemus; perire autem videtur qui cogitur exulare.» Nè altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro mimo: «Exul cui nusquam domus est, sine sepulchro est.»

Ma quando il Poeta stimava farsi più d'appresso alla sospirata *pace e consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i Fiorentini di parte guelfa che tenevano la città, della quale fece immagine una *lonza*, che per essere bella e crudele fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

» Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
» Una *lonza* leggiera e presta molto,
» Che di pel maculato era coperta.
» E non mi si partia dinanzi al volto,
» Anzi impediva tanto il mio cammino
» Ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.

Non però in tutto si confortò, che novella cagione a bene sperare gli parve

» Di quella fera la gaietta pelle,

che a me piace interpretare « certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare:

» Sì che a bene sperar m' era cagione
» Di quella fera la gaietta pelle,
» L'ora del tempo e la dolce stagione;
» Ma non sì che paura non mi desse
» La vista che m' apparve d' un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il reame di Francia, ovvero la possanza di Carlo di Valois,

il quale, avendo condotto a quei dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto, aiutò la fazione de'Guelfi. E l' immagine d' un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

» Questi parea che contra me venesse
» Con la test' alta . . . .

bene si confaceva a Carlo di Valois; di cui è detto nel VI Canto dell' Inferno:

» . . e che l'altra (la parte guelfa) sormonti
» Con *la forza di tal*, che testè piaggia.
» *Alto terrà lungo tempo le fronti*,
» Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
» Come che di ciò pianga e che n' adonti.

Infine si oppose a lui

» . . . una *lupa*, che di tutte brame
» Sembiava carca nella sua magrezza,
» E molte genti fe' già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire, la podestà secolare di Roma, contro cui s' accese per sì fatto modo quell'animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poéma, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda, nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall'Alighieri nella Divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro*:

» Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
» E più saranno ancora, infin che il Veltro
» Verrà, che la farà morir di doglia:
» Questi non ciberà terra nè peltro,
» Ma Sapienza e Amore e Virtute,
» E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
» Di quell' umile Italia fia salute
» Per cui morio la vergine Camilla,
» Eurialo e Turno e Niso di ferute
» Questi la caccerà per ogni villa,
» Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
» Là onde invidia prima dipartilla.

Queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso ai Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione, e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per *l' invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio come l' immoderato affetto di parte, talvolta anco ne' magnanimi e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi inoltre considerare, che quelle parole (non bene intese finora)

» Questi non ciberà terra nè peltro,

sono tacito rimprovero a coloro, dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi; e che il primo verso:

» Molti son gli animali a cui s' ammoglia

consuona mirabilmente con altro del Canto XIX dell' Inferno. Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in questa allegoria non altro dinotino fuorchè Signorie e Potentati.

Nè già è mio intendimento di negare ai commentatori chè la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine, d' ambizione e di superbia il *leone*, d' avarizia la *lupa;* ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia, a Carlo di Valois (nel Canto XX) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del reame di Napoli; e a Roma (quantunque più spesso l' ira sua gli dettò) l' avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vie più che del *leone* o della *lonza* mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l' odio di Roma che non l' indegnaziane di Firenze e della Francia, io gli addurrei le parole di Cacciaguida nel Canto XVII del Paradiso, per le quali si fa palese come egli pensasse che Roma meditasse e con ogni più efficace modo procacciasse l'esilio di lui. Quindi non è da maravigliare se per questo mal talento di lei in verso Dante, egli mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della lupa, che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

» Questa mi porse tanto di gravezza
» Con la paura che uscia di sua vista,
» Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente

espressa *col salire per l'erta*, così la disperazione *dal tornare nell' oscura valle* significò:

» Tal mi fece la bestia senza pace,
» Che venendomi incontro a poco a poco
» Mi ripingeva là *dove il sol tace.*

cioè, *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse.*

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia iniquità di fortuna e degli uomini alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata de' soavissimi studi. E ciò viene espresso coll'apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

» Lucia nimica di ciascuna crudele,

e però, *amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti.* Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tanto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n' è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata*, e quindi soggiunse:

» Venni quaggiù dal mio beato scanno
» Fidandomi nel tuo *parlare onesto*,
» *Che onora te e quei che udito l' hanno.*

il che è quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile; io mi confido nella eccellenza dell' arte tua, nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono.* Al che consuonano le supplichevoli parole che Dante fece da prima a Virgilio:

» O degli altri poeti onore e lume,
» Vagliami il lungo studio e il grande amore
» Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
» Tu se' *lo mio maestro e il mio autore*,
» Tu se' solo colui da cui io tolsi
» *Lo bello stile* che m'ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli espositori i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale Filosofia, di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della Divina Commedia. E se a Beatrice, ch'essi fecero immagine della Teologia, nel Canto XXX del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che paiono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l'altissimo ministerio della Teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascerebbero quindi passare più oltre, ma ch'egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l'arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità e più possente soccorso arrecare, cioè l'arduo e nobilissimo lavoro di un poema, dove le divine opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d'invenzione, d'immagini, di concetti, di stile, sarebbero state cagione ch'egli ne acquistasse così gloriosa fama; che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell' esilio, e nella tanto desiderata patria lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo malagevole cammino, quale si è quello della gloria,

venissegli fatto di poter essere colà dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

» Che del bel monte *il corto andar* si toglie.

Veggasi palesemente ne' primi versi del Canto XXV del Paradiso com'egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema.

» Se mai continga che il poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra,
» Sì che m' ha fatto per più anni macro,
» *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra
» Del *bello ovile*, ov' io dormii agnello
» Nimico a' lupi che gli danno guerra;
» Con *altra voce* omai, con *altro vello*
» Ritornerò poeta, ed in sul fonte
» Del mio battesmo *prenderò il cappello.*

Virgilio soggiunse la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso*, con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe' cenno di quella a Virgilio, ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse; e con questo volle il Poeta dimostrare che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il libro VI della Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe' nascere nella sua mente l' idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere delle cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, per ridurre i divisi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad

alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno, e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

» . . . se del venire io m' abbandono,
» Temo che la venuta non sia *folle*;
» *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.*

La dichiarazione di questi versi, e segnatamente dell' ultimo (al quale dall' antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida:

» Ben veggio, padre mio, sì come sprona
» Lo tempo verso me per colpo darmi
» Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona.
» Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
» Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
» *Io non perdessi gli altri per miei carmi.*
» Giù per lo mondo senza fine amaro,
» E per lo monte, del cui bel cacume
» Gli occhi dalla mia donna mi levaro,
» E poscia per lo ciel di lume in lume,
» Ho io udito *quel, che s' io ridico*
» *A molti fia savor di forte agrume.*

E Cacciaguida confortandolo gli risponde:

» . . . . coscienza fusca,
» O della propria o dell' altrui vergogna,
» Pur sentirà la tua parola brusca.
» Ma nondimen rimossa ogni menzogna
» *Tutta tua vision fa manifesta*,
» E lascia pur grattar dov' è la rogna;
» Che se la voce tua sarà molesta
» Nel primo gusto, vital nutrimento
» Lascerà poi quando sarà digesta;
» Questo tuo grido farà come il vento
» *Che le più alte cime* più percuote,
» E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole

» Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema) promettendogli tanto favore dal Cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe' palese l' unico e verace senso in quella riposta? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

» . . . . . . Qual fortuna o destino
» Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
» E chi è questi che mostra il cammino?

Dante risponde:

» Lassù di sopra in la vita serena,
» . . . . . . mi smarri' in una valle,
» Avanti che l' età mia fosse piena.
» Pur ier mattina le volsi le spalle;
» Questi m' apparve tornand' io in quella
» E riduceemi *a ca'* per questo calle.

Al che Ser Brunetto:

» . . . . . . se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a *glorioso porto*,
» Se ben m' accorsi nella vita bella.
» E s' io non fossi sì per tempo morto,
» Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
» Dato t' avrei *all' opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell' allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto prima:

» E, s' io non fossi sì per tempo morto;

poichè non veggo quale aiuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta dai vizi alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizi stavasi tra' tormenti nel terzo girone dell'Inferno, dicesse a Dante che, s' egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso) darebbegli aiuto a dispogliarsi de' vizi suoi e a farsi adorno delle virtù. Ma se *l' opera*, per la quale Dante *non potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di *Ser Brunetto*, poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch'egli era, e già suo primo maestro.

Ma v' è di più: Cavalcante padre di Guido Cavalcanti letterato d' illustre fama nel ravvisare il Poeta

» Piangendo disse: Se per questo cieco
» Carcere vai *per altezza d' ingegno*,
» Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?

E Dante a lui:

» . . . . . . Da me stesso non vegno;
» Colui che attende là per qui mi mena,
» *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.*

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l'interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio ed amore*. Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso significa opera di alto e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema; e la fedele scorta e i consigli ch' egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli aiuti e la utilità, che ritrasse dallo studio, e dalla imitazione delle opere di lui. Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

« Che quello Imperador che lassù regna,
» Perch' io fui ribellante alla sua legge,
» Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice, siccome quella la cui celeste bellezza e virtù avevagli tante volte ispirato sì alto e nobile poetare, ch'egli fino da' giovanili anni suoi

» Uscì per *lei* della volgare schiera.

A questa interpretazione, per crescere nobiltà e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare veramente non indegne di risposta, la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: Come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell'esiglio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l' anno 1300, e la sentenza dell'esilio suo non fu innanzi al 1302, e se appunto nel viaggio dell' *Inferno, del Purgatorio e del Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante nel 1302 fu

dannato all' esilio; patì gravissimi affanni e disagi; desiderò consolazione e pace; quella speranza gli fallì; volse l'animo per conforto agli studi, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio e i gaudii del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiugnere quella de' sovraddetti casi della sua vita, e dare al tutto unità e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l' anno 1300; chè *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel Canto XXII del Paradiso

» Tutta tua *vision* fa manifesta ;

e nel fine della Vita nuova « Appresso apparve a me una mirabil *visione.* » E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli fossero affacciate nell' animo sotto il velame di strani apparimenti in guisa ch'egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

» Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
» E *nel presente* tengono altro modo.

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna, che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX del Purgatorio, e specialmente di quelle parole:

» Tanto giù cadde, che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti.

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizi e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta, cioè dopo la morte di lei egli avesse tenuta *men cara e meno gradita la sua memoria*, e che *nuovi affetti* e vaghezza di *nuove e diverse cure* avesse accolto nell'animo, cui doveva bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine. Per le quali finalmente

» Tanto giù cadde . . . . . .

cioè a dire, in sì trista e miserabil fortuna, quale fu *l' oscura e selvaggia selva*,

» . . . . . che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti.

Delle quali parole, per le cose esposte di sopra, bastevolmente è dichiarato l' allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco questo mio nuovo commento; che *la selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato di ogni cosa più cara nell' esilio; *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell' animo suo; *la luce del nuovo dì*, i conforti ch' egli ebbe allo sperare; *la lonza, il leone e la lupa* che il suo salire impedirono, Firenze, Francia e Roma che alla sua pace si opposero; *l' apparire di Virgilio, mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo) l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza

degli studi; *la via per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d'ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio; e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo poeta*.

V.

GIUSEPPE BORGHI.

ESPOSIZIONE

DELLA DIVINA COMMEDIA

IN FOGGIA DI ARGOMENTI.

L' INFERNO

CANTO I.

Dopo il discorso del ch. sig. conte *Giovanni Marchetti* sulla PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE non penso che più vi sarà chi voglia tener dietro alle vecchie interpretazioni. Giova pertanto ricordarsi che nell' anno 1302 trovandosi il nostro Poeta come ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso papa Bonifazio VIII per offerire la pace, fu appunto colta questa occasione a dichiararlo bandito prima ch' egli o ne restasse avvisato, o ne avesse qualche sospetto. Cagione dell' iniqua sentenza voglionsi riputare gl' istessi concittadini suoi, divisi per sanguinose fazioni: e Carlo di Valois chiamato da Bonifazio per sedare la terra de' Fiorentini, mostrossi persecutore acerbissimo. Alla nuova di tanta sciagura, lasciata la corte romana, si trasferì Dante sollecitamente a Siena, e, udita quivi più chiaramente la sua calamità, unissi cogli altri Usciti, e venne al campo ragunato in Arezzo sotto il comando del conte Alessandro di Romena. Colà creato de' dodici consiglieri passò due anni di speranza in isperanza, finchè, avendo inutilmente tentato gli Usciti di rientrare in Firenze col mezzo della forza, non parve più al

bandito da perder tempo, e rifugiatosi a Verona, si propose con umiltà e con buoni portamenti di ottenere per grazia il richiamo. Ma ciò pure tornandogli a vuoto, si diede finalmente al lavoro del sacro Poema delineando in esso la storia de' tempi suoi, consigliando all' Italia migliori governamenti, e confidandosi di levar tal nome da sforzare almeno per questa via la fortuna e giugnere al porto. Ricordiamoci di tutto questo, e penetreremo i misteri de' quali è ricco l' incominciamento della *Divina Commedia*. Imperocchè sotto la figura della *selva* ne sarà convenientemente adombrata la miseria del Poeta lontano dalla cara patria; nel *dilettoso monte* la sperata consolazione; *nello andare dalla selva a quello*, e nella *luce del nuovo giorno*, i conforti che ricevette a sperare; nella *lonza*, nel *leone* e nella *lupa*, che il suo salire impedirono, *Firenze*, *Francia* e *Roma*, che alla sua pace si opposero; e finalmente, nell' *apparizione di Virgilio* e *nella via* per la quale ei promise trarlo di quell' ambascia, l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi e la maravigliosa tessitura d' un poema, in ricompensa di cui si augurava la cessazione di tanta guerra. Resta che del *veltro* diciamo, il quale avrebbe fatto morir la Lupa ridonando la salute all' Italia; ma qui pure dopo la fatica dell' eruditissimo sig. C. Troya, non saprei, quanto a me, dubitare che debba per quello intendersi Uguccione della Faggiola, a cui la cantica dell' *Inferno* vuolsi ad ogni buon dritto intitolata. — Leggi il citato discorso del Marchetti nel V Volume della *Divina Commedia*, Padova, dalla tipografia della Minerva, 1822; e il *Veltro Allegorico di Dante*, Firenze, presso Giuseppe Molini 1826.

CANTO II.

Nell'anno 1300, e precisamente dal Lunedì Santo fino al solenne giorno di Pasqua, siccome ricavasi da parecchi luoghi della *Divina Commedia*, immagina Dante essergli apparsa la maravigliosa visione da esso narrata in tutto il Poema. Così gli torna cosa naturalissima il fingere che sotto il velame di strani apparimenti gli fosser mostrate dapprima le dolorose vicende cui riserbavasi pochi anni appresso, e predetto quindi, nel corso del viaggio, chiaramente lo esilio. Così tutto acquista unità, e poetico e ragionato andamento. Or procedendo nell' intrapreso racconto, descritta l' ora in che si metteva in tanta strada, e invocato l' aiuto delle muse, ne avverte il Poeta come dubitando della propria virtù si volse a Vigilio, e pentito quasi della fatta risoluzione gli manifestò da quali timori fosse interiormente agitato. Con che ne viene adombrata la somma difficoltà per lui sentita d'ordire un poema che, uscito da questa visibil natura, pei tre regni della divina giustizia, con nuovo ardimento spaziasse. Rinfrancalo il buon maestro, palesandogli non essere senza celeste consiglio e assistenza l'andata fatale; ma dover egli sapere che quell' anima cara di Beatrice, per lo cui amore si trasse della schiera volgare, lo incitava e lo reggeva. Laonde, preso animo e ritornato nel primo proposito, seguita Dante le tracce della sua scorta.

CANTO III.

Letta la spaventosa iscrizione sopra la porta dell'Inferno, e confortato dall'amorosa sua guida, s' introduce finalmente il Poeta con essa nel caliginoso vestibolo. Là, miste alla schiera degli angioli, che nè ribelli a Dio si mostrarono nè fedeli, ma neutri si stettero, gli sono additate le anime dei poltroni. Fra queste riconosce l' ombra di tale a cui mosso da ghibellina ira, non può perdonare un rifiuto da cui ebbero origine. Secondo che egli avvisa, molti de' mali che funestarono l' Italia. Ma se crediamo che profondissima umiltà cristiana gli dettasse invece il pensiero dell' abdicazione, non vogliamo lodare il Poeta, che pose tra la ciurma dei vili chi regna in cielo co' veri magnanimi: ma qual è lo spirito di parte che non si accieca? Per questo modo adunque ravvisato in Celestino colui *che fece per viltade il gran rifiuto*, descrive Dante il supplizio di questi sciagurati: dopo di che seguitando il cammino, giunge alle rive d'Acheronte, ove, raccolte dal tristo nocchiero, passan l'anime all'altra sponda. Ma ricusando Caronte di riceverlo nella sua barca, immagina. siccome ne spiegano il Magalotti e il Biagioli, che scenda un messo dal cielo per tragittarlo. L'Angiolo è preceduto da un forte terremoto e da un vento impetuoso; ma non dovendo il Poeta scopertamente vederlo, si accende su gli occhi di lui tal luce che, ingombratolo di stupore, lo atterra come uomo sorpreso dal sonno.

CANTO IV.

Al rimbombo di lamentevoli grida si desta il Poeta dal suo smarrimento e trovasi già passato all'altra riva di Acheronte, d'onde con Virgilio discende nel primo circolar ripiano che cinge intorno l'abisso. Dobbiam qui notare che a formarsi giustissima idea del dantesco Inferno, basta figurarsi soltanto divisa in nove altissimi a larghissimi ripiani circolari, ognuno disposti siccome i gradi negli antichi anfiteatri, tutta la infernale discesa; e sopra i medesimi ripiani comprendervi ripartite le anime dei dannati, secondo lor colpe diverse. — Nel primo cerchio adunque son raccolti gli innocenti, morti prima e dopo la venuta del Messia, senza conoscere la vera religione, o senza la grazia del battesimo, non meno che le ombre degli antichi eroi e dei saggi, per cui si occupa una sede luminosa e distinta. È questo in sostanza il Limbo; nel quale, dilungandosi dalla opinione teologica, immagina francamente il Poeta serbarsi le anime in una condizione non avvivata da speranza assoluta, ma nemmen rintuzzata di contraria certezza, il che costituisce lo stato di vera sospensione. Qui non è verun tormento esteriore, veruna pena di senso; ma solo il rammarico di esser privi della beatifica visione, o, ciò che torna lo stesso, la sola pena del danno. Tutte queste cose manifesta Virgilio al caro suo alunno, da cui parimenti interrogato, se quindi uscì mai persona, siccome la Fede c'insegna, gli risponde che tratti per certo ne furono dal Vincitor della morte i giusti e gli antichi patriarchi della legge

mosaica, che primi salirono a riempiere i seggi del cielo. Frattanto procedendo nel cammino si scopre agli occhi del Poeta una luce e poco dopo le ombre di Omero, d' Orazio, di Ovidio e di Lucano che muovonsi a ricevere l'ombra del buon Virgilio; e facendole onore, l'accolgono nella loro schiera. Lo stesso Dante vien dichiarato *del bel numer uno* da que' saggi, e introdotto per essi nel castello dove hanno stanza gl' illustri spiriti, molti de' quali, con entusiasmo ricorda. Finalmente dividendosi dall' onorata compagnia, s' incammina per discendere nel secondo girone.

CANTO V.

Giunge il Poeta nel secondo cerchio d' Inferno, sull' ingresso del quale trova Minosse, giudice inesorabile de' peccatori, e narra la forma del tremendo giudizio. Egli è qui da notare coll' esimio Scolari, non essere il Minosse dell'Alighieri, in quanto al carattere, quello stesso degli antichi Mitologisti. Sapea Dante che costui, figlio di Giove e di Europa, regnò in Creta famoso per l'atroce vendetta della morte di Androgeo e per molti altri ingiusti fatti e crudeli. Però lo pose nell' Inferno, e, invece di rappresentarlo come giudice dignitoso e tranquillo, ne fece un orribile mostro, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare le pene proporzionate ai delitti. Dinanzi a lui pertanto si ristanno ad una ad una le anime costrette a confessare i lor falli; egli destina loro il gastigo; gira la coda intorno al ventre, quantunque gradi vuole che giù sien messe; e a questo segno del suo comando son precipitate nel baratro. Or da sì

fiero ministro essendo ammonito il Poeta come guardar debba nella guisa che oltre si avanzi, e camminando per l'oscuro girone, vede tormentati da furiosissimi venti, che li menano in volta, i miseri carnali sotto un cielo tenebroso e maligno. Ma ben conoscendo quanto sia l'uomo soggetto al potere del senso e quanto forte quella passione, da cui nè gli stessi sapienti, nè gli eroi si guardarono, parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Talchè ricordansi cinque o sei uomini famosi che quivi mostrati gli furono, e tacendo degli altri, termina colla narrazione del pietoso fatto di Francesca da Rimino; e, doloroso della trista aventura di lei, cade tramortito. Era Francesca giovane e bellissima figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, che diedela in moglie a Gianciotto o Lanciotto, figlio di Malatesta signor di Rimino, generoso cavaliere, ma deforme nella persona. Per lo che, innamoratasi di Paolo suo cognato, uomo di molto spirito e di leggiadrissimo aspetto, fu trovata infedele dal marito ed uccisa con Paolo.

CANTO VI.

Tornata la mente di Dante all' ufficio de' sensi, vede sommerse nel terzo cerchio sotto una pioggia grandinosa numerosissime schiere di condannati straziati dall'unghie di Cerbero, e dalle atroci sue grida miseramente intronate. E già scagliavasi contro i due Poeti la fiera, se, racquetata da Virgilio, non avesse ceduto libero il passo: quand'ecco levarsi l'ombra di Ciacco, la quale facendosi riconoscere all'Alighieri, gli svela esser

quivi punite le anime de' profani che fecer del ventre il lor dio. Chi fosse questo tristo Fiorentino, cui Dante nomina col soprannome impostogli dai suoi concittadini, non è facile a definire; nè alla intelligenza del canto il non saperlo pur nuoce. Frattanto, interrogato costui dal Poeta, gli manifesta, profetizzando, come la parte bianca, qui distinta coll' appellazione di selvaggia, perchè se ne conósceva per capo Vieri de' Cerchi venuto recentemente dai boschi di Val di Nievole, trionferebbe della parte nera; ma ristorata questa in capo a tre anni col favore di Carlo di Valois, detto Carlo Senzaterra, fratello di Filippo il Bello re di Francia, si rialzerebbe a lunga e superba vendetta. Nè dover ciò recar maraviglia, perchè feroci passioni dominavano il cuore de' cittadini, fra i quali due soli giusti contavansi, la cui voce non era più intesa. Sotto il qual velo piace a noi la sentenza di coloro che sostengono aver qui parlato *l'Alighieri* di sè medesimo e dell' amico suo *Guido Cavalcanti*. D'altri pure già zelanti cittadini richiede notizia: di Farinata cioè degli Uberti, di Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, d' Arrigo dei Fisenti, e di Mosca de' Lamberti: al che Ciacco risponde trovarsi costoro ne' gironi più bassi, secondo che meritarono i loro delitti. Laonde opportunamente n' avverte il *Poggiali* che Dante parla bene spesso in questo suo poema da teologo insieme e da cittadino. Per lo che loda talora, come benemeriti della patria, quegli stessi, che danna poi come peccatori per gli altri riguardi all' Inferno. Ma ricadendo Ciacco nel limo cogli altri ciechi della mente, procede l'Alighieri, ragionando insieme con Virgilio della vita futura, sicchè, disceso nel quarto cerchio, trovasi dinanzi a Pluto. Per questo Pluto Dante intende di parlare non di Plutone figlio di Saturno e d' Opi, fra-

tello di Giove e di Nettuno, re dell' Inferno, e altrimenti chiamato Dite; ma sì pure di Pluto nato di Jasone e Cerere e Dio delle ricchezze. E ciò per dimostrare con sublime allegoria, essere le ricchezze principale origine de' mali nostri, e giustamente quindi lo fa presiedere al cerchio degli avari e de' prodighi.

CANTO VII.

A colpir di timore i Poeti, sicchè desistendo dall' audace cammino ritorcano il passo, prorompe il signore delle ricchezze in accenti sì bestiali e sì fuori dell' umano concetto che volentieri al senno di *Quel Savio gentil che tutto seppe*, col chiarissimo cavalier Monti ne riserbiamo la intelligenza. Non atterrito per altro il buon Virgilio da cotanto sdegno, d' una sola e forte risposta lo doma; perchè nel quarto girone col seguace alunno discende. Quivi è il supplizio dei prodighi e degli avari che, rotolando col petto gravissimi pesi vengono da opposte bande a cozzarsi e a dirsi villania. Nè alcuno di quei miseri è colaggiù ravvisato, essendo pur egli un gastigo della ignobile vita che menarono lo sfuggire ad ogni conoscimento. Perchè si trattiene in cambio Virgilio a discorrere con bellissime sentenze intorno la fortuna, ond' è tanta guerra fra gli uomini e tanta cagione d' eterni martiri: dopo di che nel quinto cerchio, sollecitando l'Alighieri, si cala. Ed ecco incontrano nella palude Stige gl' iracondi che, fitti nel limo, si percuotono con rabbiosissimi modi, e a brano a brano si stracciano. Intorno la qual palude avendo girato i poeti col guardo fiso nei condannati, appiè d' un' alta torre, finalmente ristanno.

CANTO VIII.

Due fiammelle poste sulla cima della torre, ed a cui si risponde tostamente con altro segno lontano, chiamano Flegias barcaiuolo perchè si accosti a tragittare due che venivano, e che suppongonsi anime di condannati. Dopo qualche alterco sono ricevuti nella barca i Poeti; e andando per la palude compiacesi Dante di vedere lo strazio di Filippo Argenti, collerico uomo bestiale. Poi venuto colla sua guida presso le mura della dolorosa città, rimane sconfortato dalle dure parole dei custodi di quella. Co' quali vanamente trattenutosi Virgilio a secreto colloquio per ottenere l' ingresso, e vistosi in cambio serrar la porta sul viso, torna presso il caro suo alunno, e lo accerta che nondimeno verranno a capo del loro viaggio: essendo già vicino a giungere chi vincerà per essi l' opposizione dei demoni.

CANTO IX.

Non rinfrancato del tutto l'Alighieri del concepito timore, interroga con destrezza il suo maestro per sapere se veramente sia egli pratico dei luoghi, per cui lo conduce: ed inteso ch' ei ben li conosce per esservi altra volta disceso, è colpito dalla vista delle Furie infernali che compariscono sull'alto della torre. Dalle loro malefiche arti Virgilio lo guarda; e, venuto frattanto un messo ce-

leste, percuote d' una verga le porte della città dolorosa, e rampogna i demoni che opponevansi all'entrata di Dante voluta dal Cielo. Quindi, cessati gli ostacoli, entra finalmente in Dite la coppia onorata. E osservando come, in seno di ardentissimi avelli, siano puniti gli eresiarchi, vann' oltre fra le sepolture medesime e le mure della città.

CANTO X.

Richiede semplicemente l' Alighieri a Virgilio se veder poteva alcuno de' tormentati ne' roventi sepolcri, e intendendo il buon maestro da questa domanda ch' egli primieramente s' immaginava essere state dischiuse quelle arche in grazia loro; poi che gli tornerebbe gradito il verificare se alcuno de' suoi conoscenti fosse in quelle pene, lo toglie in primo luogo d'errore manifestandogli, non trovarsi aperte le tombe per alcun riguardo loro porticolare, ma sì non essere state suggellate per anco, e non averlo da essere fin dopo l' universale giudizio, perchè vi piombino a mano a mano le anime dei miscredenti. Secondariamente lo gira dalla parte ove han sepoltura gli epicurei e lo spinge incontro a un avello, dal quale sorge Farinata degli Uberti e con lui delle faziose vicende ragiona. Riconosce pure Cavalcante de' Cavalcanti, che gli domanda nuove del proprio figlio, e che supponendolo morto dal modo di rispondere dell' Alighieri, e questi esitando a trarlo d' inganno, ricade per dolore nell'urna e più non risorge. Farinata intanto, continuando nell' incominciato discorso, predice a Dante la vicina sua cacciata

dalla patrìa; poi gli fa capire, siccome i dannati hanno cognizione delle cose future ma non già delle presenti; il perchè si duole il Poeta di non aver per tempo replicato all' afflitto Cavalcanti, e prega Farinata stesso affinchè lo consoli. Ode trovarsi fra quelle pene Federigo II imperatore, figliuolo di Arrigo V, e Ottaviano degli Ubaldini: il primo, al dir dell'Antico, uom largo, savio e prode d' arme, ma scorretto ed epicureo; il secondo animosissimo ghibellino, che disse quella scandalosa sentenza: « *Se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini.* » Finalmente, ricondottosi appresso Virgilio, e avvertito di tenere a memoria la predizione di Farinata, la quale sarebbegli stata dichiarata quando fosse arrivato al soggiorno di Beatrice, s' incammina verso la estremità della ripa del settimo cerchio.

CANTO XI.

Giunge il Poeta sull' estremità d'un'alta ripa sovrastante al settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che ne usciva, ristà per alcun poco. Quivi gli manifesta Virgilio di quali scelleratezze siano rei quei peccatori che giacciono ne' seguenti tre cerchi che a veder gli rimangono, sicchè vi scenda istruito e disposto. Nel primo adunque sono i violenti: e come può farsi violenza a Dio, al prossimo e a se stessi, così questo medesimo cerchio in tre gironi distinguesi. Superiormente han luoga quei disgraziati che ingiuriano i loro simili; nel mezzo coloro che furon crudeli verso le proprie persone; nel fondo quanti mai se la preser con Dio. Finalmente il secondo cerchio è pieno

di frodolenti, l'ultimo di traditori. Chiede Dante perchè non sieno puniti dentro la città di Dite i carnali, i golosi, gli avari, i prodighi, gl'iracondi, e come l'usura offenda Dio; alle quali quistioni distintamente il buon duca risponde. Quindi ambedue s'incamminano verso la parte onde al detto settimo cerchio è aperta la scesa.

CANTO XII.

Scende l'Alighieri insiem con Virgilio per un luogo aspro e scosceso nel primo girone del settimo cerchio, ov' hanno stanza i violenti e a guardia stassi l'infame Minotauro. Questi, placato dal Mantovano, cede facilmente la strada, sicchè ambedue calandosi per quelle rovine, giungono sopra una riviera di sangue, nella quale han pena coloro che ingiuriarono i proprii simili. Una schiera di centuari che volteggia d'intorno, saetta le anime degli infelici che uscir vorrebbero del putrido stagno piucchè loro non è concesso, e tre di quei mostri s'oppongono al venir de' Poeti. Ma Virgilio, facendosi avanti, n'ottiene d'esser portato col dolce suo alunno sulla groppa d'uno di quelli al di là del sanguinoso bulicame; e durante il tragitto vien Dante informato della qualità de' tormenti e delle anime che punite vi sono.

CANTO XIII.

I violenti contro sè stessi e quelli che furono tali co' loro simili racchiudonsi nel secondo giro-

ne; gli uni trasformati in aspri tronchi, gli altri perseguitati da cagne furibonde. Incitato l'Alighieri da Virgilio, svelle un ramo delle miserabili piante, dal quale, grondando sangue, ode come sia chiuso in quel tronco Pier delle Vigne, capuano, cancelliere dell'imperatore Federigo II. Godè questi sopra ogni altro la grazia del proprio sovrano, finchè calunniato di perfidia, fu fatto dall'imperatore istesso accecare; la quale disavventura non potendo egli sostenere, si diè di propria mano la morte. Ed ora, rivendicata presso i due Poeti la fama della propria innocenza, soddisfa pure alle domande di Virgilio, e narra in qual modo l'anime de' suicidi si leghino agli alberi della selva e che, nemmeno dopo la generale risurrezione, si rannoderanno ai corpi, ma laggiù saran questi strascinati a pender miseramente dai rami. Poscia, inseguita dalle cagne bramose, riconosce Dante l'ombra di Lano sanese che, assalito da' nemici presso la *Pieve al Toppo* nelle vicinanze di Arezzo, ricusò di salvarsi come avrebbe potuto, e piuttostochè vivere nella miseria, si scagliò tra i combattenti e vi perì. Ravvisa, straziato dalle fiere, dietro un cespuglio, Jacopo gentiluomo padovano d' una famiglia chiamata della Cappella di Sant'Andrea, il quale, dopo una bestialissima e prodiga vita, si condusse all'ultima sciagura; e finalmente intende dalla bocca di un Fiorentino la cagione dei calamitosi avvenimenti della città sua, e com' egli nelle proprie case appiccossi. Dante non ne dice il nome di costui; il perchè altri vogliono essere stato messer Rocco de' Mozzi, altri Lotto degli Agli; questi caduto in disperazione per rimorso d' ingiusta sentenza, e quegli per aver dilapidate le proprie fortune.

CANTO XIV.

Apresi nel terzo girone una campagna di cocentissima arena; sulla quale piovendo dilatate falde di fuoco, hanno lor pena i violenti contro Dio, contro natura e contro arte. Qui vede Dante tra' primi l'empio Capaneo in tale atteggiamento e carattere, che percuote l'anima di raccapriccio e d'orrore. Poi andando innanzi trova un fiumicello di sangue e ascolta dalla bocca di Virgilio la misteriosa origine delle acque infernali. Nell'isola di Creta, ove incominciò con Saturno la prima età, s'innalza la statua del Tempo, composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che nelle Scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor, e dal corrompimento delle materie stesse, componenti la detta statua, che è quanto dire dai vizi di tutti i tempi, derivano gli orrendi fiumi d'abisso. Questo ritrovato, a chi ben dentro guarda, è pieno d'altissima sapienza, nè abbisogna gran pena per rinvenirla.

CANTO XV.

Procedendo innanzi nell' arsiccia campagna, tanto che più non vedevasi alle spalle la selva, incontra Dante una schiera di violenti contro natura, fra i quali riconosce ser Brunetto Latini, suo maestro. Fu questo uomo dottissimo de' tempi

suoi, guelfo di parte, disonesto di costumi. Scrisse un libro in lingua fiorentina chiamato *Tesoretto*, e un altro in lingua francese intitolato il *Tesoro*. Se anche il *Pataffio* è opera sua, non può Dante accusarsi d'averlo confinato a torto fra gli uomini d' infame memoria. Frattanto compassionandolo egli con cuore pieno di riconoscenza e d' affetto, nè vedendo in lui che il proprio maestro, ascolta predirsi la ingiusta cacciata. Dopo di che stando per dividersi da lui, gli chiede il nome dei più distinti della sciagurata compagnia. Lo compiace prontamente Brunetto, quindi gli raccomanda il suo libro più caro, e vedendo approssimarsi altra gente con la quale non gli è lecito unirsi, velocissimamente dileguasi.

CANTO XVI.

Presso il termine del terzo ed ultimo girone, d' onde si precipita il fiume nell' ottavo cerchio, s' incontra Dante in alcuni egualmente rei dell' infame peccato, dai quali staccavansi tre ombre di Fiorentini per armi e per consiglio famosi. Era uno Guidoguerra, figlio di Ruggeri, ch' ebbe per padre il conte Guido e per madre la famosa Gualdrada. Narrano di lui essere stato reputatissimo nell'arte militare e di sperimentata prudenza; onde nella battaglia tra Carlo e Manfredi fu stimato principal cagione della vittoria di Carlo. Era l'altro Tegghiaio Aldobrandi della famiglia degli Adimari, che sconfortò l' impresa contro i Senesi, dimostrando non potersi aver la migliore; ma spregiatosi quel consiglio, ne accadde la infelicissima rotta di Montaperti. Il terzo, finalmente,

manifestasi per Jacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere, cui toccò, al dire del Daniello, una moglie assai ritrosa. Per lo che, obbligato a separarsene, si diede alla brutta opera, perchè fu dannato all' Inferno. Richiesto adunque da costoro, espone Dante il miserabile stato della patria: indi, continuando lo andare, giunge allo sbocco del fiume. Prende allora Virgilio una corda, di che Dante stesso era cinto; e, gittatala nel pozzo, chiama con essa una mostruosa figura, che nuotando per l'aria s'accosta alla ripa. Intorno al significato di questa corda molto finora si disputò; ma dopo la nuova interpretazione dell'allegoria, della quale parlammo nell' argomento del Canto I, riconoscendo tutti nella maravigliosa bestia l' immagine della Frode, riconosceremo noi nella corda, per cui fu presa, il simbolo della magnanimità, onde alcuna volta pensò Dante di *pigliar la lonza alla pelle dipinta*, cioè di persuadere e di trarre al bene Firenze. Alla quale magnanimità dell'Alighieri alludono pure i versi 79, 80 e 81 di questo Canto.

CANTO XVII.

Descrive il Poeta le forme dell'orribile mostro chiamato Gerione. Poi continua, siccome venuto insieme con Virgilio, sulla riva che separa dall' ottavo il settimo cerchio; quivi collo stesso Virgilio colla fiera trattiensi, ed egli si avanza più oltre per aver contezza della terza maniera di violenti, ossia di coloro che abusaron dell' arte. Fra i quali riconosce alcuni dalle armi di loro famiglie che sono espresse in altrettante borse pen-

denti dal collo dei tristi; ode com' è atteso colaggiù messer Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio di Europa; nè dando però veruna risposta, nè facendo veruna inchiesta, quasi sdegnoso di conversare con razza sì vile riconducesi a Virgilio; e montati ambidue sul dosso di Gerione, nell'ottavo cerchio finalmente discendono.

CANTO XVIII.

È diviso da Dante l'ottavo cerchio in dieci differenti bolge, nelle quali dieci maniere di frodolenti punisconsi. Frattanto, di due sole bolge nel presente Canto è discorso; l' una delle quali rinserra coloro che ingannarono alcuna femmina, persuadendola a soddisfare a sè medesimi o ad altrui, e son ivi sferzati da furiosi demoni. Riconosce il Poeta fra questi Venedico Caccianimico bolognese, che indusse per denari la sorella a far la voglia del marchese d' Este, signor di Ferrara. Poi vede Giasone punito a motivo dell' abbandono d'Isifile e di Medea, siccome vien raccontato dai mitologi. La seconda bolgia è quella degli adulatori, dannati a starsene per entro a fetidissimo sterco, tra' quali è riconosciuto Alessio degl' Interminei o degl' Interminelli di Lucca, uomo fuor d' ogni credere lusinghiero, e quella donna sfacciata introdotta nell' Eunuco di Terenzio, la quale, chiesta da Trasone se aveva grazie presso di lei, rispose: Meravigliose, infinite.

CANTO XIX.

Nella terza bolgia, dove giungono i Poeti, è cavato da ogni parte il suolo d'innumerabili fori, ne' quali son confitti, a capo rovescio, i simoniaci. Guizzan di fuori soltanto le gambe di quei meschini fino alla polpa, ed hanno dall'un capo all'altro accese le piante di fiamme. Accusano alcuni di questi dannati per avere profusi gli ecclesiastici beni a ingrandimento dei proprii fautori e parenti, la quale accusa non riportiamo noi se non se per dichiarare l'animo del Ghibellino. Scagliasi ei quindi contro le male arti di coloro che dagli esempi de' padri, siccome nell'Apocalisse vaticinava piangendo l'Evangelista, sacrilegamente deviano. Per le quali franche parole adirandosi o rammaricandosi l'infelice dannato, e godendo l'animo a Virgilio, si toglie questi fra le braccia l'alunno e trasportalo per un arduo scoglio sovra l'arco, che al fondo della quarta bolgia risponde.

CANTO XX.

Pone il divino Poeta nella quarta bolgia quei ch' ebbero presunzione di vaticinare il futuro, e assegna loro per gastigo l'avere il collo e la faccia volti al contrario, verso la schiena, sicchè non potendo vedere innanzi, sono costretti di camminare all'indietro. È fra questi miserabili Anfia-

rao, uno dei sette regi che assediaron Tebe, e che fu inghiottito dalla terra nell' atto che stava per essere ucciso; havvi Tiresia, di cui pur narra la favola essersi cangiato d' uomo in donna per aver percossi due serpenti nel momento dei loro amori, nè quinci esser tornato alla primiera condizione, se non dopo sett' anni, mentre incontratosi di nuovo nelle medesime belve, medesimamente le ripercosse. Scopresi quindi Aronte, celebre indovino della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara; poi Manto, della quale Virgilio racconta le vicende, e com' ella diè origine alla città di Mantova. La narrazione della quale origine, checchè ne dica il Venturi, si accomoda benissimo a quanto è scritto nel decimo della Eneide. Chiudono finalmente la schiera degl' indovini Euripilo, che fu con Calcante quegli che diede segno a' Greci di sciogliere le vele dal porto di Aulide per girne alla guerra troiana; Michele Scotto, *gran maestro in negromanzia*, secondo ne attesta il Boccaccio, e così nominato *perciocchè di Scozia era;* Guido Bonatti Forlivese, autore d' un libro di astrologia che dice il Daniello di aver veduto; Asdente, ciabattino di Parma, famoso per le sue predizioni, e moltissime donne infine, le quali abbandonando l' arti femminili, agl' incantesimi e alle malie si dedicarono. Le quali accennando Virgilio all'Alighieri, lo ammonisce di accelerare il passo, scorrendone insensibilmente il tempo accordato loro pel misterioso viaggio.

CANTO XXI.

Per entro alla quinta bolgia descritta in questo Canto si puniscono i barattieri. Son essi recati sulle spalle di feroci demonii, e gettati in un lago di pece bollente. Errano frattanto intorno alle rive que' loro nemici, e li travagliano con uncini e con graffi, se mai tentano di sollevarsi alcun pono della persona. Nel mezzo allo stagno vede l'Alighieri essere scagliato da uno de' carnefici un peccatore, Lucchese di patria, e ch' esser doveva un tal Martino Bottai, se vogliam credere al Buti. Morde poscia con le parole del fiero demonio la intiera nazione, e specialmente Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati, uomo di furbissima indole, e che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani, conforme narra il Mussato. Per ultimo, essendosi nascosto l'Alighieri, finchè ottenga Virgilio dai demonii la facoltà di passar oltre, scortati ambedue da una diecina di quelli, si rimettono in cammino.

CANTO XXII.

Continuando i Poeti a gire innanzi con la fiera compagnia, avviene che uno degl' infelici tormentati nella pece bollente, non essendosi ritirato per tempo all'appressarsi dei demonii, è tratto su pei capelli dall'uncino di Graffiacane e lacerato per mille guise dagli altri feroci. Era costui un

tal Ciampolo Navarrese che, figlio di padre scialacquatore, fu allogato dalla madre alla corte di Tebaldo, che a lui commise ogni grande affare. Colà si pose a farla da barattiere, ed ora, co'suoi pari, ne sostiene il gastigo. Terminata così la propria istoria, e non cessando tuttavia d'inquietarlo i demonii, lo prende fra le sue braccia il capo di essi, talchè Virgilio, alle istanze di Dante più distesamente lo interroghi. Ed ei gli dà infatti notizia, prima di Gomita, di nazione Sardo, e che abusando della grazia che avea presso Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, trafficò nel fare baratteria di cariche e di uffici; e poi ragiona di certo Michele Zanche, il quale, morto il re Enzo, di cui fu egli siniscalco, per via di frodi e d'inganni, tolse in moglie Adelasia, già sposa d'esso re, e divenne signore di Logodoro, altro territorio di Sardegna. Finalmente, per isfuggire ai maligni spiriti, mette in uso Ciampolo un'astuzia che ben gli riesce, talchè lasciandoli scornati nello stagno rituffasi. Il perchè due di quelli vanamente inseguendolo, e d'avergli dato luogo a fuggire altercando fra loro, s'azzuffano insieme e cadono in mezzo alla pece. Quindi gli altri compagni si muovono per soccorrerli, e Virgilio intanto e l'Alighieri, cogliendo il destro, si dilungan da loro.

CANTO XXIII.

Riflettendo l'Alighieri alle circostanze della contesa fatta fra i due demonii, e procedendo tuttavia nel cammino, entra nel sospetto che, provocati quei feroci dal sinistro accidente, non si volgano ad inseguirli per farne vendetta su loro.

Virgilio stesso partecipa di questa paura, e non ha prima terminato d'informar Dante della maniera, onde pensa evitare la caccia temuta che, perseguendoli realmente i maligni spiriti, compariscon loro alle spalle. Il perchè non tarda Virgilio un momento, e togliendosi fra le braccia il caro suo alunno, s'adatta supino sull'orlo della roccia e sdrucciola con lui nel fondo della sesta bolgia. Qui trovano la schiera degl'ipocriti, la pena de' quali è l'andare attorno vestiti di gravissime cappe di piombo, dorate al di fuori. Fra questi si offrono primieramente agli sguardi loro Napoleone Catalano e Loderingo degli Andalò, Bolognesi, di quell'ordine cavalleresco, che fu già istituito per combattere contro gl'infedeli, e che soprannominaron poi dei Godenti, perocchè i membri di esso conducevano notoriamente agiata vita. Era Catalano di parte guelfa, Loderingo di parte ghibellina, e nelle mani di essi misero i Fiorentini nel 1266 il governo della loro città, stimandoli capaci di ristabilire e di conservare la pubblica quiete. Ma quando si videro in carica, manifestarono costoro la propria ipocrisia; perocchè, corrotti dai Guelfi, turbaron lo stato cacciando i Ghibellini e ardendo le case loro, specialmente quelle degli Uberti, che sorgevano nel luogo di Firenze detto Gardingo. Alla memoria delle quali cose arde l'Alighieri di sdegno, e lo sfogherebbe con aspri detti contro costoro, se non lo interrompesse la subita vista di Caifasso, il quale giace ivi crocifisso con tre pali ed esposto ad esser calcato da quelli che passano. Ode ancora come Anna, suocero dell'iniquo Pontefice, e gli altri tutti del Concilio siano colaggiù martoriati; e dopo che Virgilio si è fatto indicare la strada per uscir della bolgia, dietro alle care orme di lui novellamente si pone.

CANTO XXIV.

Con una di quelle similitudini, nelle quali non ha Dante chi lo pareggi, dà maravigliosamente ad intendere lo sbigottimento che gli entrò nell'animo a veder turbarsi Virgilio e la successiva speranza che venne a rincorarlo per essersi Virgilio stesso cangiato d'aspetto. Narra poi con quanta pena sospinto da lui pel ronchioso scoglio salisse, e come finalmente calasse nella settima bolgia, dove osserva una moltitudine di miserabili tormentati da velenose e pestifere serpi. È questo il supplizio de' ladri, uno fra' quali mirabilmente incenerito e risorto sotto gli occhi stessi de' due Poeti, si manifesta per Vanni Fucci. Nato costui da Fuccio de' Lazzari, nobile Pistoiese, fu conosciuto nel mondo per uomo sanguinario e bestiale. Però fa Dante le maraviglie per trovarlo coi ladri, quand' egli sarebbe stato d' opinione d' averlo dovuto incontrare fra i violenti. Ma disingannalo il tristo manifestandogli aver egli rubati gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, ed essere stato falsamente ad altrui imputato quel furto. Imperocchè temendo le perquisizioni della giustizia non dubitò di tradire Vanni della Nona suo familiare, nelle case del quale aveva depositato il corpo del delitto; e facendone lui creder l' autore il mandò proditoriamente alla forca. La qual confessione non fa egli che di mal animo; e acciò poi l'Alighieri non debba goderne, gli predice le disavventure de' Bianchi e la rotta che riceverebbero dal marchese Malaspina sul campo Piceno, luogo

non molto da Pistoia discosto; la qual rotta seguì nel 1301, e fu cagione non solo che, poco tempo dopo, anche di Firenze fosse cacciata quella fazione, ma che lo stesso Poeta nostro, senza più tornare, in esilio n' andasse.

CANTO XXV.

Sfogatosi Vanni Fucci contro il Poeta per mezzo dell' infausto vaticinio, si volge con atti sconci e bestemmie contro Dio stesso: in punizione di che lo ricingon le serpi e tolgongli la parola, sicch' ei rabbiosamente dileguasi. Frattanto sopraggiunge a perseguitarlo quel famoso Caco, che rubò sul monte Aventino i buoi ad Ercole, strascinandoli per la coda nella propria spelonca, per celarne la traccia; ma che poi, scoperto dai loro muggiti, fu spento da Ercole stesso a colpi di clava. E mentre di costui Virgilio ragiona, ecco avvicinarsi tre spiriti, che poi nel seguito della narrazione si manifestano per Agnolo Brunelleschi, per Buoso degli Abati e per Puccio Sciancato. Uno di essi fa mostra di ricercare cert'altro de' loro compagni chiamato Cianfa, il quale, senza che nessuno se ne fosse accorto, era rimasto indietro, ed aveva prese le forme di un serpente. Il quale scagliandosi contro il Brunelleschi e con esso avvinghiandosi, si compenetrano insieme e si trasforman per guisa che nuovo e non mai veduto mostro ne nasce. Restavano gli altri due spiriti meravigliati e atterriti, quando un altro serpentello somigliante a ramarro, viene tutto acceso di sdegno contro di loro, e ferito Buoso degli Abati nell' ombilico, per forza di stranissi-

mo incanto, l' uomo nella serpentina forma, e il serpe nella umana trasmutasi. Egli è poi questi riconosciuto per Francesco Guercio Cavalcante, il quale, ucciso in Gaville, borgo di val d'Arno di sopra, fu cagione che i suoi, per farne vendetta, facessero trucidar la maggior parte degli abitanti di quella terra. Onde ragionevolmente asserisce il Poeta che Gaville piange costui, ossia che per esso piange tuttora. Ebbero costoro Firenze per patria e furono gran rubatori, come n' assicura Pietro di Dante, il quale scrive Buoso degli Abati diversamente dal Boccaccio che chiamalo de' Donati; ma non vi sono memorie bastanti a dar dei medesimi più distinta contezza.

CANTO XXVI.

Dopo un'apostrofe vigorosa contro Firenze per la moltitudine de' malvagi suoi cittadini, di che ridonda l' abisso, affacciasi Dante all' ottava bolgia, e piena la scorge d' innumerabili fiamme, per entro le quali si martirano i frodolenti consiglieri. Ognuna di esse nasconde un peccatore, ma v' ha una fiamma divisa in due corna, in seno a cui stanno Diomede ed Ulisse, que' famosi capitani greci, che ordirono tante frodi a danno dei Teucri. Alle preghiere di Dante, indirizza Virgilio le sue dimande al re d' Itaca, ed ei dell' ultimo suo viaggio e del fatto naufragio con pietose parole lo informa.

CANTO XXVII.

Trattenendosi i due Poeti nella stessa bolgia, accostasi loro un' altra fiamma in cui sta chiuso lo spirito di tale che manifestasi per Romagnuolo, e che addimanda in quale stato di pace o di guerra si trovi presentemente la patria sua. Avvertito dal caro maestro l'Alighieri di prendere ei stesso la parola innanzi a persona italiana, risponde sollecitamente non ardere guerra palese in Romagna, ma covarsi bensì nel cuore de' tiranni suoi; essere in balìa de' Polentani e Cervia e Ravenna; obbedire Forlì agli Ordelaffi; Arimino ai due Malatesta padre e figlio, crudelissimi tiranni, ai quali dassi l'appellazione di mastini che lacerano i loro soggetti; esser dominate da Mainardo Pagani or guelfo or ghibellino secondo le circostanze e Faenza, presso cui scorre il Lamone, e Imola situata sul fiume Santerno; finalmente Cesena, bagnata dal Savio, in quella guisa che siede fra il piano ed il monte, così vivere fra la libertà e la tirannide. Soddisfatta per tal modo la dimanda, chiede Dante a vicenda il nome di chi gliela fece, e credendo il misero peccatore di parlare a tale che non sia per ritornare al mondo, e infamarlo, gli manifesta sè essere il famoso conte Guido da Montefeltro, uomo d' arme e d' ingegno sagacissimo ai tempi del Poeta, e che in sua vecchiaia, vestito l' abito francescano, per far penitenza delle proprie colpe, morì con quello. Ma in quel suo ritiro non attese ad opere di penitenza e fu autore di malvagi consigli: continua Guido, come fu morto e che S. Francesco era ito per lui, uno

degli angeli neri glielo strappò di mano, e che trascinatolo dinanzi a lui che giudica le peccata, n' ebbe il gastigo dei consiglieri frodolenti.

CANTO XXVIII.

Eccoci alla nona bolgia, dove sono puniti coloro, che furono in vita seminatori di scandalo e di scisma. Ciascuno di essi diviso orrendamente nei membri, o mutilato dalla spada d' un demonio, fa sanguinoso giro di tutto il vallone, nel quale spazio di tempo, risaldandosi le ferite, è costretto ripassare sotto il taglio crudele. Maometto s'offre pel primo al guardo del Poeta, e mostragli poco discosto Alì suo genero, che staccossi già dalla sequela di lui e fondò un' altra setta di Musulmani. Poi lo interroga dell' esser suo, e lo motteggia, quasi trattengasi per timore di scendere al gastigo. Il perchè risponde Virgilio e altamente fa suonare, non esser Dante nè morto nè peccatore, ma colaggiù trovarsi per disposizione celeste. Udendo le quali parole s'arresta per meraviglia una moltitudine d' ombre a riguardar quel prodigio, e argomentando Maometto ch' egli sia dunque per ritornare nel mondo, lo prega d' avvisar Dolcino perchè si provveda di vettovaglie, se vuole scansare d' esser preda de' Novaresi, e se, ucciso per essi, non brama d' andar ben tosto fra quelle pene. Fu Dolcino un eremita pervertito, che predicando ogni dissolutezza, contava quasi tremila seguaci con assai donne. Dopo due anni di questo apostolato, ridottosi finalmente ne' monti del Novarese senza provvisioni, e stretto dalla neve, fu preso dagli uomini

di Novara ed arso vivo. Partito Maometto, fassi avanti Piero da Medicina, grossa terra della campagna bolognese, il quale seminò discordie non solo fra i suoi, ma specialmente fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino. E questi pure manda un avviso a messer Guido del Cassero, e ad Angioletto da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, perchè si guardino dalle vicine insidie, che loro si tendono. E tali insidie si furono, che invitati dallo stesso Malatestino a desinar seco lui, come giunsero alla Cattolica, terra marittima tra Fano e Rimini, vennero, per ordine del tiranno, gettati nel mare. Perchè poi Dante più volentieri s'incarichi di recar quell' avviso, lo soddisfa Piero del desiderio ch'egli ha di sapere chi sia un tale che pur gli accennò e che pur gli mostra la lingua tagliata. Fu costui quel Corione che, secondo Lucano, spense nel cuor di Cesare ogni dubbiezza, e instigandolo a passare il Rubicone, lo fece ribelle agli ordini del Senato. Frattanto alza la voce il Mosca e s'accusa ei medesimo dei proprii delitti. Fu costui della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, della famiglia dei Lamberti. Offesi gli Amidei da Buondelmonte de' Buondelmonti, che promesso aveva di sposare una fanciulla del loro casato, e che mosso poi dalle lusinghe d'una donna dei Donati, sposò una figliuola di lei, tennero consiglio per eleggere cosa che fosse da fare. Sostenne il Mosca che si dovesse assolutamente uccider quel giovine, chiudendo questo suo avviso col proverbio: *Cosa fatta capo ha*, che significa: *Cosa fatta ha poi fine, o s' aggiusta poi.* Fu morto in effetto Buondelmonte dallo stesso Mosca e dai suoi compagni, e funestissimo riuscì quello assassinamento alla repubblica, dividendosi tutta la città nelle celebri fazioni de' Guelfi e de' Ghibelli-

ni. Presentasi finalmente all'Alighieri la miserabile vista di Bertramo dal Bornio, signore di Altaforte, castello in Guascogna. Visse Bertramo nel secolo XII, e fu tra i valenti trovatori provenzali. Ma passato alla corte di Francia in qualità di ajo di Giovanni *senza terra*, figliuolo d'Enrico II signor d'Inghilterra, consigliò il proprio alunno a muover guerra contro l'autore de' giorni suoi; per lo che non è meraviglia s'egli ne viene ora sì stranamente punito.

CANTO XXIX.

Esita l'Alighieri alcun poco nello staccarsi dalla nona bolgia, parendogli d'avervi riconosciuto un tale che fu già suo consanguineo; ma instigato da Virgilio si rimette in istrada, e, ragionando con esso, intende da lui com'egli in effetto sentisse nominare fra i seminatori di risse certo Geri del Bello, uomo, al dire dei commentatori, di pessima vita, e fratello di messer Lione Alighieri, della famiglia di Dante. Aggiunge parimente Virgilio, essersi mostrato Geri adirato in vista con esso Dante, quando egli attendeva a Bertramo, e la ragione di tale sdegno arguisce l'Alighieri che quella fosse di non v'essere stato per anco veruno del suo cognome che avesselo vendicato della morte violenta recatagli per tradimento da uno della famiglia Sacchetti. Nel tempo di questi discorsi giungono ambedue sullo scoglio, d'onde si scopre la decima bolgia, e, scendendo per quello, si trovano fra i maligni alchimisti, o vogliam dire contraffattori di metalli. La loro pena è l'esser cruciati da infinite pestilenze e da morbi, quanti travegliian quas-

sù l'umana natura; per lo che inoltrandosi l'Alighieri dietro la sua scorta muto e pensieroso, e scoperti fra quella moltitudine due Italiani, gl'interroga della lor condizione. A lui risponde un Aretino, che tutti gli espositori s'accordano in chiamar Griffolino, e che qui racconta il modo e la cagione della sua morte. Vantandosi costui di saper l'arte di volare, promise d'insegnarla a un Senese chiamato Albero, il quale dapprima gli credette, e accortosi poscia d'essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia; il perchè Griffolino, per comandamento d'esso vescovo, fu bruciato vivo. Ma soggiunge l'afflitto che, non già per essere negromante, ma sì per essere stato alchimista, in quelle pene si trova. Dopo la qual narrazione, prorompe Dante in meraviglie per la vanità dei Senesi; e Capocchio, uomo di quella gente che studiò filosofia naturale insieme col Poeta, e che poi si dette all'arte di falsare i metalli, rincalza l'argomento, rammentando fra i vani suoi cittadini e lo Stricca scialacquatore e Niccolò de'Lamberti che studiossi di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Costui, fra le altre cose, inventò una specie di arrosto in cui poneva garofani ed altre spezierie, e ch'ebbe il nome di *costuma* o d'usanza ricca. Nè a ciò contento ricorda Capocchio stesso, con irrisorio sarcasmo, la famosa brigata nella quale disperse tutto il suo patrimonio Caccia di Assiano, terra nell'agro di Siena, e l'Abbagliato, altro giovine senese, mostrò di quanto poco ingegno fosse provvisto. Era quella brigata una compagnia di giovani ricchi e leggieri che, riunitisi nella città, venderono ogni cosa loro, e, fatto un cumulo di duecento mila ducati, gli scialacquarono in pochi mesi e si ridussero in miseria.

CANTO XXX.

Una nuova pena dei falsificatori dei metalli è quella di essere perseguitati da un' altra specie di falsarii; da quelli cioè che per ingannare altrui simularon di essere chi realmente non erano, e i quali, scorrendo all' intorno, dan loro rabbiosamente di morso. Si notano specialmente fra questi la scellerata Mirra, figliuola di Ciniro re di Cipro, che innamorò del padre; e Giovanni Schicchi Fiorentino, della famiglia dei Cavalcanti, abilissimo nel contraffar le persone. Costui, postosi nel letto d' ond' era stato tratto il cadavere di Buoso Donati, e dando a credere sè esser lui, fece testamento, lasciò erede con tutte le forme legali Simone Donati e n' ebbe in premio una bellissima cavalla innanzi pattuita. Vengono poi i falsificatori delle monete, i quali sono puniti dall' idropisia e dalla sete. Leva su tutti la voce un tale maestro Adamo di Brescia, che, instigato dai conti di Romena, piccola rocca del Casentino, falsificò quivi la lega del Battista, o vogliam dire il fiorin d' oro, che presenta da una parte S. Giovanni e dall' altra il giglio di Firenze, per la qual cosa fu egli preso e bruciato. Nè tanto mostrasi ora dolente della sua pena, quanto desideroso di vendicarsi contro quei castellani che lo sedussero. Per ultimo, tra coloro che falsificarono il parlare, e che sono tormentati da febbri ardentissime, è ravvisata la moglie di Putifarre distinta dal Poeta col nome di falsa, per avere ingiustamente accusato il pudico Giuseppe; e, dopo lei, il greco

Sinone, detto pur dal Poeta *da Troia*, per denotare che appunto dal tradimento che fece ingannando i Troiani e persuadendoli a introdur nelle mura il cavallo fatale, acquistò egli la propria celebrità. Costui entra in rissa con maestro Adamo e bassamente altercando si rinfacciano ambidue le loro colpe e i tormenti. Ai quali attendendo Dante con soverchia e disdicevole curiosità, n'è ripreso da Virgilio, finchè vergognando di sè medesimo, si scosta da quei vili e porge ai lettori utilissimo avviso.

CANTO XXXI.

Riconfortato l'Alighieri dalle parole di Virgilio, e seguitando ambedue la strada, giungono alla bocca del nono cerchio, dalla quale s'inalzano, come torri, spaventosissime forme di giganti. Fra questi ha contezza il Poeta di Nembrotte, che, in pena d'aver voluto fabbricare la torre babelica, fu ripieno da Dio di tanta confusione e smemoraggine, che perdette affatto la rimembranza de' termini e delle cose. Poi, stretto di catene osserva quel Fialte, che pose il monte Ossa sopra il Pelio quando i figli della terra (chè così, secondo le favole, s'appellano i giganti) tentarono di cacciar Giove dal soglio; e pervenuto finalmente ad Anteo, che quantunque ne rimanesse ucciso, pur ebbe la gloria di contendere con Ercole, da lui con Virgilio è posto nel fondo dell'ultima bolgia.

CANTO XXXII.

In quattro spartimenti concentrici divide il Poeta nostro l' ultimo pozzo infernale per entro a cui si gastigano i traditori. Queste divisioni non sono distinte per alcuna frapposizione d'argini o di scogli, ma solo pel vario modo con che vi stanno i peccatori; ed hanno poi diversi nomi secondo che diverse maniere di tradimenti vi sono punite. Adunque chiamasi la prima divisione *Caina*, da Caino uccisore del proprio fratello; la seconda *Antenora*, da Antenore troiano, il quale, secondo Ditti Cretense e Darete Frigio, tradì la sua patria; la terza *Tolommea*, da Tolommeo re d'Egitto, traditore di Pompeo; e la quarta *Giudecca*, dal perfido Giuda, che mise in potestà dei carnefici il divino Maestro. Fra quelli pertanto che tradirono i proprii parenti trovasi dall'Alighieri messere Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, il quale uccise frodolentemente fra i condannati Alessandro e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, nobile Fiorentino signore di Falterona valle di Toscana, per la quale il fiume Bisenzio scorre giù verso l'Arno. Costoro, dopo la morte del padre, tiranneggiarono i paesi circonvicini, e finalmente, venuti in discordia fra loro, l'uno uccise l'altro. Poi gli addita il perfido Mordrec, figlio di Artù, re della Gran Bretagna, il quale, ribellatosi dal padre, e postosi in aguato per ucciderlo, fu prevenuto dal padre stesso con un tal colpo di lancia che, avendogli diviso il petto, passò per mezzo alla ferita un raggio del sole sì manifestamente, che taluno in distanza lo vide; poi

Focaccia Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio, d' onde nacquero in Pistoia le fazioni dei Bianchi e dei Neri; finalmente, Sassolo Mascheroni, ch' essendo tutore d' un suo nipote, per rimanere erede l' uccise, per lo che a lui fu tagliata la testa in Firenze. Dopo di che lo stesso Camicione de' Pazzi, per evitare la richiesta, palesa il proprio suo nome, aggiungendo di aspettar ivi fra quelle pene messer Carlino pur dei Pazzi, acciò lo scagioni, o vogliam dire, acciò, essendo egli più reo, faccia comparir meno grave la colpa di lui. Questo Carlino, essendo di parte bianca, diede per tradimento ai Neri fiorentini il castello di Piano di Trevigne, e ne ricevette gran somma di denaro. Intanto, procedendo l' Alighieri verso l'Antenorea, urta col piede il capo ad uno de' peccatori, che lamentandosi della percossa induce nel Poeta la curiosità di conoscerlo. Ma egli ostinatamente ricusa di palesarsi; e volendo l'Alighieri dall' altro canto costrignervelo a forza e strapazzandolo, alza colui miserabili grida, il perchè un altro dei peccatori gli domanda che abbia, e lo nomina per Bocca degli Abati, gentiluomo fiorentino della fazione dei Guelfi, per tradimento del quale furono trucidati a Montaperti in Toscana quattro mila de' suoi stessi compartitanti. Or vedendosi Bocca scoperto, manifesta anch'egli per vendetta primamente il nome di chi nominollo, ed è questi Buoso di Duara Cremonese, il quale, corrotto per denaro datogli dal conte Guido di Monforte, generale francese, lasciò libero il passaggio all' esercito di lui verso la Puglia; quindi accenna un tale del casato dei Beccheria, oriundo di Padova, a cui per essersi scoperto certo trattato che fece contro ai Guelfi e in favore dei Ghibellini in Firenze, ov'era

legato del Papa, fu mozzo il capo; e nomina infine Gianni di Soldaniero, che tradì la parte di messer Farinata degli Uberti; Ganellone o Gano, traditore dell'esercito di Carlo Magno, e Tebaldello de'Manfredi, che aprì di notte a' nemici una delle porte di Faenza sua patria. Ma dilungandosi Dante con la sua scorta da costoro, s' arresta nuovamente presso una coppia di condannati, che sovra gli altri per orrende circostanze distinguonsi. E promettendo all'uno di quegl' infelici di portar nel mondo notizia di lui, se della sua condizione lo informi, pone termine al presente Canto, e serba per quello che segue la pietosa risposta.

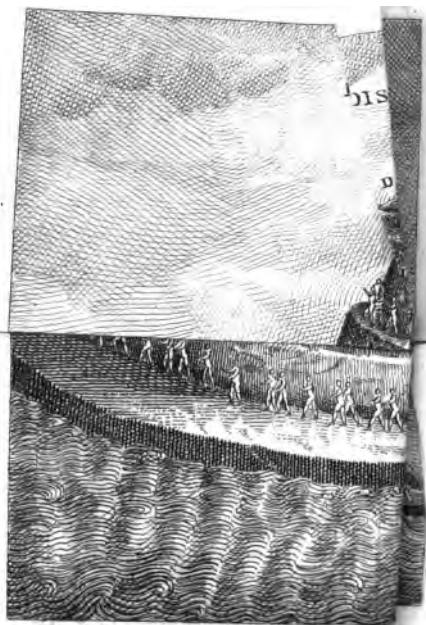
CANTO XXXIII.

Levasi dell' orrendo pasto l' interrogato peccatore, e manifestando sè stesso pel conte Ugolino della Gherardesca, nobile pisano e guelfo di parte, racconta la crudele sua morte e quella dei figli suoi. Non si legge in alcuna lingua nè antica nè moderna una scena sì terribile insieme e sì commovente. Adoprandosi Ugolino di concerto con Ruggieri degli Ubaldini, cacciò da Pisa il proprio nipote chiamato Nino, che se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma Ruggieri per invidia e per odio di parte, togliendo a pretesto che avesse il Conte tradita la patria col rendere ai Fiorentini ed ai Lucchesi le loro castella, inalberò la croce secondandolo i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, potentissime famiglie, e venne col popolo furibondo alle case di Ugolino. Qui fattolo prigioniero con due suoi figliuoli e con due suoi nipoti (che figliuoli egualmente nel

Canto s' appellano) li rinchiuse nella torre della piazza degli Anziani, e, gettatene in Arno le chiavi, lasciò che tutti cinque morissero di fame. Uditane la miserabile istoria, prorompe Dante in amarissime invettive contro Pisa, e procedendo nel cammino giunge alla terza specie dei traditori, che sono compresi nella Tolommea. Qui riconosce Alberigo de' Manfredi di Faenza, che fattosi de' frati Godenti, ed essendo in discordia con alcuni suoi consorti, finse volersi riconciliare con essi e li convitò magnificamente. Sul finir della mensa, gridò egli: *Fuori le frutta*, ed essendo questo il segno concertato, uscirono gli appostati sicarii e trucidarono i convitati. Era tra i vivi Alberigo nel tempo che Alighieri dettava i suoi canti, e fa quindi le meraviglie d' incontrarlo fra i perduti. Ma informato quegli come i rei della Tolommea, subito dopo il commesso tradimento, discendon coll' anima nell' abisso, intantochè resta il corpo nel mondo, e un demonio lo informa fino al giorno in che debbe pur esso ritornar nella cenere. La qual trasmigrazione a render credibile, prosegue Alberigo additandogli rinchiuso nel ghiaccio lo spirito di Branca d' Oria, Genovese, inimico de' Fieschi, sebbene il corpo di lui si vedesse tuttor fra i viventi. Laonde chiude il Poeta imprecando alla ligure nazione che tali uomini produce, co' quali sì prodigiosamente i demonii si scambiano.

CANTO XXXIV.

Ecco finalmente i due poeti all'ultima bolgia infernale, là dove si puniscono quegli scellerati che

tradirono i loro benefattori. Son essi tutti coperti di ghiaccio in mezzo a cui s' innalza la spaventosa immagine di Lucifero. Ha egli tre facce di vario colore, come quegli che trae a sè gli abitatori da ogni parte di mondo, dall' Europa, cioè, dall'Asia e dall'Africa, le quali sole ai tempi di Dante si conoscevano. Col ventilare delle vastissime ali eccita intorno tre venti che gelano la laguna di Cocito; e serrando in ognuna delle tre bocche un peccatore, miseramente coi denti il dirompe. Sta in quella di mezzo il traditore del Nazareno; dalla sinistra è Bruto, dalla destra è Cassio, principali congiurati alla morte di Cesare. Le quali cose dopo che l'Alighieri ha vedute, obbedendo al comando di Virgilio, s' avvinghia strettamente al collo di lui, e quegli, calandosi giù per le vellose membra del mostro, spingesi con molto travaglio al di là del centro della terra. Qui, come un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate, immagina Dante che il circolar pozzo della Giudecca, oltre la superficie della parte dei dannati, abbia un' altra ugual superficie sulla quale egli è deposto dalla sua scorta. E quindi dopo essere stato chiarito d' alcuni suoi dubbi, esce finalmente dall' oscuro baratro a rivedere il lume del cielo.

PURGAT

IL PURGATORIO

CANTO I.

Per facilitare ai nostri lettori la intelligenza della presente Cantica, trascriveremo dal secondo volume della edizione della *Divina Commedia* fatta in Padova dalla tipografia della Minerva, l'esatta descrizione del luogo in cui l'azione si comincia e si compie.

« Dalla eterna notte uscito il poeta a riveder le » stelle nell'emisfero australe, trovasi in un' isola » circondata dall' oceano, di forma rotonda, e nel » mezzo della quale sorge un altissimo monte an- » tipodo al Sion [1], ove siede Gerusalemme. S'im- » magini il predetto monte, figurato a somiglian- » za di un cono, tronco alla cima, e intorno al » quale si aggirino undici piani o anelli circolari, » quello compreso che giace sul suolo dell' isola » e che rade l' estreme falde del monte. La salita » dal primo al secondo piano, o cornice che dir » si voglia, è difficilissima ed angusta; quella del » secondo al terzo lo è un po' meno, e così di » mano in mano, sicchè il salire men faticoso rie- » sce quanto più si va verso la cima. Il primo » ed i tre giorni che immediatamente lo seguo- » no, costituiscono l'Antipurgatorio in cui giac-

[1] Non *Sinai*, come si stampava e ristampava. - *L'Edit.*

» ciono quattro sorta di negligenti. Nel piano ag-
» girantesi appiè del monte stanno le anime di
» quelli che, quantunque pentiti in sugli estremi,
» sono pur morti in contumacia di santa Chiesa.
» Nell' altro che segue stanziano coloro che per
» innata o abituale indolenza indugiarono a pen-
» tirsi alla fine della loro vita. Nel terzo sono
» quelli che soprappresi da violenta morte usci-
» rono di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel
» quarto, piegando alquanto a destra e fuori di
» strada, è situata un' amenissima valletta, ove
» aspettano il momento d' ire a purificarsi coloro
» i quali, occupati nelle lettere, nelle armi, o nel
» governo degli stati, hanno indugiato sino alla
» morte *i buoni sospiri*. Passando per una porta,
» guardata da un angelo per aspra via si ascende
» al quinto cerchio, primo del Purgatorio, e per
» diverse scale si passa di cerchio in cerchio, cia-
» scuno de' quali è sotto la presidenza d' un an-
» gelo. Nel primo si piange la superbia, nel se-
» condo la invidia, nel terzo l' ira, nel quarto
» l' accidia, nel quinto l' avarizia, nel sesto il pec-
» cato di gola e nel settimo la lussuria. Da questo
» girone per una settima scala, scavata essa pure
» nel sasso, pervengono i due poeti sulla cima
» del monte, dove giace in pianura l' amenissima
» e sempre verde selva del terrestre Paradiso.
» Ivi al dolce immutabile spirar de' zefiri tremo-
» lan soavemente le cime degli alberi, accordan-
» do gli augelli il loro canto al mormorio delle
» foglie. Da una medesima fonte, situata verso il
» mezzo di questo divino soggiorno, partono in
» contrarie direzioni due fiumi dal Poeta chia-
» mati Lete ed Eunoè. Alla sinistra, ch' è la parte
» men buona, scorrono le onde del primo, che
» delle passate colpe e follìe tolgono la ricordan-
» za; ed alla destra fluiscono quelle del secondo,

» le quali alla mente non recano se non il bene e
» le passate virtù. Penetrati i poeti alquanto ad-
» dentro nella selva, trovansi sul margine di Le-
» te, che ha tre passi geometrici di larghezza.
» Erbette molli, spontanei fiori, freschi e variati
» arbuscelli adornano le sponde di questo fiumi-
» cello ivi scorrente con limpidissime acque. Al
» di là di esso la selva è vuota d' abitatori per la
» colpa di colei che prestò fede al serpente. Nel
» centro di questo Eden sorge l' albero del frutto
» vietato, oltre il quale, procedendo sempre ver-
» so levante, giunge Dante alle acque dell' Eu-
» noè, bevute le quali, trovasi purificato e dis-
» posto a salire alle stelle. »

Or tornando all' argomento di questo primo canto, fattasi dal Poeta la proposizione del soggetto e l' invocazione delle Muse, descrive con dolcissimi versi, siccome uscito egli dalla stanza infernale mostrossegli più sereno il cielo e più ridente l'astro di Venere, con quattro lucidissime stelle, del cui aspetto non avea goduto giammai. Poi volgendosi alla sinistra, trovasi d'innanzi un venerabile antico, il quale soddisfatto da Virgilio nelle sue dimande, e riconosciuto per Catone uticense, prescrive al Mantovano di sottopor l'Alighieri a certo rito, prima d'incominciare la salita del monte. Il perchè andando egli col caro alunno verso la marina, obbedisce tostamente al ricevuto comando.

CANTO II.

Supponendo l'Alighieri, siccome dicemmo, antipodo a Gerusalemme il monte del Purgatorio, ne viene che questi due luoghi abbiano un oriz-

zonte comune. E immaginando poi a ciascun orizzonte un arco che passi pel zenit di lui, o che gli sovrasti nel suo più alto punto, quest' arco altresì sarà il meridiano dei luoghi medesimi; peroechè quando il sole è in quell' arco segnerà precisamente il mezzogiorno dell' emisferio che cuopre. Or volendo significare nel principio di questo Canto esser vicino a spuntare il sole nell'orizzonte del Purgatorio, fa uso il Poeta di una circonlocuzione dicendo che, vòlto il sole all' occaso (siccome notò nell' Inferno, Canto XXXIV, v. 68) era omai giunto all' orizzonte di Gerusalemme, e che la notte, la quale gira oppositamente ad esso sole, uscìa fuori del Gange, ossia fuori delle Indie orientali, il cui meridiano, secondo la geografia di quei tempi, si credeva l' orizzonte orientale della stessa Gerusalemme. Erano frattanto i due poeti tuttora sulla riva del mare, quando si scopre da lungi una navicella d' anime condotte in Purgatorio da un angelo, fra le quali, poichè sono sbarcate, riconosce l'Alighieri lo amico suo Casella, eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto. Per lo che, sollecitandolo il Poeta, mettesi egli a cantare sì dolcemente che ognuno dimentica la sua maggior cura, finchè, sorpresi da Catone e sgridati, lasciano il canto e verso la montagna confusamente dileguansi.

CANTO III.

Dileguatasi, pei rimproveri di Catone, quella turba di spiriti, e ricompostosi Virgilio dalla specie di turbamento, in cui pur egli era incorso, s' avviano i due poeti alla volta del monte, ragio-

nando Virgilio medesimo intorno alla qualità dei corpi dei trapassati, che sebben vani e senza solidità, sono tuttavia, per divina potenza, capaci ai tormenti. E, così favellando, giungono appiè della montagna che, asprissima essendo e di malagevole salita, trattiene per alcun poco il Mantovano a spiarne lo accesso; intanto che manifestasi da lontano una moltitudine d'anime intorno alle quali, per averne consiglio, ed egli stesso e il caro alunno si fanno. Meravigliatesi quelle a cagione della via opposta al salire, che tenevano i due poeti, s'arrestano dubitando, poi interrogate da Virgilio si traggono innanzi, ma visto sul punto l'Alighieri, vestito di sua spoglia mortale, si soffermano nuovamente incerte di tanto prodigio. Il perchè, rassicurate anche una volta, ne mostrano la strada richiesta, e avanzandosi frattanto un'ombra dalla folla, si palesa per Manfredi, re di Puglia. Fu Manfredi vinto ed ucciso dal re Carlo, poichè morì egli scomunicato, non volle Carlo che fosse sepolto in luogo sacro, ma si presso al ponte di Benevento e che ogni soldato gettasse una pietra sopra di lui. Appresso si dissotterrava il cadavere per ispargerne le ossa ignominiosamente lungo il fiume del Verde, al di là dei confini del regno ch'era terra della Chiesa. Volle Dante rilevare la fama di sì possente protettore dei Ghibellini, e volle insinuarne per egual maniera trovar luogo fra gli eletti anche coloro che morirono col segno dell'anatema, quando prima di morire siensi pentiti e non abbiano avuto tempo per soddisfare alla Chiesa, sebbene meritino essi un gastigo, e l'abbian di fatto nell'essere costretti a errare fuori del Purgatorio per un tempo trenta volte maggiore di quello in che vissero contumaci, se pure quel tempo non abbreviasi per le preghiere dei vivi. Laonde chiude Man-

fredi il suo discorso pregando l'Alighieri di voler portare le nuove di lui e del bisogno in cui trovasi alla sua figlia chiamata Costanza, dal nome dell'ava a lui prediletto, e donna di Pietro re di Aragona: la quale, avendo partorito Federigo e Jacopo, il primo fregiato della corona di Cicilia (Sicilia) l'altro rimasto sul trono paterno, è però detta *genitrice dell'onor di Cicilia e di Aragona.*

CANTO IV.

Rapito l'Alighieri dalle parole di Manfredi, non s' accorge nè del lungo andare che intanto facevasi, nè del tempo che vi s' impiegava, essendo ormai più di tre ore di sole. Ma giunto all' imboccatura onde incomincia la faticosa salita, gli è questa indicata dalle anime che, unitamente a quel principe, lo accompagnavano. Le quali continuando la lor via, egli e Virgilio rimasti soli, s' arrampicano colle mani e co' piedi per quello scoglio. Dopo non lieve travaglio, perviene alla fine sopra un balzo, e quivi sedendosi a riprender lena, è colpito di meraviglia, perchè, a differenza di chi volto ad oriente nelle regioni di Europa e generalmente in tutte quelle situate al di qua del tropico del cancro scorge girare il sole alla destra, egli sel vede alla sinistra. Del che gli dà ragione il maestro, ricordandogli la posizione in cui si trova. Poi odono venire da non lungi una voce, incontro la quale si fanno; e raccolte all' ombra del sasso trovano le anime de' pigri, fra le quali è riconosciuta dall'Alighieri l'anima di Belacqua, eccellente fabbricatore di cetre e di musicali strumenti, ma uomo del pari lentissimo

e negligènte. Interrogandolo, viene istruito da lui come la Divina Giustizia punisca tal sorta di peccatori, obbligandoli ad aggirarsi fuori della porta del Purgatorio tanto tempo quanto si aggirarono spensieratamente in vita, differendo la lor conversione fin presso alla morte. E, richiamato dal buon Virgilio, continua il disastroso cammino.

CANTO V.

Dilungandosi Dante da quelle ombre, si accorgono esse com'egli è vivo, e fanno le meraviglie dietro di lui. Al che, per consiglio della sua guida, non badando altrimenti, va pure innanzi acquistando del poggio, ed è sopraggiunto da un'altra schiera d'anime, d'alcuna delle quali ascolta le preghiere e l'istoria, senza pertanto interromper la via. Sono esse le anime di quei negligenti che vissero senza darsi pensiero della loro eterna salute, ma che, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono e furono salvi. Il primo che si manifesta è Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, che da Azzone III da Este, marchese di Ferrara, fu fatto assassinare in Oriago, villa nel Padovano, mentre andava podestà a Milano. Poi fassi innanzi Buonconte figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Egli cambattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto, nè mai si potè ritrovare il suo corpo; quindi è che Dante immagina essere stato quello travolto e seppellito nell'Arno, per opera dell'infernal nemico, che volle così vendicarsi di non avere potuto guadagnar l'anima. Chiude finalmente con pochi detti la Pia gentildonna de' Tolomei di Siena, e moglie di Nello

dalla Pietra. Narrasi di costei che, stando un giorno di state alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada per comando del marito che l'ebbe in sospetto d'infedele: e questo racconto, fra quanti pur se ne fanno rispetto a cotal donna, sembra a noi il più verosimile.

CANTO VI.

Con una vivacissima similitudine tolta dal momento in cui si dividono i giuocatori della Zara (specie di giuoco d'azzardo che usavasi con tre dadi) allorquando rimasto da banda il perdente, tutti si fanno attorno al vincitore e lo premono e lo sollecitano finch'egli mostrandosi liberale della sua vincita or con l'uno or con l'altro, da quella calca non si disbriga, ne dipinge maestrevolmente l'Alighieri siccom'egli si sciolse dall'affollamento di quegli spiriti. Fra i quali è l'Aretino Benincasa, che fu ucciso in Roma nell'istesso suo tribunale da Ghino di Tacco suo fratello; e quello di Turino da Turrita, suo nipote, stati ambidue giustiziati per sentenza del Benincasa quando era giudice in Siena; evvi Cione dei Tarlati che, perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal proprio cavallo in Arno, e quivi annegò *correndo in caccia* de' suoi nemici; v'è Federigo Novello, figliuolo del conte Guido di Battifolla ucciso da uno dei Bostoli soprannominato il Fornaiuolo; *quel da Pisa*, ossia Farinata degli Scoringiani che, morto essendo da suoi nemici, diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale non solo sopportò senza lacrime la morte del figlio, ma volle pur

esser presente alla sepoltura, baciò la mano dell'uccisore ed esortò tutto il parentado alla pace; conte Orso figliuolo, secondo alcuni, del conte Napoleone da Cerbaia, e che fu spento dal conte Alberto da Mangona, suo zio; secondo altri, discendente dalla famiglia de' conti Alberti e ucciso a tradimento da' suoi: e v' è finalmente Pier dalla Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello re di Francia, che per le calunnie dei cortigiani venne in tanto odio alla regina, la quale era della casa di Brabante, che accusato falsamente da lei come insidiatore, fu fatto morir di laccio dal troppo credulo monarca. Ma sviluppatosi l'Alighieri da quella moltitudine, promuove, cammin facendo, il dubbio a Virgilio, se per le preghiere dei vivi possono veramente cambiarsi i decreti della Divina Giustizia; alla qual dimanda rispondendo quel saggio, e passando pure d' uno in altro discorso, s' incontran per ultimo nel Mantovano Sordello, uomo de' più letterati de'tempi suoi, ed eccellente poeta provenzale. Il quale, udito appena il nome della sua patria, e argomentando d'avere innanzi a sè un suo cittadino, gli si fa incontro e l'accoglie con ogni maniera di gentilezza, il che dà luogo a Dante di sfogare con sublimissimi versi la propria collera contra l' Italia tutta, e specialmente contro Firenze, in cui per istudio di parti non era più vincolo d' amicizia e di pace.

CANTO VII.

Dopo le reciproche accoglienze fra Sordello e Virgilio, questi cortesemente a quello si manifesta e lo prega di volergli additare la via più sol-

lecita per giugnere al Purgatorio propriamente detto, essendo eglino tuttora ne' gironi che costituiscono l' Antipurgatorio, siccome avvertimmo nel primo argomento a questa Cantica. Ma rispondendo quegli, che facendosi omai notte non gli sarebbe possibile di continuare il cammino, e invitandolo piuttosto a visitare un drappello d'anime non lungi appartate, colà tutti e tre si conducono. Giunti adunque sopra d'un balzo ivi si fermano a contemplare la bella schiera che, assisa in amenissima valle, sta cantando a Maria quelle lodi che sull' ora di compieta la militante Chiesa le intuona. Colà soddisfanno alla Divina Giustizia coloro, che, occupato avendo l' animo in governare stati ed in signorie, differirono il pentirsi; e da quel balzo indicando Sordello ai poeti le ombre più ragguardevoli, mostra loro Rodolfo d'Austria padre dell' imperatore Alberto, di cui si parla nel canto precedente, e che se avesse voluto passare in Italia, scrive il Villani, senza contrasto ne sarebbe stato signore; poi Ottachero re di Boemia, il quale ancor da fanciullo fu migliore assai, nota Sordello, del figlio Vincislao, già uomo fatto e tutto nell' ozio e nella lussuria perduto; accenna con Arrigo III re di Navarra Filippo III di Francia, e questo distinguendo col soprannome di Nasetto, poich' era di piccolo naso, dice di lui che morì *fuggendo e disfiorando il giglio*. Imperocchè avendo guerra con Pietro III re di Aragona fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri d' Oria ammiraglio di esso re; il perchè non potendo più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, si vide costretto di abbandonare l' impresa e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore, macchiando la gloria delle bandiere francesi. E altro dolore mostra egli adesso battendosi il petto, e il mostra pure il terzo Arri-

go ne' sospiri e negli atti della persona, rammaricandosi quegli d'esser padre, questi suocero del mal di Francia, ossia di Filippo il Bello, il quale non fu per nulla calunniato, come dicono, dall'Alighieri, se dee credersi quanto di lui scrive il Montefaucon, che non era nè italiano nè ghibellino: « *Il était vindicatif jusqu' à l' excés, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d' impôts, de taxes et de maltôtes, que dans tous les règnes précédents.*[1] » Quell' istesso Pietro III d'Aragona, poco fa ricordato e qui distinto fra gli altri per membra gigantesche, vien quindi sotto la rassegna di Sordello insiem col re Carlo I di Puglia, conte di Provenza, il quale fu di naso maiuscolo: e poco discosto da Pietro è il più giovane de' figli suoi chiamato coll' istesso nome del padre, e che non ebbe in retaggio veruna corona. Ma egli era degno di averla, soggiugne Sordello, e assai più degno di Jacopo e di Federigo suoi fratelli che furono eredi degli stati, l' uno montando sul trono di Aragona, l'altro su quel di Sicilia; ma non furono eredi delle paterne virtù. Anco ai discendenti del Nasuto, o, vogliam dire, di Carlo I, pei quali si dolgono e Puglia e Provenza, sono applicabili gli stessi rimproveri; e tanto infine, conclude, son de' loro genitori men virtuosi i figliuoli, quanto Costanza, moglie di Pietro, si vanta pur oggi, essendo in vita, del magnanimo suo marito, più che del loro vantar si potrebbero Beatrice e Margherita figliuola di Raimondo Berlinghieri, quinto conte di Provenza, e maritate l' una a S. Luigi di Fran-

[1] *Egli era vendicativo all' eccesso, duro e spietato co' suoi soggetti. Durante il corso del suo regno v' ebbero più imposte, tasse ed estorsioni che in tutti i regni precedenti.*

cia, l'altra a Carlo di Puglia. Ben più fortunato nella sua successione fu il *re della semplice vita*, Enrico III d' Inghilterra, e padre a Eduardo, che ebbe lode di buon regnante, come dice il Villani, e che fece grandi cose; il quale Enrico è additato da Sordello *seder là solo* nell' amena valletta. Finalmente in luogo più basso che gli altri non sono, per non venire egli di sangue reale si nota Guglielmo marchese di Monferrato. Fu costui uomo amante della rettitudine e della giustizia, nè permise che alcuno dei grandi opprimesse il popolo; per lo che adontati coloro gli mandarono contro quei d' Alessandria della Paglia, i quali, presolo a tradimento, lo fecero morire in prigione. Però s'accese gran guerra fra gli Alessandrini e quelli di Monferrato e del Canavese, colla peggiore di questi ultimi, che nè poterono vendicare il tradimento, nè sottrarsi ai mali della sconfitta.

CANTO VIII.

Con tali circostanze che t' empiono il cuore d' una malinconia dolce e solenne, descrive il Poeta l'ora della sera e il patetico inno delle anime raccolte nell'amena valletta, le quali si volgono a Dio col canto istesso che nell' ultima parte dell'uffizio divino la santa Chiesa gl' innalza. Poscia, invitando il lettore a guardare ben dentro dell' allegoria, perocchè il velo ne è facilmente penetrabile, narra come a fuggire il nemico infernale, che sotto la forma di serpente veniva strisciando a quella volta, scendessero dal grembo di Maria due angeli con ali e vestimenti di color verde e armati di spade infuocate, ma prive delle lor

punte. Questa sorta d'armi conviene ai messi celesti, dopo che per la Redenzione fu soddisfatta la eterna giustizia; e quel verde colore, simbolo della speranza, è adattato a confortare i timorosi. La comparsa poi dello spirito maligno adombra le notturne tentazioni ch'ei muove contro i miseri viatori, per vincer le quali da essi medesimi e dalle anime purganti (non per sè ma per loro) si fanno specialmente le preghiere della sera; gli angeli in fine che vengono dal grembo di Maria, o vogliam dire dal soglio e dalla reggia di lei, ne ricordano esser ella la speciale nemica del serpente, secondo quel detto a lei appropriato: *ipsa conteret caput tuum*, e come per la protezione di lei l'impuro mostro si doma. Mentre preparasi questa scena, invitati da Sordello, calano i due poeti fra que' magnanimi spiriti, ed ivi è riconosciuto dall'Alighieri con gioia pari alla sorpresa Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa e nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Il quale, udito esser Dante ancor tra' vivi, e per grazia singolarissima visitare i regni dei morti, chiama di mezzo a quell'ombre Currado de' Malaspini marchese di Lunigiana, e lo invita perchè sen venga a vedere sì strano portento. Poi, volto a Dante medesimo, lo prega di ricordarlo a Giovanna sua figlia e donna di Riccardo da Cammino trivigiano, acciò gli sia cortese di suffragi, non avendo più cuore di rivolgersi alla madre di lei, Beatrice marchesotta d'Este, che dopo la morte di esso Nino rimaritossi a Galeazzo de' Visconti di Milano. Il perchè lagnasi egli dell'incostanza di costei, che neppur chiama sua moglie, e che avendo fin d'ora di che pentirsi del passo fatto, non otterrà sì onorifica tomba sotto lo stemma della vipera di quei di Milano, come l'avrebbe

ottenuta sotto l'emblema del gallo di quei di Gallura. Intanto che Nino sfogava di questa guisa il proprio zelo, senza odio e senza livore, è colpito l'Alighieri d'ammirazione per tre lucidissime stelle che occupavano la stessa parte di cielo, in che vide in sul far del giorno scintillar quelle quattro, delle quali si parla nel primo Canto del Purgatorio. Eran esse probabilmente le Alfe delle costellazioni dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro. Stando egli adunque per fare alcuna questione a Virgilio, vien questi richiamato da Sordello, perchè vegga la venuta dell'infernale serpente, e come gli angeli piombino a discacciarlo. Terminato il quale assalto l'ombra di Currado, che s'era già mosso all'invito di Nino e che non aveva pure un istante perduto di vista l'Alighieri, gl'indirizza finalmente la parola e gli chiede notizia de' suoi paesi e della sua famiglia. Al che Dante risponde: non esser giammai stato per le terre di lui, ma conoscere bensì per fama i parenti suoi, de' quali tesse un magnifico elogio. E Currado all'incontro in aria profetica gli vaticina che non passeranno sette anni ch'egli, non per altrui relazione ma per propria esperienza, si confermerà nella opinione che ei porta di gente sì degna. Colle quali parole accenna il Poeta l'ospitalità e le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette in casa dei Malaspini dal buon Morvello figliuolo dell'istesso Currado.

CANTO IX.

Sul far del giorno, cui dipinge con magnifici versi, cedendo il Poeta alla natura, placidamente

si addormenta là dove Sordello e Virgilio, Currado e Nino sedevan con lui. Ed ivi, poco innanzi all'apparir del Sole, gli pare sognando d'esser nell'Ida, famoso pel ratto di Ganimede, e che un'aquila, piombandogli sul capo, rapisca lui stesso sino alla sfera del fuoco, per lo cui immaginato ardore si riscuote in un tratto e si desta. Nè più l'amena valletta, nè più vede le ombre onorate, ma trovasi in luogo sconosciuto con la sola prospettiva del mare innanzi agli occhi, con al fianco il solo Virgilio, ed essendo già più di due ore di giorno. Però lo conforta il buon maestro assicurandolo esser presso all'entrata del Purgatorio, dove durante il sonno lo aveva trasportato una celeste donna chiamata Lucia, per la quale, dicono gli espositori, che intender si deve la Grazia. Prendendo dunque la via del monte giungono ambedue nel cospetto di una porta, che si eleva sopra tre gradini di materia e di colore diversi. Assiso sulla soglia, e coi piè sul gradino più alto è un angelo che fa da portiere, tutto luminoso nella faccia e con in mano una spada nuda che mette lampi. Interrogati da esso i due poeti che cosa bramino, accostandosi quivi senza l'angelica scorta che accompagnar li dovrebbe, risponde Virgilio esservi stati diretti da tale che pur è consapevole delle leggi del luogo; laonde il celeste portinaio permette loro di ascendere. Ma essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso. e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, finge Dante trovarsi qui e adoperarsi le chiavi distinte da Gesù Cristo col nome *claves regni coelorum*, e da lui consegnate a S. Pietro. E siccome poi per cotali chiavi dichiara poco appresso il medesimo Salvatore, intendersi l'autorità di sciogliere e di legare nella sacramental confessione, quindi

ne' tre diversi gradini simboleggia il Poeta quanto è necessario acciò possa l' uomo godere di sì gran beneficio. Adunque lo specchiante liscio nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe e il candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quelle. Nel secondo, la ruvida pietra di color cupo, misto di purpureo e di nero, arsiccia e crepata da ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione nel cuore del penitente già indurito per lo peccato; il porfido fiammeggiante nel terzo adombra la carità, onde l'anima di chi è veramente pentito si accende verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel limitar della porta, che sembrava pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e inconcusso fondamento sul quale l'autorità del confessore si appoggia. Per così fatti gradini sale l'Alighieri fin presso all'eccelso ministro, e gittandosegli dinanzi ai piedi e battendosi il petto, qual chi si chiama colpevole, invoca misericordia perchè si degni di aprirgli. Allora l'Angelo gli descrive sulla fronte sette P (lettera iniziale delle parola *peccato*), i quali accennano le tracce de' sette peccati capitali che colle pene del Purgatorio si debbono purificare, e i quali, uno per ogni cerchio, s' anderanno in Dante via via cancellando. Poi di sotto alle vestimenta color di cenere, per denotare quell' umile modestia che al sacerdote richiedesi, perchè l'abito esterno sia conforme a quello dell' anima, trae fuori due chiavi, l' una d' oro in cui è simboleggiata l' autorità del confessore di spargere sul penitente i tesori della Redenzione, l'altra di argento in cui si figura la scienza di che fa mestieri che abbondi chi giudica per non essere giudicato egli stesso, e con queste due chiavi apre finalmente la serratura. Poi volto ai poeti dà loro il

terribile avvertimento di non guardare indietro, entrati che siano, poichè torna fuori chiunque lo faccia. Il che vuol dire, tolta l'allegoria, che ricade in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente dopo essere stato ammesso al favor del perdono; e dato sì fatto avviso, girano stridendo le imposte sui cardini, come quelle che raramente si schiudono, e le anime di dentro alzano a Dio in rendimento di grazie l' inno d' Ambrogio.

CANTO X.

Passano finalmente i poeti entro la porta del Purgatorio, e, richiudendosi ella dietro di loro, s' incamminano per tortuoso e stretto sentiero al primo balzo dove han gastigo i superbi. Trovano, lassù giunti, un ripiano che gira intorno al monte, non più largo della misura di tre uomini, e chiuso per una parte dal precipizio, per l'altra da una ripa che sorge verticalmente a guisa di muro privo affatto di scarpa. In questa ripa sono intagliati, con mirabile artificio, varii esempi di umiltà, ed è sì grande la maestria dell' Alighieri nel rappresentarteli all' immaginazione che giureresti proprio di vederli. Havvi dunque l'Arcangelo nell' atto d' annunziare a Maria la Incarnazione del Verbo, e la regal Verginella che, innalzata sopra tutte le creature, dichiarasi con la voce e col sembiante *l'umile ancella* del Signore. Havvi danzando innanzi all'Arca il Salmista, quand'ella fu trasportata nel Carratiarim in Gerusalemme, e quando tutto assorto in Dio e quasi dimentico del proprio grado, più e men che re ad un tempo quel grande mostravasi. V' ha finalmente quell'at-

to magnanimo attribuito a Traiano, il quale, nel momento che spiegava tutto il fasto della potenza non credè abbassarsi per ascoltar le querele d'una vedovella e per farle giustizia. Narreremo semplicemente il fatto della vedova. Costei, essendo stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa dell'esercito, e gli chiese vendetta; l'imperatore, trattenendo la spedizione, mandò per iscoprir l'omicida, e trovato ch'era il suo proprio figlio, chiese alla donna se voleva che il malfattore morisse, o se piuttosto gradirà di riceverlo in luogo dell'ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava perchè quello dell'imperatore morisse, lo volle per suo figliuolo e lo ebbe. — Era tuttavia confitto l'occhio di Dante in quelle istorie, quando ammonillo Virgilio di una schiera d'anime di superbi che, gravata d'enormi pesi, rannicchiata e lenta inoltravasi. La qual vista lo porta naturalmente a declamare sulla fine del Canto contro la stoltezza degli uomini, che vermi essendo e caduchi, non si rammentano di dover render conto, quando che sia, alla divina Giustizia della superbia in che si tengon nel mondo.

CANTO XI.

Intanto che viene, siccome dicemmo, quella turba pietosa, le pone in bocca il Poeta la parafrasi dell'orazione dominicale, la più santa in vero di tutte le orazioni e la più confacevole alle anime che purgano il resto della superbia. Imperocchè si chiede per quella che il nome di Dio, non il nostro, abbia lode, e che la divina volontà, non la nostra, si faccia. Or essendosi avvicinati quei mi-

seri, domanda loro Virgilio con parole di dolcissimo affetto, per dove giungasi alla scala del secondo balzo; e rispondendogli fra tutti Omberto degli Aldobrandeschi lo invita a seguitare la moltitudine per giungervi. Nato costui di Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santafiore, famiglia potentissima nella Maremma di Siena, tanto per gli arroganti suoi modi e per le sue prepotenze dispiacque ai Senesi, che, assalito da una banda di essi presso Campagnatico, vi lasciò miseramente la vita. Or udendo l'Alighieri da lui medesimo l'esser suo, la colpa e la maniera dello scontarla, compunto forse dall'interno rimorso della propria alterezza, va oltre con basso volto e ravvisa Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore della scuola di Giotto. Al quale indirizzando parole di lode, si scusa l'artista con umil riserva, ed esalta sopra le proprie opere quelle di Franco Bolognese, per cui l'arte del miniatore si accostò d'assai alla perfezione. Poi aggiungendo ch' ei non sarebbe stato sì giusto a confessare tal verità quando egli era tra i vivi e sentiva gli stimoli dell'ambizione, parla con bellissime sentenze della vanagloria di questo mondo e dell' inganno di coloro, ch' essendosi acquistati alcuna fama di quassù, eterna la credettero ed inarrivabile. Del numero dei quali fu tra gli altri, giusta il parer d' Oderisi, Provenzano Salvani, ch'egli fa osservare al Poeta affaticato ed oppresso. Ebbe Provenzano distinta nascita in Siena e riuscì uomo assai valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo; ruppe i Fiorentini all' Arbia, poi, vinto da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, ebbe mozzo il capo. Il perchè fa Dante le meraviglie di trovarlo quivi e non piuttosto nell' Antipurgatorio, dove stanno coloro che indugiarono fino alla morte il pentirsi. Al che

pur risponde Oderisi, aver egli ottenuto grazia di quel confine in ricompensa di un' azione magnanima. Era Provenzano ne' tempi della sua maggior fortuna, quando un amico suo cadde prigion dei nemici, nè potevasi riscattare da Carlo che collo sborso di diecimila fiorini d' oro, adunque non isdegnò quell' altero capitano di umiliarsi a supplicare il popolo, in atto di mendico, perchè soccorresse di tal somma il prigioniero, atto in verità generoso, ma duro bene a sostenersi per le anime gentili, che, ridotte ad elemosinare, tremano per ogni vena. La qual cosa, conclude Oderisi, se adesso non giungi a comprendere, verrà tempo che i tuoi cittadini ti daran motivo di provare in te stesso. Con che gli vaticina lo esilio e la miseria e le umiliazioni che accompagnato lo avrebbero.

CANTO XII.

Staccatosi l'Alighieri dalla compagnia di Oderisi prosegue con Virgilio a man destra il viaggio, e mentre va innanzi osserva tutto il terreno per dove cammina istoriato dagli esempi di coloro cui superbia trasse a mal fine . . . Ed è qui bene avvertire, non esser giusto il biasimo che si dà per alcuni a Dante quasi ch'egli abbia fatto un brutto miscuglio di sacro e di profano, di verità rivelate e di favole. Primieramente le cose mitologiche, da cui l'Alighieri trae partito, non sono in realtà che insegnamenti pratici di sana morale; nè vorrem dire che l'uso di tale istruzione mal si accoppii nella poesia colle sacre materie.

Poi non essendo la Divina Commedia un trattato di Fede, ma una poetica finzione, molti dei più rinomati Gentili s' incontrano così nell' Inferno come negli altri due regni ch' ella percorre; ed è in questo caso più necessaria cosa che tollerabile il ricordare a coloro gli ammaestramenti e gli stimoli ch'ebbero essi pure nella lor condizione, a camminare per diritto sentiero. E finalmente il sottoporre anche agli occhi de' veri credenti le massime predicate non sol dal Vangelo, ma dallo stesso Paganesimo, le quali massime non furon pertanto seguite da loro, accresce non poco il rammarico e la confusione che debbon ritrarne. Se questa saggia economia si fosse ben ben ponderata da quel buon uomo del Venturi, egli non avrebbe morso a mal tempo il Poeta. — Ma giunto questi presso la scala, onde si sale al secondo balzo, ecco venirgli un angelo incontro, che invitandolo cortesemente a inoltrarsi e battendogli l' ale in fronte, gli promette agevole e sicura la andata. S' odono allora celesti voci ripetere alla povertà di spirito, o vogliam dire all' umiltà, l'encomio evangelico, poichè va oltre chi fu già purgato dalla macchia della superbia; e mentre ascende l'Alighieri pei santi scaglioni chiede a Virgilio che voglia dire ch' ei si sente assai più leggero e come se tolto gli fosse stato gravissimo peso. Al che risponde quel saggio: esser ciò l'effetto del cancellamento totale del primo dei P, cui l' angelo gli impresse in fronte all' ingresso del Purgatorio, e della quasi estinzione degli altri per opera delle benedette ali che or or lo percossero; nel che vuol significare, ch' essendogli stata tolto di dosso il simbolo della superbia, principio e radice di ogni mal abito, i segni degli altri peccati rimanevano pressochè estinti. Dalla qual notizia riceve Dante tal giubilo che quasi fuor di

sè stesso va verificando con le dita lo stato delle incise lettere, e Virglio, che osservalo, placidissimamente di quel naturalissimo atto sorride.

CANTO XIII.

Arrivati sopra il secondo balzo e trovatolo nudo e deserto, vann'oltre i poeti, fidandosi del Sole che risplende, un miglio di cammino per una cornice fatta a somiglianza di quella che volge intorno al primo girone; se non che questa è di minor diametro, siccome tutte le altre successive a misura che vanno accostandosi alla cima del monte. Ed ecco, senza veder persona, odono trapassar volando aerei spiriti e gridar parole d'esempio e d'invito alla fraterna carità. Il perchè dimandando l'Alighieri alla sua guida che voglian dire quelle voci, n'ha per risposta: esser quello il luogo destinato a purgare il peccato dell'invidia, e doversi perciò meditar da una parte quanto serve a eccitar l'amore scambievole, dall'altra ciocchè puo frenar gl'invidiosi dall'abbandonarsi al loro mal animo. E gli eccitamenti di questo secondo genere, aggiunge quel savio che Dante li udirà prima di giungere alla scala per ascendere al terzo balzo, appiè della quale sta l'angelo che rimette il peccato della invidia, e la quale però è detta il passo del perdono. Mostrasi frattanto una moltitudine d'ombre, sedenti lungo la ripa, con ruvidi cilici e del colore anch'essi della livida pietra, le quali con l'ecclesiastiche litanie invocano il soccorso de' Santi; e accostandosi lor più da presso resta l'Alighieri profondamente commosso vedendo ciascuno appoggiato sulle spalle dell'altro e

cucite a tutti le palpebre per mezzo d' un fil di ferro. Poi ragiona con Sapìa, gentildonna senese, la quale, bandita dalla sua patria e rilegata in Colle, odiava tanto i suoi cittadini, che sentì grande allegrezza quand' essi vennero a battaglia coi Fiorentini e furon dispersi. Per la qual cosa or trovasi nella schiera degl' invidiosi, e non v' avrebbe avuto pur luogo ancora, essendosi convertita sul termine de' giorni suoi, se il beato Pier Pettignano da Campi nel contado di Siena non l' avesse giovata, com' ella dice, di sue orazioni, e non l'avesse così liberata dal supplizio dell' Antipurgatorio. Narrata così la propria istoria, chiede Sapìa reciprocamente a Dante la condizione di lui, e udito ch' egli è tuttora tra' vivi, lo prega, quand' ei tornerà nel mondo, di restituirle il buon nome presso i congiunti, che forse a causa del tardo pentimento la credevan perduta, e tali parole usa in quest' ultimo discorso che punge acutamente la vanità dei Senesi.

CANTO XIV.

Al ragionar di Dante con quella femmina, s'empiono d' ammirazione, per ciò ch' egli è vivo, due vicini spiriti, ed entrati nel desiderio di conoscerlo, si consiglian prima fra loro, poi uno gli chiede d' onde venga e chi sia. L' Alighieri scusandosi, per modestia di palesar se medesimo, manifesta la patria, talmente per altro che schifa di nominarla e sol la determina circoscrivendone il fiume. La qual cosa non essendo sfuggita alla penetrazione di una di quelle ombre, interroga l' altra che voglia dir ciò, e questa protestandosi d' igno-

rarlo, ma che è ben giusto che perisca il nome del tristo paese, inveisce aspramente contro quei popoli della Toscana le terre dei quali sono bagnate dall'Arno. Chiude poi l'invettiva con fierissima predizione a danno dei Fiorentini, vaticinando ch'ei saranno tra poco venduti ed uccisi come bestie da macello, e guasta e deserta la loro città. Con che vuol alludere alle persecuzioni eccitate in Firenze nel 1302, essendo podestà messer Fulcieri de' Calboli, che, guadagnato per denaro da quelli di parte nera, fece incarcerare molti dei primarii sostenitori di parte bianca. All' annunzio di tanto male osserva Dante come lo spirito che muto ascoltava si rattristi e si turbi; per lo che venuto egli in maggior curiosità di conoscerli entrambi, lo compiace tosto quel fiero dicitore palesandogli sè essere Guido del Duca da Bertinoro, e l'altro Rinieri de' Calboli da Forlì, zio del poc'anzi nominato Fulcieri. Poi, continuando ad affermare essere stato esso Rinieri l'onore della famiglia, si duole che non solo ella siasi dimenticata delle virtù di lui, ma tralignato abbiano in tutta quanta Romagna i costumi e gl' ingegni. E qui si fa a rammentare tra quei che più si distinsero ne' tempi migliori e Lucio da Valbona, costumatissimo cavaliere, e Arrigo Manardi gentiluomo di Faenza per consiglio e per la liberalità lodatissimo, e Pier Traversaro signor di Ravenna elevatosi, per quanto dicono, fino a maritare la propria figlia con Stefano re di Ungheria, e Guido da Carpigna da Montefeltro, che nella larghezza d'animo e nelle cortesi maniere oscurò la fama di tutti. Va quindi esclamando sulla mutata sorte de' Romagnoli, mentre, perdutosi l'onore delle più conte generazioni, uomini d'oscuri natali, quali erano allora un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna e un Bernardino di Focco da

Faenza divenivano per propria virtù più chiari e più nobili di lor che vantavano gloriosi casati. Non è dunque da far meraviglia s' io piango, continua l' afflitto spirito, quando rimembro i valorosi di che fu lieta sì degenere terra, e non contento di quei che nominò, commemora egualmente con espressioni di desiderio e d' onore Guido da Prata, villa tra Ravenna e Faenza, Ugolino d'Azzo degli Ubaldini di Toscana, vissuto fra quei di Romagna, Federigo Tignoso da Rimini e gli Anastagi e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l' una e l'altra delle quali chiama *diredata*, cioè rimasta priva di liberalità e di valore. Finalmente ricorda in genere le donne e i cavalieri magnanimi, le fatiche da loro durate e i comodi che altrui procurarono col bene operare. Poi volgendo il discorso a Bertinoro, sua patria, le chiede perchè mai non disperdasi or che la famiglia sua stessa ed altre delle più rispettabili, non potendo reggere in tanta decadenza, ne hanno abbandonato il soggiorno: loda Bagnacavallo perchè lasciò terminare la linea dei cattivi suoi conti, e biasima Conio e Castrocaro perchè tuttora ne mantengono la discendenza: profetizza che ben reggeranno la città d' Imola, quantunque non privi affatto di rimprovero, i figli di Mainardo Pagani, signore di quella città, quando il padre loro, uomo pessimo e per le sue astuzie soprannominato il diavolo, sarà morto; e rallegrasi con Ugolin de' Fantoli, nobile e virtuoso Faentino, chè, non avendo successione, non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui. Dopo allocuzione sì violenta, congeda, Guido l' Alighieri e restasi a meditare sulla disgrazia del proprio paese. Il perchè dilungandosi i due poeti, odono per l'aria una voce simile al tuono, la quale ricorda le parole di timore sulla propria esistenza, già dette da Caino,

dopochè per invidia ebbe ucciso il fratello; poi ascoltano rammentare il miserabile caso di Aglauro figliuola d'Eretteo re di Atene, che invidiosa, secondo le favole, perchè sua sorella Erse fosse amata da Mercurio, pose ostacoli all'amore del nume ed egli la converse in pietra. Delle quali grida intimoritosi Dante si ristringe al suo condottiero; ed egli lo ammonisce, esser quello il freno a non si abbandonare all'invidia, considerando i mali che suole arrecare, del qual freno gli aveva già parlato nel Canto precedente, assicurandolo che udirebbe qual fosse prima di giungere al passo del perdono. Ma poco vale, conchiude Virgilio, la minaccia del gastigo per contener l'uomo entro i termini della equità, poich'egli si lascia del continuo adescar dal nemico e incorre pur troppo nello sdegno dell'Eterno Giudice, cui nulla è nascosto.

CANTO XV.

Vi rimanevano tre ore di Sole allorchè, staccatisi da quelle ombre, continuavano i due poeti la loro via; quando è colpito l'Alighieri da vivo splendore, cui, riparandosi colle mani alzate sopra le ciglia, non può tuttavia così evitare che, percuotendo sul suolo e fino a lui riflettendo, non gli abbagli del tutto gli occhi. Era l'Angelo custode al passo per cui si ascende al terzo giro, ed arrivati a' piedi di lui, sono ambedue confortati a salire. Mentre essi dunque s'avviano per la scala, cantansi dietro a loro gli encomii dell'amore fraterno contrario alla invidia, finchè, cessando le angeliche

voci, pensa Dante di mettere a maggior profitto quel tempo che consumavasi andando, e chiede a Virgilio che dir si volesse poc'anzi Guido del Duca con quelle parole: *Oh gente umana, perchè poni il cuore Là 'v' è mestier di consorto divieto!* E Virgilio lo soddisfa replicandogli non esser da maravigliarsi se quello spirito, conoscendo le proprie colpe, esorta gli altri perchè se ne guardino e non abbian con esso a piangerle un dì; poi gl' insegna qual è la sorgente della invidia e come potrebb' ella bandirsi dal mondo se fosse negli uomini quella stessa carità che fa più contenti nel cielo i beati, quanti più sono i compagni della loro beatitudine. Pervenuti fra questi ragionamenti al terzo girone, dove han pena gl' iracondi, è rapito Dante in un' estasi maravigliosa, nella quale s'affacciano alla sua mente bellissimi esempi di mansuetudine. Vede dunque in primo luogo la Vergine Santissima nell' atto di ritrovare dopo tre giorni lo smarrito Gesù che disputava co' dottori nel tempio, ed ascolta dalla bocca di lei quelle dolci parole con che si lagnò dell' abbandono. Vede la moglie di Pisistrato, tiranno di Atene, la quale piena di lagrime e di dispetto chiede al marito vendetta contro quel giovane, che acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente le fece ingiuria, e Pisistrato mite e tranquillo ne calma intanto lo sdegno. Vede finalmente il martirio di santo Stefano, delle cui labbra esce quella eroica preghiera, con la quale implora il perdono a' suoi carnefici; quindi, ritornato in sè stesso, e animato dal saggio suo duce a bene usare della vigilia, è sorpreso da densissimo fumo che l' aria intorno e la vista subitamente gli toglie.

CANTO XVI.

Guidato il Poeta siccome cieco dall' amoroso suo duca, procede per entro il fumo nel quale si purgano gl' iracondi, che riconoscendo i propri falli, e invocando l'Agnello del Signore, a lui con umiltà ne chieggon perdono. Quivi udendo le voci nè distinguendo persona, lega discorso con uno di quegli spiriti, che seguitandolo nel cammino, dassi a conoscere per certo Marco Lombardo, uomo, dicono i chiosatori, veneziano di origine, praticissimo delle corti e del maneggio de' grandi affari, ma facilissimo all' ira. Il quale protestandogli essere a quel tempo il mondo spogliato d'ogni virtù, e consonando tale protesta con quanto già disse al Poeta nel Canto XIV Guido da Bertinoro, dimanda Dante qual sia la ragione di tanta corruttela. E facendosi Marco a soddisfarlo, gli insegna esser lontana dal vero la opinion di coloro che stimano venir dagli astri la necessità delle male opere; perocchè, non ostante la influenza degli esterni oggetti, o la provvidenza di chi ne regge, è libero ciascuno uomo ne' proprii atti. Ma come l'anima di lui naturalmente portata alla ricerca del sommo bene, s' inganna spesso per via, e in quelle cose si perde, le quali non bastano ad appagarla, per questo egli è stato necessario d' aver leggi e regnanti. Nel paese più bello d' Italia onoravasi un dì la virtù, ma tutto ivi degenerò, dopo la rotta di Federigo II; nè v' han di presente che tre sole anime, le quali, accese del prisco valore, fan pure il rimprovero d'età così trista. Son elleno Currado da Palazzo, gentiluomo di Brescia,

Gherardo di Camino da Trevigi, che meritò per le sue virtù il soprannome di Buono, e Guido nobile da Reggio di Lombardia, che meglio distinguesi, aggiunge Marco, all'usanza francese col semplice nome *Lombardo.* Al qual parlare del Veneziano, facilmente s'accomoda il Ghibellino, e chiedendo alcun altro schiarimento sul conto di Gherardo, fa Marco le meraviglie perchè egli o no 'l conosca o finga non conoscerlo. Poi glielo distingue anche meglio dicendolo padre di Gaja, donna reputatissima per singolar pudicizia e bellezza. Ma vedendosi presso al confine circoscritto dal fumo, nè lecito essendogli di passar oltre, lascia ivi la compagnia del Poeta, nè più vuol con esso proseguire il discorso.

CANTO XVII.

Esprime l'Alighieri con una delle più vivaci similitudini la sensazione ch'egli provò nello uscire a poco a poco dal fumo e nel rivedere il Sole, che stava omai presso all'occaso. Poscia ne dice come, rapito in estasi, gli apparve l'immagine di Progne figlia di Pandione re d'Atene, che, vendicatasi atrocemente dell'oltraggio fattole da Tereo suo marito, re della Tracia e della Focide, dopo avergli dato a mangiare il proprio figlio Iti, fu trasformata in usignolo; poi vide quel dispettoso Amano, che perseguitando il popolo d'Israello, ne riportò sulla croce il meritato gastigo; e finalmente Lavinia, dolorosa pel suicidio a che, governata da ferocissimo sdegno, ricorse Amata sua madre. Ma tosto in mezzo a queste visioni, onde imparava i miserabili

effetti dell' ira, è riscosso il Poeta da una luce divina e dal suon di una voce che a salire lo invita nel nuovo girone. Il perchè, animato da Virgilio, viene alla scala, e incominciando a montarla e sentendosi nel volto il batter di una ala, che via gli cancella il segno del fallo recentemente purgato, ascolta gli encomii della mansuetudine e della pace. Frattanto, giunto nel ripiano dell'altro balzo, nè andar potendo più oltre a cagion della notte, si volge al caro maestro e lo prega d' indicargli qual colpa ivi si purghi, acciò, se non è dato proseguire il cammino, s' impieghi almeno quel tempo in utili ragionamenti. E a lui solo il buon Virgilio risponde esser quello il cerchio dove si martirano gli accidiosi, ma tessendo un moralissimo discorso, gli spiega siccome di ogni buona e di ogni mala opera sia in noi cagione l'amore.

CANTO XVIII.

Eccitato dal ragionamento di Virgilio, entra in curiosità maggiore il Poeta, e gli chiede che cosa sia veramente quell' amore al quale Virgilio istesso aveva poc'anzi ridotte le buone e le cattive azioni degli uomini. Laonde, continuando il Mantovano, si distende filosoficamente in cotal tema e scioglie nell' animo del caro suo alunno que' dubbii che dichiarar si possono colla umana ragione; quei che son d' altra sfera li lascia da banda, perchè, quando che sia, Beatrice ne parli. Era già mezza notte allorchè Virgilio taceva e Dante si riposava dallo ascoltarlo, come uomo sorpreso dal sonno; ma tosto fu riscosso da una moltitudine che af-

frettava tumultuosamente il passo per quella cornice. Due spettri lagrimosi precedevan la turba, e riprendendo i lamenti ricordavano ad alta voce e l'esempio di Maria Vergine che recossi a visitar la cognata con somma celerità per luoghi montuosi, e quello di Cesare che giunto velocissimamente da Roma a Marsiglia, e cintala d'assedio, corse a Ilerda (oggi Lerida) nelle Spagne e soggiogolla. Frattanto dimanda il Mantovano a quella gente ove giaccia la scala per montare all'altro balzo; e invitandolo a tenergli dietro, perocchè non potrebbe alcun'ombra fermarsi, gli risponde un tale, che a' tempi di Federigo Barbarossa fu abate nel monastero di San Zeno a Verona. Costui, che altri distinguono col nome di don Alberto, altri con quello di Gherardo, compiange la veronese abazia, perchè Alberto della Scala signor di Verona, constrinse i monaci a riconoscer per abate un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell'animo. Al qual lamento del frate l'Alighieri attendendo, è richiamato dalle grida d'altre persone, che, biasimando l'accidia, ne rammentano su gente diversa due funestissimi effetti: quello di aver meritata la morte agli Ebrei usciti dal mar Rosso innanzi che giungessero alla terra di Palestina, promessa loro eredità, e l'altro d'aver lasciati con Aceste oscuri e senza gloria in Sicilia quei compagni di Enea che, noiati dal laborioso viaggio, non seguiron l'eroe sul fortunato suolo d'Italia. Ma passata pur questa schiera, e d'uno in altro pensiero cedendo a poco a poco la mente dell'Alighieri, stanca finalmente abbandonasi al sonno.

CANTO XIX.

All' appressare dell'aurora finge il poeta di andar soggetto a misteriosa visione. Una femmina scilinguata, guercia degli occhi, pallida e storpia della persona, gli veniva dinanzi; ma quanto ei più riguardava fissandola, tanto ella perdeva il brutto aspetto, e vaga e seducente facevasi. Già lusingandolo di belle promesse ne guadagnava l'affetto, quando, sopravvenendo altra donna santissima, s'inoltra con ardimento, e squarcinando all'empia le vesti, rivelane l'osceno ventre, sicchè riscosso dal fetore di quello, subitamente il Poeta si desta. Il quale, sgridato da Virgilio, e spronato a continuare il viaggio, incontrasi coll'angelo custode alla scala per dove s'ascende al secondo cerchio, e purificato per lui dal vizio dell'accidia col solito mezzo del ventilar dell'ali, e udito colle parole evangeliche l'encomio de' diligenti, si pone a salire. Frattanto gli chiede Virgilio qual cosa lo faccia camminar sì pensoso, ed ei gli accenna il mistero del sogno. Del che quel savio mostrandosi accorto, gli manifesta non altro significarsi per l'infame donna se non la falsa felicità, la quale è cagione che gli uomini sieno gastigati ne' tre balzi del purgatorio che restano; nè vincersi essa per altra via se non coll'iscoprirne le turpitudini; il che non tanto si ottiene per la ragione simboleggiata nella onesta fanciulla, quanto per la considerazione di tutto il creato che a quella ne richiama dell'Eterno Fattore. Laonde rinvigorito l'Alighieri sale nel quinto giro, quindi trova innumerabili persone che dis-

tese colla faccia sul pavimento espiavano il peccato dell' avarizia, ed ottenutane licenza dal caro maestro, s' accosta e parla coll' ombra di tale che gli ragiona di sè, della qualità del fallo, per cui è punito e della convenienza del gastigo; poi ricusando le dimostrazioni di onore che Dante mostrava di volergli fare e ammonendolo cessar dopo morte qualunque distinzione, gli aggiunge, non restargli fra' vivi che una nepote buona per naturale indole, purchè non la guasti l' esempio della famiglia, da cui ne venne. Con che non tanto fa intendere non aver egli da sperar suffragi efficaci dagli altri parenti suoi, perchè non troppo innocenti, quanto è colta dal Poeta l' occasione di mostrarsi grato a Marcello Malaspini del quale quella giovine era moglie.

CANTO XX.

Prorompe l'Alighieri nelle esecrazioni più forti contro il peccato dell' avarizia, e affretta co' voti quel tempo quand' ella sarà cacciata dal mondo per la venuta del veltro famoso, del quale parlammo nell' argomento primo dell' Inferno. Poi andando innanzi, ode pietosamente invocare il nome di Maria e ricordare la povertà di lei, che la costrinse a deporre il divino suo pegno nella stalla di Betlemme; quindi la virtù di Fabrizio, console romano, che in mezzo all' inopia fu il più grande eroe de' tempi suoi; e finalmente quel bel tratto di liberalità generosa onde S. Nicolò, vescovo di Mira, dotò le tre pericolanti fanciulle. Le quali parole, scendendo dolcemente al cuor del Poeta, s' accosta egli colà ond' esse partivano, e ravvi-

sandovi un' ombra, le chiede in primo luogo chi ella siasi, poi com'ella sola sì degni esempi rammenti. Al che risponde quella cortese, sè esser l'anima d' Ugo Magno, duca di Francia, e padre di quell' Ugo che fu il primo re della dinastia dei Capetingi. Per quanto qui sudino i chiosatori, a purgare da ogni bassezza l'origine di tanta famiglia, noi diremo che, avverso com'egli era, ed aveva ragion d' esserlo, alla casa di Francia, ben potè l'Alighieri, per isfogar l' odio suo, ricordare al mondo quanto Giovanni Villani e il Landino asseririscono d'aver letto nelle vecchie cronache, cioè che Ugo, soprannominato il Magno, fosse figliuolo d' un beccaio di Parigi. E tanto appunto all' ombra favellatrice mette in bocca il Poeta, e fa noverare i delitti più gravi di cui la posterità di lei si rese colpevole. Son dunque rammentate le prime rapine che nella Provenza commisero i figli di Capeto quando invasero Ponthieu, la Normandìa e la Guascogna: non è taciuto Carlo di Angiò che sacrificò alla propria ambizione Curradino figliuolo di Currado dandogli ingiustissima morte; poi fece avvelenare, siccom'è fama, temendolo contrario a' suoi desiderii, l' illustre S. Tommaso d' Aquino, mentre recavasi al concilio di Lione; si predice la venuta in Italia di Carlo di Valois, il quale spogliò Firenze per allestire un' armata e riconquistar la Sicilia; ma non essendogli riuscita l' impresa, rimase col soprannome di Carlo Senzaterra, nè altro guadagnò che onta e peccato, si detesta la memoria di Carlo II che maritò la propria figlia Beatrice ad Azzo VI marchese di Ferrara, ricevendone in prezzo trenta mila, o come altri vogliono, cinquanta mila fiorini; e finalmente si maledice il colmo d'ogni mal'opera passata e avvenire, la prigionia di Bonifacio VIII, veduta al-

lora in ispirito da Ugo, ed accaduta nel 1303 per comando di Filippo il Bello. Il quale, non contento a sì grande empietà, mise poi le mani sui beni della Chiesa senza le debite autorizzazioni, sterminò l'ordine dei Templari, s'appropriò i loro averi e li fe' crudelmente morire. Ciò nota il disdegnoso Ugo, e invoca la divina vendetta su così abbominevoli fatti, si volge a soddisfare la seconda parte della dimanda dell' Alighieri dichiarandogli esser costume che siano encomiati nel giorno per tutto quel balzo i begli esempi di povertà e di liberalità. Ma quando è notte, allora si predicano soltanto, egli aggiunge, i gastighi degli avari, molti dei quali nominatamente ricorda; finalmente gli dice essere stato caso s' ei solo parlava quando Dante si volse a lui, perocchè non v 'ha nè modo nè obbligazione per alcun'anima riguardo a ciò, ma tutte seguono il proprio affetto. Terminata questa conversazione s'affrettavano i due Poeti per la lor via, ed ecco un terremuoto violentissimo per tutto il monte, e un inno da tutte le parti a Dio. Della qual cosa non potendo avere schiarimento va oltre l'Alighieri pensieroso e tremante.

CANTO XXI.

Nel mentre, siccome dicemmo, procedeva titubante il Poeta, gli apparisce improvvisamente un' ombra veneranda che, salutando l' onorata coppia, offre occasione a Virgilio di attaccar seco discorso, e di chiederle qual fosse la cagione del terremoto e del canto. Al che risponde quella cortese, non andar soggetto il monte del Purgato-

rio a veruna sorte di alterazione nè per motivo casuale, nè per suo natural fenomeno, ma tutto commuoversi quando alcuno spirito è mondo per salire al cielo ed aver luogo allora l' inno di ringraziamento. Per la qual cosa, trovandosi ella stessa purgata e libèra dopo molti secoli di gastigo, s' era udito intorno e la scossa e le voci che davan lode al Signore. Era l'anima del poeta Stazio quella che così favellava e che, interrogata più oltre dal Mantovano, gli manifesta sè stessa e le proprie condizioni. Nel quale ragionamento inchiude bellamente gli elogi dell'autor dell'Eneide, cui non sapeva d' avere innanzi e verso del quale nutriva singolarissimo affetto. Per il che Dante, pieno di compiacenza, non è più capace dissimularsi, e ottenutone l'assenso del caro suo duca, lo rivela finalmente a Stazio che, quasi fuor di sè stesso, tutto abbandonasi alla sorpresa e alla gioia.

CANTO XXII.

Dopo averne istruiti l'Alighieri come gli fu tolto dalla fronte, pel ministero dell' angelo, il segno degli avari, e come si cantò dagli spiriti beati l'elogio della liberalità, ne racconta i discorsi che furon tenuti da Virgilio e da Stazio mentre salivano al sesto girone. Richiesto per tanto dal Mantovano, gli palesa quel nobile spirito, sè non esser giaciuto ben oltre cinque secoli, conforme già disse nel quinto cerchio, per iscontarvi la colpa dell'avarizia, ma sì per avervi gastigo dell'eccessiva prodigalità di cui si fe' reo. Quindi gli narra in che modo e per quali vie conobbe la ve-

ra credenza ed ottenne battesimo, con che ebbe assicurato la propria salvezza, sebbene non avesse avuto coraggio di professarsi apertamente cristiano, in pena di che gli convenne star quattro secoli anco nel balzo degli accidiosi. L'altro tempo che scorse dall' anno novantasei della nostra era, intorno al quale cessò Stazio di vivere, fino all' anno 1300, epoca del dantesco viaggio, si congettura essersi consumato da lui ne' gradi più bassi. Or questi chiede a Virgilio dove si trovino gli antichi poeti latini: e parlandogli del Limbo, gli risponde il buon Mantovano, esser eglino colaggiù insiem coi greci, e avervi pure stanza le eroine di che Stazio istesso favella nella Tebaide e nell'Achilleide. Così ragionando quelli, e Dante ascoltando in silenzio dietro di loro, giungono alla vista di un albero di singolare struttura, con pomi bellissimi, e a' piedi del quale si spandeva una chiara fontana. Qui per incognite voci, che uscivan di mezzo alla pianta, si fa l' elogio dell'astinenza, e si citano i più begli esempi di quella; per lo che rendesi manifesto esser questo il luogo nel quale si purga il peccato di gola.

CANTO XXIII.

All' invito del Mantovano staccasi l'Alighieri dalla contemplazione dell' albero strano e tien dietro ad ambo que' savi. È quindi raggiunto da una turba d' anime, la quale viene innanzi piangendo e cantando quel verso del salmo con che si chiede al Signore di aprire le labbra per annunziare le lodi di lui. Un tal genere di preghiera non può non essere convenientissimo a chi

purga il reato di avere impiegata la bocca nel gusto e nella superfluità delle vivande. La vista poi dell'acqua e de' pomi, che punte da forte stimolo toccar non possono quelle ombre, n'accresce il martiro, e son elle sì sparute e sì magre all'aspetto, che ben si comprende quanto è crudele il loro digiuno. Fra questi riconosce il Poeta l'anima di Forese, che dicono fratello di messer Corso Donati e amicissimo all'istesso Alighieri. Costui gli dà contezza e del peccato che in quel balzo si purga e della qualità della pena, e facendo Dante le meraviglie di vederlo ivi, piuttostochè nel luogo dove, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio, si espìa la dilazione già posta tra il vizio e la penitenza, siccome aveva fatto Forese, gli replica egli averlo liberato da quel primo gastigo le orazioni e i suffragi della sua donna chiamata *Nella*. E quindi trae motivo di fare un'acerbissima invettiva contro le femmine fiorentine che, lungi dall'imitare la pietà di costei, si danno al lusso e alla disonestà del comparire, vaticinando che verrà fin tempo in cui si dovrà sgridare dai pergami la loro licenza. Per ultimo soddisfa Dante alle richieste di Forese indicandogli la cagione e la maniera del proprio viaggio, egualmente che il nome del suo conduttore e quello dell'ombra, la quale ultimamente si fece a loro compagna.

CANTO XXIV.

Andando tuttavia Dante insiem con Forese, di cui nell'altro Canto parlò, per mezzo alle ombre che facevan le meraviglie dell'esser lui vivo, con-

tinua l' incominciato discorso intorno a Stazio, e chiede poi a Forese medesimo dove sia Piccarda, e se ivi tra tanta moltitudine alcuno si trovi che meriti di essere riconosciuto. Al che risponde l'amico, e assicuralo in primo luogo del trionfo cui già mena fra i beati Piccarda; quindi gli mostra fra quegli spiriti Buonagiunta degli Orbisani da Lucca, famoso rimatore de' tempi suoi ed un altro notati di somma ghiottoneria. Gli vengon pure accennati Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia, Bonifazio dei Fieschi di Lavagna, paese nel Genovesato, e finalmente messer Marchese de' Rigogliosi da Forlì, bevitore intemperantissimo, a cui narrando il suo canovaio come per città si diceva che non faceva altro che bere, e tu rispondi, disse, che ho sempre sete. Ma fissandosi l' Alighieri particolarmente sopra il Lucchese, ode predirsi com' egli fra breve tempo (nell' epoca cioè dell' esilio) avrà motivo per cui Lucca gli piaccia. Imperocchè troverà quivi nobilissima e costumata donzella, per nome Gentucca, della quale farassi amante. Indi, quasi a ricompensa del vaticinio, gli addimanda Buonagiunta s' egli sia quel famoso padre della italiana poesia che fece stupire il mondo con quella celebrata canzone che incomincia: *Donne, che avete intelletto d' amore*, e modestamente risponde l'Alighieri, sè non essere che lo scolare d'amore, nè scrivere diversamente da ciò che gli detta il maestro. Dalla qual risposta trae Buonagiunta la ragion principale onde nè Guitton d'Arezzo, nè il Notaio (vale a dire Jacopo da Lentino) nè, finalmente, egli medesimo giunsero poetando alla perfezione, imperocchè mal dice chiunque non sente. Terminati questi colloquii, trapassa la schie-

ra delle anime, restando indietro l'Alighieri coll' amico Forese; e interrogandolo questi quando sarà ch' ei lo riveggia, gli replica Dante, non essere a lui noto per quanto tempo la Provvidenza vorrà tenerlo nel mondo, ma bene affrettarne coi voti l'uscita pel disdegno, in cui lo pone la situazione della sciagurata sua patria. Dalle quali parole colpito Forese gli vaticina la miseranda fine di Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione de' mali della città, il quale, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu trascinato tanto che, sopraggiungendolo i nemici, miseramente l'uccisero. Finalmente, scusandosi di non poter più a lungo trattenersi con lui, si parte Forese a gran passi, e rimasto l'Alighieri co' due poeti, giunge alla vista di un altro pomo sotto del quale tende invano le mani una turba d'anime. Da quello escono voci che persuadono a passar oltre senza toccarlo, e rammentano quindi gl' intemperanti centauri domati da Teseo, e gl' Israeliti ricusati per compagni da Gedeone perchè mostraronsi troppo avidi di bere presso la fonte Arad. Ma dilungatisi da quel luogo, e andando pur avanti soli e pensierosi i tre sommi, è riscosso Dante dalla voce dell' angelo che addita la scala, per cui vassi al girone di sopra; e mentre, abbarbagliato dall' eccessiva luce, ripiega egli indietro la testa, sente per mezzo alla fronte il solito ventilar delle ali e alzarsi al cielo la lode de' sobrii.

CANTO XXV.

Facendosi omai l'ora tarda, si affrettano i tre poeti per la lor via; voglioso Dante di ragionare,

mostra non attentarlo per timore di ritardare il viaggio; ma instigato dal saggio suo duca lascia l' importuno riguardo e gli chiede come si possano far magre quell'ombre le quali non hanno bisogno di nutrimento. Al qual dubbio risponde il Mantovano con due non abbastanza chiare similitudini, poi prega Stazio perchè, morto essendo cristiano e illuminato dalla Fede, le astrusissime dottrine intorno alla unione dell' anima col corpo a dichiarare si faccia. Questi, risalendo fino alla generazione dell' uomo nell' utero materno spiegata secondo l' antico sistema dell' Epigenesi, scende a discorrere coerentemente alla dottrina platonica (la quale, se non è filosofica, può ben esser poetica) siccome l' anima vegetativa, la sensitiva e l' intellettiva, gradatamente nel feto sviluppinsi. Le quali non formando poscia che una sola sostanza, finchè rimane congiunta alla materia, spira l' uomo e sente e ragiona. Poi, sopraggiungendo colla morte la dissoluzione del corpo, restano più attive nella mente, perchè non legate per alcun vincolo, le tre potenze sue proprie, ma cessano quelle dipendenti dai sensi. Laonde, scendendo ella, per interno impulso, all'una delle due rive, a quella cioè d'Acheronte, o all' altra del Purgatorio, spande sull' aere circostante l' attività sua congenita, nella guisa medesima, e con quella stessa forza che adoprava essendo legata al corpo materiale; e informandosi quest' aere siccome persona, così fra gli estinti le serve siccome l' ossa e la carne le servivan nel mondo. Quindi han luogo nelle ombre le istesse apparenze, che ne' corpi veri. Questa opinione non è immaginata dalla fantasia del Poeta, ma così realmente la pensarono alcuni Padri cui piacquero le platoniche dottrine d' Origene. Taceva già Stazio ed erano pervenuti quei sommi all' ultima

balza in cui la colpa della lussuria si purga. Per entro adunque una gran corrente di fiamme s'aggirano quanti soggiacquero all' umana fralezza, ed or alternan quell' inno cui canta la Chiesa nel mattutino del sabbato, e in cui si chiede al Signore il dono della continenza; or gridano ad alta voce le parole dette da Maria all'Arcangelo Gabriele. Poi rammentano come Diana, restando nel bosco, ne cacciò la impura Callisto, poi tornano agl' inni, poi finalmente agli esempi di mariti e di donne che vissero nella innocenza dei loro talami. Ed ecco la maniera onde si sconta il fallo punito nell' ultima stazione del Purgatorio.

CANTO XXVI.

Procedendo l'Alighieri guardingo per sentiero così periglioso, meravigliansi le ombre purganti dell' esser lui vivo, ed una fra queste delle sue condizioni lo interroga. Ma preparandosi egli a rispondere, lo interrompe la sopravvegnenza d' altra gente che, incontrandosi con quella prima e menando insieme breve festa, si parte poi, gridando l'una quanto più può i nomi di Soddoma e di Gomorra. Cessato quindi l' incontro di quegli spiriti, e tornando ad aspettar la risposta dell'Alighieri la schiera di colui che interrogato lo aveva, dichiarale cortesemente andar egli per quei luoghi non anche sciolto dai legami del corpo ed esser chiamato per lo suo miglior bene a visitar le stelle. Poi chiede alla sua volta di conoscere la moltitudine che gli sta d' intorno e quella che dianzi partì. Per la qual cosa, dopo le dimostrazioni di generale stupore, l' ombra favella-

trice gli spiega come quelli che s' erano allontanati come la turba rimasta scontavano lor brutte colpe. Dopo di che, scusandosi per l' ora già tarda d' indicare a nome ciascuno, palesa sè essere Guido Guinicelli famoso rimator bolognese. Perchè, mostrando Dante per lui grandissima reverenza ed affetto, lo pone in curiosità di saperne il motivo; ed ei gli risponde ciò essere l' effetto della stima in che tiene i suoi canti. Ma Guido, mostrandogli col dito uno spirito vicino, gli aggiunge aver quegli superato nel linguaggio suo provenzale quanti pur dettarono versi e prose di amore, sebbene il volgo desse voce piuttosto a quelle di *Lemosì*, cioè Gerault de Berneil di Limoges. Così molti e molti, continua il Guinicelli, che giuran sulle altrui parole senza consultare nè la ragione nè l' arte, tennero in pregio quel Guittone antico rimatore aretino, finchè la verità, coi meriti di più persone migliori di lui, gli ha tolto quella lode non giusta che il volgo gli dava. Finalmente, raccomandandosi alle orazioni dell'Alighieri quand' egli pur giunga nella stanza de' beati, dileguasi quello spirito per mezzo al fuoco, e dà luogo di farsi avanti all' altro che aveva indicato. Perchè Dante pregandolo darsi a conoscere, lo compiace pur egli manifestandogli nel linguaggio suo provenzale sè essere *Arnaldo*. Costui, celebre poeta de' tempi suoi, è quell' istesso che loda il Petrarca pel suo dir *nuovo e bello.*

CANTO XXVII.

Si faceva già sera nel monte del Purgatorio, quando l' angelo del Signore apparso ai tre poeti

nell'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme, cantava le lodi degli spiriti mondi, e ad entrar nelle fiamme per giungere all'opposta riva le anime sante invitava. Impauritosi Dante, non sapeva risolversi per quanto il Mantovano lo stimolasse; ma, udito che sol quell'ostacolo s'interponeva fra lui stesso e la cara sua donna, lanciasi nel mezzo all'incendio, facendogli strada Virgilio, e venendogli dietro Stazio pregato da quello. Frattanto una voce, che cantava di là dalle fiamme, serviva loro di guida; talchè pervenuti finalmente in sicuro là dove era la scala per montar sopra, odono suonar dentro a un vivissimo lume quelle parole: «*Venite, benedicti patris mei,*» che son d'invito agli eletti, e, stimolati ad ascendere, tanto van per quei gradi quanto rimane ancora del giorno. Ma venuta notte, s'arrestano; e ciascuno, facendosi letto d'uno scaglione, quetamente si riposa, finchè l'Alighieri, abbandonandosi al sonno, è rapito, sul far dell'alba, in una visione, quasi a vaticinio di ciò che lo attende. Vede egli adunque una giovane e vaga donna, figura della vita attiva, che, cogliendo fiori e tessendo ghirlande, commenda il proprio lavoro per cui si fa bella, e loda insieme la occupazione della sorella sua, figura della vita contemplativa, che siede tutto il giorno a vagheggiarsi e mai non divagasi. Poi diradandosi le tenebre della notte, fugge col sonno la visione del Poeta, e scotendosi egli ascolta per la bocca di Virgilio come arrivato sia presso la vera beatitudine; per lo che, raddoppiando di lena, tocca finalmente la cima del monte. Ivi lo ammonisce il caro suo duca, non essere più atto a guidarlo, ma doversi reggere a proprio senno, dritto essendo e sano oramai l'arbitrio suo ed egli pienamente signore dei propri affetti.

CANTO XXVIII.

Impaziente di visitare per ogni lato la bella foresta già v' entra l'Alighieri, e tanto in quella si avanza, finchè perviene ad un rio che di passar oltre gli vieta. Di là da quello è una vaghissima donna che sceglie, cantando, i fiori del prato, la quale, invitata cortesemente dal Poeta, s' accosta per modo alle rive che sol di tre passi la separa il fiume da lui. È costei la gloriosa e tanto della Chiesa e dell'Italia benemerita contessa Matilde, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al termine di questa Cantica, quantunque di lei e nel presente e ne'Canti susseguenti a questo del continuo ragioni. Ella adunque previene da prima i tre peregrini non doversi meravigliare, se appunto nel luogo già destinato da Dio per primo soggiorno all' uman genere, e poscia interdettogli, piuttosto che di lutto, si mostri ella piena di giubilo; perchè la ragione di ciò è scritta in quelle parole del Salmo 91: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.* Poi chiede all' Alighieri se abbia da farle qualche altra questione, dicendosi pronta a soddisfarlo finchè ragione lo voglia. Ed egli grato all' offerta, onde proviene, le addimanda, che ivi e l'aure e l'acqua si muovano, contrariamente a quanto gli avea detto Stazio che al di sopra, cioè, della porta del Purgatorio non han più luogo nè venti, nè pioggie, nè verun' altra naturale alterazione. Al che gli replica quella gentile, tanto esser salito verso il cielo per virtù divina quel

monte, che a lui più non giungono realmente le esalazioni dell'acqua e della terra, e quindi non andar soggetto ai fenomeni della nostra regione. Ma come intorno ad esso (rimanendo la terra ferma, secondo la falsa opinione di quei tempi) l'aere si volge tutto quanto in circuito *con la prima volta*, cioè col primo mobile, così gli alberi ne sono agitati, e così suona la selva. Frattanto, pieno essendo il terrestre Paradiso d'ogni semenza, s'impregna l'aria così rotante della virtù generativa, la quale emana da essi alberi, e quella seco trasporta e depone sopra l'altra terra, vale a dir, sulla nostra; dimodochè, dipendentemente dall'intrinseca sua attività e dal clima, produce poi queste piante diverse. Se ciò, prosegue Matelda, si sapesse nel mondo vostro, tolta sarebbe la meraviglia che vi si fa veggendo ivi surger piante di cui dagli uomini non si gettarono i semi. Quanto all'acqua, non deriva ella qui da tal vena che si ristori per vapori e per gelo, ma nasce da una fontana che viene da Dio immediatamente provveduta di altrettanto umore, quant'ella ne versa per due canali. Da una parte scendendo, forma il fiume Lete, che induce in chi lo beve oblivione delle proprie colpe; dall'altra l'Eunoè, che sveglia la memoria d'ogni bene operato. Finalmente questo è quel luogo, termina la bella donna, che forse nell'accesa fantasia sognarono coloro, i quali descrissero, poetando, l'età dell'oro e lo stato della primitiva innocenza, qui albergarono i primi padri dell'uman genere; qui l'eterna primavera, qui l'abbondanza d'ogni frutto; ed è acqua di questo rio quel nettare di che tanto si parla. Alle quali parole intorno al sognar dei poeti, vide l'Alighieri sorridere i due saggi, poi novellamente all'amorosa donna converse gli sguardi.

CANTO XXIX.

Cessando Matelda dal suo ragionare, intuona quelle parole onde comincia il Salmo XXXI, e che sono convenientissime allo stato dell'Alighieri, disponendosi egli a bere dell'acqua di Lete per così perdere la memoria dei peccati commessi. Frattanto, avanzatosi di pochi passi lungo la sponda di qua dal rio e la donna dalla riva opposta, ecco un lume chiaro come lampo che viene gradatamente crescendo e che rischiara tutta la selva, ecco una melodia che corre per l'aere luminoso. Allora il Poeta pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento d'Eva, la quale per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. Qui, posto che Dante nel terrestre Paradiso abbia voluto simboleggiare il bel paese d'Italia, che, secondo le dottrine del libro *De Monarchia* prescelse Iddio per la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa, intenderemo adombrato come dalle parti dell'Asia venisse tra noi il lume della Fede Cristiana, e si diffondesse rapidissimamente. Ma perchè il lettore s'accorga, essere intenzione del Poeta quella di nascondere utili verità sotto il velame dei versi che sta per cantare, invoca l'aiuto delle Muse. Poi, volendone rappresentare la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, immagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette Chiese che da principio

furono in Asia, debbono qui avere il significato medesimo; e quelle liste di che rigano tutto il cielo, dinotano il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. Fra quattro mistici animali s' inoltra dopo loro un carro trionfale; questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro adorna e risplendente della nuova dottrina evangelica; le due ruote sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento; i quattro animali significano i quattro Evangelii; il Grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di Gesù Cristo. *Le membra d'oro avea quant' era uccello*, così è significata la natura divina: *E bianche l' altre di vermiglio miste*, così la carne umana che Gesù Cristo assunse. Tra le sette luminose liste, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il Grifone teneva su le ali in maniera che l' una stava nello spazio tra la lista di mezzo e le tre a sinistra, e l' altra fra la medesima lista mezzana e le tre a destra, sicchè nessuna rimanevane intersecata; e con questo vuol forse il Poeta significare che Gesù Cristo soprastava alle sette Chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte le altre illesa nell' interezza e libertà sua. Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi e la Fede candida come la neve allora allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza; indi vengono S. Luca in veste da medico e S. Paolo armato di spada, i quali son

posti a mostrare che la misericordia, e la giustizia debbono stare presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso al trono di Dio. Gli altri, che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro apostoli Jacopo, Pietro, Giovanni e Giuda, dopo i quali vien finalmente lo scrittore dell'Apocalisse. Poichè il carro è pervenuto al cospetto dell'Alighieri, scoppia improvviso un tuono, e tutta in un tratto la comitiva si ferma. — Per tutto questo argomento e pei successivi della presente Cantica, noi ci siamo giovati e ci gioveremo dei sentimenti e delle parole del chiarissimo professor Costa, per cui, meglio assai che per altri, la visione di Dante nella cima del Purgatorio interpretata ne sembra.

CANTO XXX.

Posatisi, come abbiam detto, i sette candelabri, ciascuno della bella comitiva si volse al carro quasi al fine dei proprii desiderii, ed uno dei Seniori avendo intuonato tre volte quelle parole della Cantica: « *Veni, sponsa de Libano,* » tutti egualmente le ripeterono. Allora ben cento ministri della celeste corte levaronsi, e dirigendo a Dante il saluto dei giusti: « *Benedictus qui venis,* » gettavano fiori a piene mani per ogni parte del carro. Quindi sotto la nuvola odorosa una donna veniva, la quale, per occulta virtù che mosse da lei, fu riconosciuta dall'Alighieri per quella stessa onde, fino dalla sua puerizia, era stato preso d'amore. Perchè tremando tutto nella persona, si volse alla sinistra per aver ricorso a Virgilio, ma Virgilio era sparito. Piangeane dolorosamente il

Poeta, quando Beatrice richiamandolo a nome, attendi, gli disse con aria severa, che ben déi tu piangere per altra cagione. Poi rimproverandolo d'avere tardato a indirizzarsi colà dove soltanto l'uomo è felice, di tanta vergogna il compunge che non può egli sostenere la propria vista nello specchio del rio. Però lo confortano gli angeli santi cantando il salmo trigesimo in cui la speranza delle divine misericordie si avviva. Allora ei tutto si scioglie in lagrime, intanto che riprendendo il discorso lo accusa fortemente la donna, manifestando com'egli avendo sortita ogni buona disposizione a virtù, non se n'era mai dipartito, finch'ella il sostenne col proprio volto; e come, non appena dileguatasi dal mondo e fatta in cielo più santa, lasciollo a sè stesso, ei voltossi ben tosto a false apparenze di bene. Per la qual cosa non giovando più alla salute di lui nè con le divine ispirazioni, nè con altri richiami, ella volle finalmente riguadagnarlo col mezzo di tanto viaggio. Ma non si può, conchiude, violare l'ordinazione divina facendo ch'ei passi ormai di qua del fiume, bevendone le acque a cancellar la memoria dei commessi falli, senza che sparga innanzi qualche lagrima di pentimento. Fin qui è la interpretazione letterale del Canto. Rispetto alla figurata, lasceremo parlare il signor Costa. All'apparire dell'amata donna, simbolo della Teologia, dic'egli, sente il Poeta in sè riaccendere la fiamma dell'amore antico, e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante che, morta lei, ad altri amori si rivolse) sono nel senso morale rimproveri della Teologia che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mi-

rabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo che, accesi nell'odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia e non si occupavano del vero bene della misera Italia.

CANTO XXXI.

Volgendo Beatrice direttamente il discorso all'Alighieri, lo astringe a confessare di propria bocca se veri sieno i rimproveri di che rampognollo, ed avendo egli appena la forza di rispondere un sì, che meglio al moto delle labbra che al suono s' intese, proruppe in dirottissimo pianto. Pel quale sfogatosi alquanto, e stimolato vie più Beatrice a dirne le cagioni onde sì fattamente scordossi di lei, ne accusa le seduzioni del mondo. Il perchè, seguitando a riprenderlo, com' egli non solo se ne poteva difendere, ma giovarsene ben anco a farsi più saggio, la bella donna ricordagli. Adunque punto da vivissimi sensi di pentimento e di riconoscenza, cade tramortito; e, ritornato poscia in sè stesso, avvedesi d' essere stato tratto da Matelda nel mezzo del fiume. Quivi tuffato di tutta la persona, e bevuto del mistico umore, vien consegnato alle quattro Virtù cardinali, che cantando esser elleno le ancelle destinate a Beatrice finchè visse nel mondo, lo conducono innanzi all' aspetto di lei. Stava la bella donna cogli occhi fissi sopra il Grifone, la cui immagine si dipingeva in quelli e si tramutava

mirabilmente. Allora facendosi avanti anche le tre teologali virtù, pregano Beatrice perchè si tolga il velo e palesi all' amante suo le bellissime forme di che fu lieta nella seconda vita. Ed ella compiacendo alla dimanda, esclama Dante, non esservi poetica facoltà che quelle divine bellezze basti a descrivere. Perciò che riguarda il senso allegorico: la immersione nelle acque del fiume significa, secondo il parere del sig. Costa, il sacramento bel Battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia di origine, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della Teología e tennero in certo modo il luogo delle Virtù teologali; e, nato Gesù Cristo, condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana Teologia, che è quasi specchio nel quale risplende il sole di verità. Nella preghiera delle Virtù, perchè sia mostrata all'Alighieri senza velo la faccia di Beatrice, intender si deve che siengli dichiarate le cose più alte della scienza divina; e avendo egli ottenuta sì fatta grazia, non è da recar meraviglia se gridi non esservi arte di poeta, la qual sia valevole a ragionar debitamente della Divinità.

CANTO XXXII.

Sorpreso, come abbiam detto, dalla bellezza tutta divina di Beatrice, così Dante si affisa in lei, che le Virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che la umana ra-

gione, limitata essendo, non dee le cose celesti soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornarono alle ruote, il Grifone muove il carro senza crollare le penne, e Dante, in compagnia di Matelda e di Stazio, s'avvia per la selva, per la selva vôta, dic'egli, colpa di colei che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro ed allora tutti mormorarono *Adamo*, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altre fronde in ciascun ramo, altissima nondimeno e tanto più dilatantesi quanto più verso il cielo s'innalza. In queste immagini è simboleggiato il venire della Sede Apostolica a noi. Vôta selva è appellata l'Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara; la placidezza con che move il Grifone significa il procedere senza violenza della Religione Cristiana; il mormorare Adamo è il lamento che fanno i savi dicendo: O grave colpa di coloro che non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde è la città di Roma dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata, quanto è più su, ciòè quanto è più presso agli antichi tempi. Benedetto sii tu, o Redentore, che giù recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che accesi della sua bellezza mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti nelle parole dirette al Grifone, mentre a quella città che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell'altro che governa le spirituali, fu condotta la Sede Apostolica; e così quello ch'era di lei, a lei fu congiunto. Tosto che adunque la Sede Apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante che si vestono in pri-

mavera di fronde e di fiori. Al fiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. Svegliato ch'ei fu, vide sopra di sè Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata; il che parmi significare che le virtù della vita attiva e della contemplativa tornarono a regnare sopra gli uomini, e che la Teologia, con tutte le altre virtù, *in sulla terra vera*, cioè Roma, scelta da Dio per albergo della Verità, ebbe sua stanza a guardia della Sede Apostolica. Qui Beatrice, volgendosi a Dante, gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, che presto lo avrà compagno nell' eterna beatitudine, che frattanto guardi attentamente le cose che sono a lui per mostrarsi, affinchè poi ritornato nel mondo le scriva in pro di coloro che mala vita conducono. L'aquila dunque discende come folgore per l'alta pianta; e rompendo non solo de' fiori e delle nuove foglie, ma pur della corteccia, ferisce di tutta sua forza il carro, sicchè ei piega ora a destra, ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna di un buon pasto s'avventa alla cuna di quello, ma Beatrice, riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Allora l'aquila scende nell'arca del carro e lascia in esso parte delle sue piume; s'ode dal cielo una voce quale esce dal cuore di chi si rammarica « *O navicella mia, com' mal se' carca*; » poi sembra che s'apra la terra fra l' una e l'altra ruota del carro, ne rapisce porzione del fondo, e vago vago si parte. Finalmente quel resto del fondo che rimase, si ricoperse tutto all' istante dell' offerta piuma, siccome una terra

fertile, ma trasandata, ricopresi di gramigna. Così trasformato il santo edifizio, mise fuori dalle sue parti sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue, le altre quattro un sol corno per fronte, sicchè mai simil mostro al mondo non videsi. Frattanto una mala femmina, con ciglia intorno pronte, sovra il mostro si adagia; sta dritto presso di lei un gigante che la vagheggia, ma che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuor della selva. — Leviamo il velo a queste immagini. — L' aquila che, come folgore, offende la pianta ed il carro, significa il furore degl' imperadori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane *(i fiori e le fronde nove)* ma straziarono i corpi dei credenti *(la scorza)* non potendo vincere i loro animi, e percossero il carro, perseguitando e uccidendo i pontefici, sicchè parve la Chiesa come nave in tempesta. Poscia ad offendere la Sede Apostolica venne l' eresiarca Ario, convenientemente rassomigliato alla *volpe digiuna di buon pasto*, come colui che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Per la magrezza della volpe si deve intendere la magrezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni di Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall' aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice san Silvestro [1]. Il drago ch' esce dalla terra, cioè dalle tenebre dell' Inferno, tra l' una e

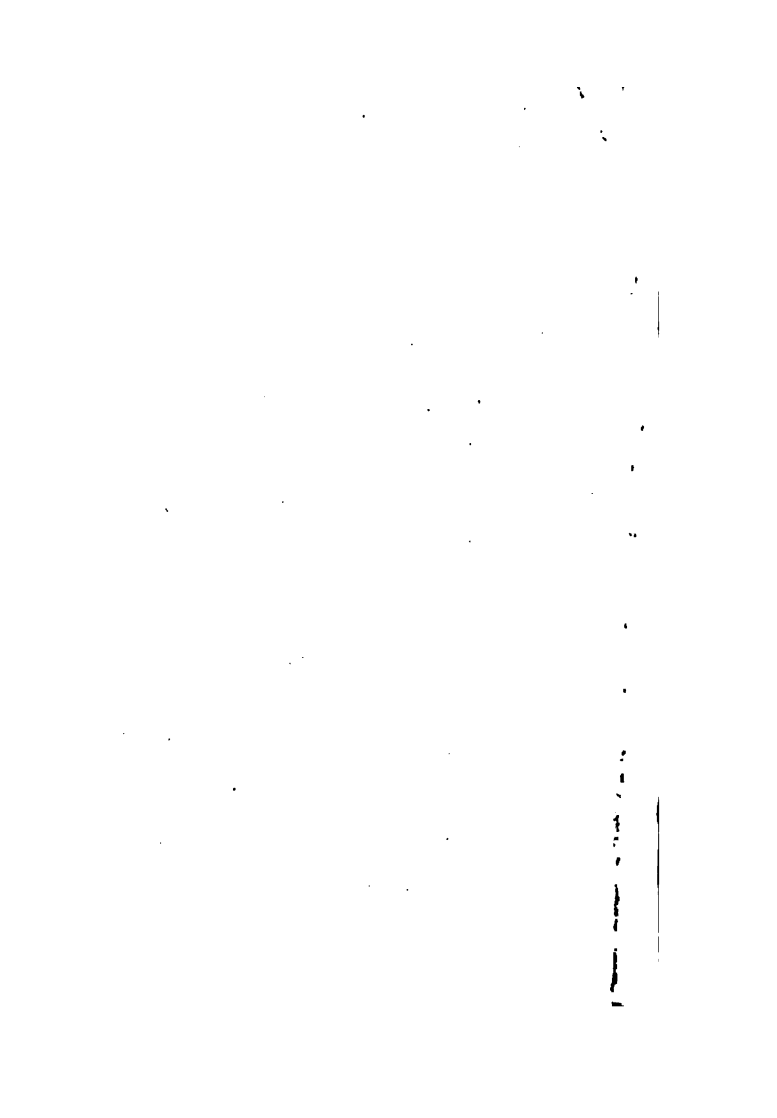
[1] Il Commentatore qui spiega, riprovando certamente, i concetti che l' lira ghibelina suggeriva a Dante contro i beni temporali onde la pietà dei fedeli arricchì la Chiesa.

l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto, che tra il Vecchio Testamento ed il Nuovo, traendo la infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla Sede Apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l' arco di quello, il timone e le ruote; cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia, generati da quelle, sorgono i sette vizi capitali espressi nelle sette teste cornute. La Superbia, l' Ira e l'Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l'Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nuocono a chi pecca. — Tutte queste cose raccolse il chiarissimo sig. Costa e le mise nel loro vero lume, talchè noi crediamo non potersi meglio spiegare le allusioni di questo Canto.

CANTO XXXIII.

Cantando alternativamente i versetti del Salmo « *Deus, venerunt gentes,* » con che già deplorava Davidde l' esterminio del tempio, deplorano le Virtù il preveduto disastro della Sede Apostolica, e Beatrice ne riman dolentissima. Poi, tutta piena di zelo si rianima, e colle parole, onde Cristo prediceva la vicina sua morte ai discepoli, e l' immediato risorgimento, vaticina la sollecita cessazione di tanto danno. Terminata questa scena, e messesi innanzi le sette donne, s' avvia

Beatrice seguitata da Matelda, da Stazio e dall'Alighieri; e così andando, e con esso attaccando discorso, gli viene a dichiarare come Iddio maturerà questa sua vendetta, e come un campione da lui mandato a sostener le ragioni dell'Impero, sterminerà la mala femmina e il gigante. Questo campione, secondo noi, è quell'istesso Uguccione della Faggiola, di cui già parlammo nell'argomento al primo Canto della *Divina Commedia*, e che ivi è simboleggiato nella figura del veltro. In questo luogo, a somiglianza di quanto adopera S. Giovanni nell'Apocalisse, che segna il nome dell'Anticristo col numero *sexcenti sexaginta sex*, lo indica il Poeta col mezzo delle parole *cinquecento dieci e cinque*, le quali parole scrivendo in romane cifre, avrai DXV, e, trasponendo, leggerai DVX, cioè campione. Ora oscurissima certo, prosegue Beatrice, ti parrà la mia predizione, ma gli avvenimenti che stanno per accadere ti sciorranno ben presto l'enigma. Intanto scrivi tu, ritornato che sarai al mondo, e quanto udisti e quanto vedesti, perchè tutti sappiano quale abbia gravezza il peccato di coloro che toccano questa pianta, la quale Iddio riserbossi e talmente costrusse che niuno avesse occasione di offendere. Le quali cose tu stesso per te intenderesti, purchè non avessi seguite le fallaci dottrine del mondo; ma se non potrai di là riportare i miei pensieri per ciò che suonano, vo' almeno che ne riporti alcun segno, come i peregrini che tornando d'oltremare recano il bordone cinto di palma. Ma perchè mai, interroga Dante, le vostre parole sorpassano di tanto il mio intendimento? Perchè, ripiglia Beatrice, tu vegga quanto quella terrena scuola, in che ti perdesti, è lontana da questa divina. E soggiungendo l'Alighieri, non parergli d'essersi giammai

dipartito da lei: Ciò è, gli replica la donna sua, per effetto delle acque di Lete che dianzi bevesti. Poi finalmente gli promette di usare per l'avvenire un linguaggio che sia più adattato alla intelligenza sua. Fra questi ragionamenti perviene la comitiva, essendo già mezzodì, ad una sorgente; e qui fermatisi, e appagato le interrogazioni del Poeta, vien egli condotto da Matelda per volere, di Beatrice e in compagnia di Stazio all' Eunoè, bevuto del quale, trovasi puro e disposto a salire alle stelle.

IL PARADISO

CANTO I.

Posciachè Dante, purgato e mondo dalle acque santissime dell'Eunoè, fu disposto a salire alle stelle, venne rapito, secondo la sua finzione, in compagnia di Beatrice alla sfera del fuoco, cioè a quella parte altissima dell'aere ove gli antichi, ignari delle vere leggi della gravità, falsamente credevano che il fuoco per sua propria natura si levasse. Da questa regione esso Poeta e la sua guida spinti da quella forza onde credevasi per Tolomeo che fossero volti in giro i pianeti e le stelle, passano di cielo in cielo fino all'Empireo. Nove sono i cieli, secondo l'opinione del predetto geografo, disposti a modo di cerchi concentrici, nel mezzo de' quali è situata la Terra. Il più alto e il più ampio è chiamato il primo mobile, sotto il quale a mano a mano sono gli altri meno ampii e meno veloci, cioè il cielo stellato e que' sette, che prendono il nome dalle divinità degli antichi, cioè Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio e la Luna, ch'è il pianeta più vicino a questo da noi abitato. Per non allontanarsi dalla opinione degli antichi, che supponevano ogni pianeta produttore delle virtù attribuite particolarmente a ciascuna divinità, immagina il Poeta nostro che le schiere delle anime beate, comechè

elle abbiano la vera sede loro nell' Empireo, gli si presentino ne' diversi pianeti, e ciascuna in quello ch' è generatore delle virtù che a lei furono proprie. Spinti dalla predetta forza dei cieli pervengono Dante e Beatrice dalla sfera del fuoco alla Luna, nella quale gli antichi posero Diana casta, e quivi si rappresentano in forma di lucidi fuochi le anime beate delle vergini che fecero voto di castità. Dalla sfera lunare ascendono a quella di Mercurio, che fu tenuto esser nume industrioso e il padre dell'eloquenza e delle arti: in questo sono le anime di coloro, che si diedero alla vita attiva, e con esse è Giustiniano imperatore, che liberò l'Italia dai barbari, e parecchi re e cittadini benemeriti della patria loro. Saliti poscia alla sfera di Venere, che secondo gli antichi era stanza della più bella di tutte le dee, vedono le anime lucenti di coloro, che inchinevoli ad amare lascivamente, vinsero con virtù l'appetito. Dalla sfera di Venere vengono al Sole, pianeta della luce, nel quale fanno di sè mostra l'anima di S. Tommaso, gran lume di scienza, e quelle di molti altri Dottori che, o per ispirazione o per istudio, conobbero le sacre lettere. Dal Sole pervengono a Marte, pianeta cui diede nome il dio della guerra, e perciò in esso si offrono agli occhi di Dante cose di vittoria. Due lucentissimi raggi formano una croce, in che mirabilmente apparisce la passione di Gesù Cristo, mediante la quale Egli trionfò dell' umana colpa e della morte. A' piè della croce Dante vede Cacciaguida suo tritavo, che militando seguitò l' imperator Currado. In questo stesso cielo si godono beati Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando il forte, Gottifredo il pio, uomini prodi che per la Fede gloriosamente pugnarono. Dal pianeta di Marte trapassano a quello di Giove nel sesto

cielo, ove si appresentano le anime de' vicari dei principi, quelle de' magistrati delle repubbliche, le quali ressero i popoli con giustizia, e quelle de' duchi, de' marchesi, de' conti e di altri uomini d'alto affare e di autorità. Da Giove sono spinti al cielo di Saturno, l' ultimo dei sette pianeti, nel quale Dante vede una scala d' oro, simbolo della vita contemplativa onde la mente umana s' innalza a Dio. Tra le anime beate de' contemplanti, che ascendono e discendono per la scala d' oro, si appresentano Piero Damiano, monaco di Santa Maria di Ravenna, e S. Benedetto. Avendo Dante favellato con questi beati spiriti, ascende colla sua guida per la scala d'oro al cielo stellato, ove gli si mostra Gesù Cristo colle anime di tutti i Beati, e la Vergine Maria come regina, e il Principe degli Apostoli e S. Giacomo, e S. Giovanni Evangelista, che lui interrogano intorno parecchie cose della Fede. Finalmente dopo aver favellato coll' anima di Adamo, sale dall' ottavo cerchio al nono ed ultimo chiamato Empireo. Quivi Dante, guardando in un lume che gli appare in forma di riviera, prende da quello tanta virtù, che coll' aiuto della sua donna può mirare il trionfo degli angeli e delle anime beate; indi vede Beatrice ascesa nel suo alto seggio, e presso di sè invece di lei S. Bernardo, dal quale gli è mostrata la gloria di Maria Vergine e i seggi dei Santi del Vecchio e Nuovo Testamento. Finalmente per li prieghi di S. Bernardo ottiene grazia dalla Vergine gloriosa di poter contemplare l' Essenza Divina e di vedere come alla Umanità la Divinità si congiunga. — Questa descrizione del dantesco Paradiso abbiamo tratta dalla edizione della *Divina Commedia* fatta in Bologna nel 1821. Or venendo all' argomento del primo Canto, premessa dal Poeta la proposizione del

soggetto, e invocato il favore di Apollo, ne dice come, facendosi omai giorno sulle cime del Purgatorio, si pose Beatrice a riguardare sì fissamente il Sole, come aquila non fece giammai, e tratto l'Alighieri per dolce impulso a imitarla, vide a poco a poco sfavillare quell'astro non altrimenti che ferro infuocato, e crescer d'ogni banda il giorno e la luce. Per lo che, volgendosi alla cara sua donna, sentissi *trasumanare* e sollevare a condizione più alta che non è l'umana, in quella guisa che Glauco al gustar dell'erba divenne subitamente marina divinità. E tanto uscì allora fuor di sè stesso il Poeta, che non sa dirci s'ei fosse tuttora legato alle membra, o se piuttosto discolto da quelle. Intanto e dell'immenso splendore e dell'armonia non più intesa, che attorno spandevasi, fortemente ammirato, viene istruito da Beatrice esser egli salito senza pure accorgersene alla sfera del fuoco : non intendendo per qual modo abbia potuto trascendere sì lievi corpi, quali sono esso fuoco e le regioni dell'aria, gl'insegna Beatrice, con profondo ragionamento, avere ogni cosa creata un ultimo fine a cui tende; il qual fine, niente altro essendo nell'uomo che il cielo, non è da stupire se, dispogliato da qualunque impedimento che a terra il costringe, libero e pronto, come fa vivo fuoco, al cielo s'innalza.

CANTO II.

Magnificata la importanza e la difficoltà della materia che imprende a trattare in questa terza parte del sacro poema, narra l'Alighieri come sos-

pinto da quello potentissimo desiderio innato nell'uomo di sollevarsi all'eterna beatitudine, giunge con Beatrice alla prima stella, o vogliam dire alla Luna. Qui chiede d'onde procedano le macchie, che dalla nostra Terra in quel corpo si mirano e che danno motivo al volgo di favoleggiare trovarsi colassù rilegato Caino con una forcata di spine. Al qual dubbio risponde Beatrice, incominciando dall'essere falsa l'opinione di Dante circa le macchie lunari, e tentando di provare che il raro e il denso non possono esser cagione della diversità di splendore e di mole osservata negli astri, che le macchie lunari non sono prodotte da un ammasso di strati densi e di strati rari, nè tampoco da vari attraversanti da parte a parte il corpo lunare, che finalmente le dette macchie esser non possono l'effetto della riflessione de' raggi solari in punti cavernosi e remoti dalla sferica superficie della Luna. Così, resa vana la sentenza comune, passa quindi a risolvere la quistione con diversi principii, esponendo: — Che l'empireo piove la virtù sua nel primo motore, questo in quello delle fisse, e così via via; che questa virtù ed il moto sono a ciascun cielo spirati da una particolare intelligenza motrice e direttrice di esso; che l'angelo motore dell'ottavo cielo, ricevuta l'emanazione della Virtù Divina, la comunica alla sua sfera, la quale se ne fa suggello per ritenerla in sè ed imprimerla ne' cieli inferiori; finalmente, che questa virtù, sebbene discenda da unica origine, non è una virtù sola più e meno distribuita, ma una virtù diversa, cioè differentemente proporzionata alla natura ed al fine dei corpi celesti, e quindi produttrice di effetti diversi, anche nella esteriore apparenza. Così adunque, conchiude, che il torbido ed il chiaro non sono un effetto della materia rara e densa, ma bensì della

speciale virtù trasfusa nell' astro, la quale agisce come causa intrinseca, onde la cosa ha il proprio essere piuttosto in un modo che in un altro. Nessuno per certo al dì d'oggi vorrà contentarsi della dottrina di Beatrice per rapporto alle macchie lunari, la qual dottrina si scosta per avventura le mille miglia dal vero, e val tanto meno della prima opinione che unicamente per combatterla mise in campo il Poeta. Ma chi potrebbe accusarnelo, avuto riguardo al tempo in cui visse?

CANTO III.

Acquetandosi l'Alighieri al ragionamento della sua donna, è sorpreso dalla visione d' una moltitudine di spiriti, fra i quali dassegli a conoscere principalmente la celebre Piccarda della famiglia Donati « Questa entrò nell' ordine de' Minori e » funne tratta per Messer Corso per forza; on» d' elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a » satisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccel» lente quasi barone stette in camicia. » Così l'Anonimo. E Pietro di Dante insieme col Boccaccio si accordano nell' affermare che Piccarda fu figliuola di Messer Simone de' Donati, e tratta violentemente dal monistero di Santa Chiara. A lei frattanto dimanda il Poeta se desiderio di maggiore altezza abbia luogo negli abitatori de' cieli più bassi, e gli risponde la donna esser ciascuno pago e beato nelle diverse mansioni celesti per la conformità del volere ch' egli ha ivi con Dio. Poscia indovinando un' altra curiosità, che gli rimaneva nell' animo, qui dice, com' ella e tutte le anime che le sono compagne, avendo mancato

apparentemente ai voti per violenza lor fatta, serbarono tuttavia il core intemerato e casto l'affetto. Così avvenne di Costanza specialmente additatagli da Piccarda fra quelle eroine. Costei, figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, prese in Palermo l'abito monacale, poi, tratta per forza dal monistero, fu data in moglie ad Arrigo V svevo, imperatore e figlio di Federigo Barbarossa. Nacque da questo matrimonio Federigo II, e siccome tanto egli che il padre e l'avo suo furono superbissimi, però chiamalo il *terzo vento*, vale a dire la terza superbia. Terminato il ragionamento, intuona Piccarda la salutazione angelica e svanisce per l'aria; volgesi Dante a Beatrice, nè potendone sostenere l'aspetto troppo folgorante in confronto dello splendore men vivo che tramandavano le anime le quali aveva vedute finora, si trattiene subitamente dall'interrogarla.

CANTO IV.

Stando l'Alighieri egualmente sospeso fra due nuovi dubbii, nè sapendo risolversi a interrogare la donna sua piuttosto dell'un che dell'altro, essa il previene indovinando i pensieri di lui, come Daniello indovinò il sogno di cui Nabucco si era dimenticato. In primo luogo adunque gl'insegna non dover egli creder vera la sentenza di Platone che assegna le stelle per abitazione alle anime, di dove tornano ad informare i corpi, secondo le leggi della trasmigrazione. Alla quale dottrina poteva inchinar l'animo del Poeta, essendo che già aveva veduta la Luna popolata di tanti spiriti. Ma Beatrice, confermandolo in ciò che detta la

Fede per rapporto al soggiorno delle anime degli eletti, lo assicura esser elleno tutte quante abitatrici del cielo empireo, ed aver colassù diversi gradi di gloria, secondo che, ricompensandole a misura de' loro meriti, si comunica loro diversamente la ineffabile felicità che spira da Dio. Frattanto, siccome tutto ciò che l' uomo apprende lo apprende per mezzo dei sensi, perciò continua Beatrice, le donne che vedesti si mostrarono a te nella Luna, non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera, ma per significare che com' essa è la meno elevata fra tutte le sfere celesti, così quelle fra i Beati godono minor grado di gloria. Or dunque ciò che dell' anime s' insegna nel Timeo, uno dei dialoghi di Platone, non è un simbolo di cosa ch' egli voglia fare intendere, come io ti dico rapporto a questo cielo lunare, ma sembra ch' egli creda secondo che suonano le sue parole. Forse può essere che la opinione sia diversa da quella che dalle parole ricavasi; e s' egli intendeva mai che le anime ritornino alle stelle nel senso cioè che riportano ad esse il biasimo e l' onore degl' influssi buoni e cattivi, l' opinione di lui non sarebbe stata in tutto fallace. Comunque sia, la mala interpretazione di essa fe' trascorrer il mondo a riguardare i pianeti come l' abitazione di Mercurio, di Giove, di Marte, che l' umana credulità riguardò per suoi numi. Consisteva l' altro dubbio di Dante nel non intendere egli come la violenza usata contro Piccarda e le compagne di lei potesse attenuare il loro merito, quindi gli pareva mancante la loro mercede. Al che risponde Beatrice primieramente che il non penetrare gli arcani della Giustizia Divina dev' essere pei mortali argomento di credere, assoggettando la propria ragione alla Fede, non già motivo di abban-

donarsi alla eretica pravità. Poi, siccome trattasi di questione che può definirsi anche umanamente parlando, soggiunge: Se quella è vera violenza quando chi la soffre non aderisce in modo alcuno a lui che lo sforza, le donne che dianzi ti apparvero, non possono totalmente scusarsi; perocchè avendo alcun poco aderito a colòro che le trassero del monistero, non si può affermare che fosse fatta loro vera violenza. Or mi dirai: Come dunque Piccarda potè asserir di Costanza ch'ella non ebbe mai disgiunto l'affetto del cuore dal velo monastico? M'hai tu pur detto che anima beata non può mentire! E non mentì Piccarda, ripete Beatrice. Talvolta, per evitare un pericolo, si fa con ripugnanza ciò che non sarebbe stato conveniente di fare, ed allora la volontà si piega per l'altrui violenza, ma non si può del tutto scusare il peccato di quello che cede. Ciò accadde in Costanza. Ella non ebbe un'assoluta volontà di smonacarsi, cedè per timore, nè si spogliò mai dell'affetto alla vita claustrale. Piccarda lodò in lei quest'affetto, io parlo della imperfezione che in lei produsse la volontà vinta dal timore, così diciamo il vero ambedue. Pieno Dante di gratitudine verso la donna sua, che sì pienamente istruito lo aveva, lei con grande affetto ringrazia; poi le chiede se possa l'uomo supplire alla mancanza de' voti, sicchè non iscapiti nulla presso la Divina Giustizia. Beatrice, disponendosi a soddisfarlo, lo guarda con occhi sì amorosi ch'egli è quasi per venirne meno.

CANTO V.

Beatrice, considerata in questo luogo siccome la scienza delle cose divine, rende ragione al-

l'Alighieri del maggior lume ond'ella si mostra più sfavillante del solito, derivando ciò dal motivo ch'essa divina scienza comprende il bene colassù nel soggiorno dei Beati più assai perfettamente che non fa sulla terra, ed a misura che lo comprende se ne innamora, e progredisce in quello e s'accende. Poi risponde alla dimanda già fattale dal Poeta, se possa congruamente soddisfarsi con altre pratiche religiose ai voti non osservati; e nota primieramente che quando l'uomo fa voto a Dio gli sagrifica il maggior bene ch'ei possegga, cioè la libertà delle proprie azioni; poscia distingue nel voto stesso la materia, ch'è la cosa promessa, e il patto fermato con Dio, per virtù di che gli consacra, come abbiam detto, il tesoro suo più prezioso. Per lo che, non avendo l'uomo da dare in cambio altra cosa equivalente a questa, ne conseguita che soddisfar non possa con altri mezzi alla mancanza del voto. Ma perchè tal dottrina par contraria di primo tempo all'uso della Chiesa, che pur dispensa nei voti, perciò soggiugne Beatrice, che quanto alla materia del voto, può benissimo questa permutarsi dall'autorità del romano Pontefice; ma quanto al patto stipulato con Dio, rimanendo esso inalterabile, conviene adempirlo, sebben ciò possa farsi mutando la cosa promessa in altra cosa che sia di maggior pregio. Per questo gli Ebrei non furono giammai dispensati dalla necessità di offerire, quantunque fu permesso loro di permutare le offerte. Ove per altro la materia del voto, per essere dell'ultimo valore, non potesse cambiarsi con altra di maggior costo, nessuna permuta basterebbe alla soddisfazione. Questa dottrina può parere ai teologi troppo stringata e di eccessivo rigore, ma io qui dichiaro i pensamenti di Dante, non faccio il maestro. Vuol anche Bea-

trice che i cristiani non siano nè imprudenti a far voti come Jefte o come Agamennone, che peggio poi fecero a sdebitarsi della loro stolta promessa, nè così facili a porsi un legame, perocchè mille altri sono i mezzi che conducono a salvamento, nè ogni sorta d'acqua, o, vogliam dire, ogni sorta d' offerta è bastante a purgar dai peccati. Terminato questo ragionamento, alza Beatrice gli occhi al cielo, e, trattenendosi Dante dall' interrogarla più oltre, son rapiti ambedue velocissimamente nel secondo regno, cioè nel ciel di Mercurio. Quivi una turba di luminosi e lieti spiriti si fa loro all'incontro, uno dei quali favellando al Poeta gli dà coraggio e promette chiarirlo di quanto vorrà dimandargli. Perchè lo interroga egli chi sia e come abbia sortito quel luogo di gloria, lo spirito sfavilla di nuova luce, si chiude in quella e risponde nel modo che appresso diremo.

CANTO VI.

Il famoso imperator Giustiniano, che primo ridusse in un bel corpo le leggi d' ogni soverchia vanità ripurgandole, si scopre all'Alighieri nell'anima favellatrice. Narra egli adunque siccome dalla eutichiana eresia convertito alla Fede per opera del santo pontefice Agapito, si diede all' egregio lavoro, e come rassicurato dalle vittorie di Belisario suo nipote, riguardo ai nemici della corona, giunse a godere perfettissima pace. Quindi sdegnoso che sotto la insegna imperiale più sicuro il mondo non sia, e che quella combattano alcune fazioni, alcune non arrossiscano d' inal-

berarla, tesse la storia dei trionfi ch' ella già riportava ne' giorni più lieti. Ricorda pertanto come Pallante, avendola conquistata col proprio sangue ai venuti da Troia, fiorì per tre secoli all' ombra di lei la potenza degli Albani; poi come si rese più rispettabile all' intorno dalla celebre pugna degli Orazii e dal ratto delle Sabine, fino alla morte di Lucrezia e alla cacciata dei re. Narra quante palme cogliesse or contro Brenno capitano de' Galli, or contro Pirro signore degli Epiroti dappoichè fu piantata nelle legioni della Repubblica, e quanto le desse vanto e la inesorabile giustizia di Torquato e la rigida povertà di Quinzio e il nobile sacrifizio dei Decii e le militari grandezze dei Fabii. Rammenta qual vinse le schiere degli Africani guidate dalla bravura d'Annibale per le campagne d' Italia, qual si fe' grande pel valor di Scipione, quale per quel di Pompeo. Quindi appressandosi l' avventurata epoca, nella quale doveva comparire al mondo il Redentore promesso, conveniva che pacifica, siccome il cielo, si mostrasse la terra, e gli è incredibile quanto formidabile si rendesse la riverita insegna nelle mani di Cesare, e come finalmente riscotesse a' tempi di Augusto gli omaggi dell' universo. Ma vinse ogni gloria quando sotto il regno di Tiberio ella vide la morte del Redentore, per cui fu vendicata la Divina Giustizia, e quando inalberata da Tito ella vendicò negli Ebrei questa morte medesima. Essendo finalmente travagliata la nuova Chiesa di Cristo dagli odii dei Longobardi, la riparò Carlo Magno sotto l' ali vittoriose dell'Aquila. Così narrava quell' anima generosa, e imprecando ai tempi degeneri, or vedi, aggiungeva, s' io ebbi motivo di rammaricarmi degli uomini che abusano stranamente al dì d'oggi della Romana Insegna, la quale (rammen-

tisi chi legge della dottrina professata dal Poeta nel libro *de Monarchia)* è l'insegna dell'impero universale del mondo. Vedi come altri oppongano a lei i gigli d'oro parteggiando per Francia, ed altri non temano di farla divenire particolare insegna della loro fazione. Mutino i Ghibellini, mutino almeno il vessillo, chè mal si pone sotto di questo chi combatte contro giustizia. Non tenti nè speri d'abbatterlo il giovine re Carlo di Puglia figlio di Carlo il vecchio, ma tema gli artigli dell'aquila che straziaron sovente rivalì più forti di lui. Molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro, e ciò ben potrebbe intervenire anche a Carlo; però non creda egli che Dio tramutar voglia dal Romano Impero alla Francia la signoria dell' universo. Terminata questa invettiva, scende Giustiniano a istruir l'Alighieri, esser pieno quel cielo delle anime di coloro che operarono per lasciar fama dopo di sè, la quale intenzione fu loro d'impedimento a innalzarsi più liberamente all'amore del Sommo Bene. Per lo che non sortirono esse maggior grado di gloria, ma sono tuttavia contente di quello, sì perch' egli è proporzionato ai meriti loro, sì perchè, depurando Iddío le loro affezioni, non hanno stimolo nè d'invidia nè di presunzione. Conchiude Giustiniano coll'avvisare il Poeta, esser ivi fra le altre l'anima di Romeo, del quale pur conta la storia. Costui, tornando dal suo pellegrinaggio a S. Giacomo di Gallizia, capitò in Provenza ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Qui governando i beni di esso conte, gli accrebbe talmente, che quattro figliuole di lui poterono maritarsi a quattro re. Ma, posto dagl' invidiosi baroni in odio a Ramondo, partissi quel giusto e andò mendicando a frusto a frusto la vita.

CANTO VII.

Intuonando un inno al Dio degli eserciti, si volge alla sua ruota l'anima del santo Monarca, e insiem colle altre all'occhio del Poeta s'invola. Riman questi bramosissimo d'interrogare la donna sua, nè tuttavia farlo si attenta per la riverenza ch'ella gl'incute. Ma lo previene quella gentile offrendosi a dichiarargli come la giusta vendetta del peccato antico potè provocare un giusto gastigo. Lo che ti fia piano, soggiunge, considerando le due nature nella persona del Verbo, la natura umana e la natura divina. La prima, dannata nel padre comune, fu giustamente punita della croce; arbitra la seconda de' cieli e del mondo, fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. Però da quella morte, che piacque a Dio in quanto rimase appagata la Divina Giustizia, e che pur piacque alla Sinagoga in quanto sfogò essa l'odio suo contro il Salvatore degli uomini, derivarono effetti diversi, per modo che tremò la terra inorridita del deicidio e s'aperse il cielo dal lungo divieto. Quindi è chiaro perchè Iddio punisse la ebraica nazione. Ma, prosegue Beatrice, tu desideri di sapere inoltre come questa maniera di Redenzione fu scelta di preferenza negli eterni consigli: ti dico adunque che, creata immediatamente da Dio l'anima umana, e però eterna, per dritto di origine, come possiede le qualità più speciali onde sovra le sostanze tutte al Creatore somiglia, così riman vuota d'ogni sorta di bene per lo peccato, nè mai ritorna nella condizione primiera, se ella non riempie quel

vuoto con proporzionate soddisfazioni. Or poichè la natura umana peccò tutta in Adamo, non poteva rialzarsi se non per uno di questi mezzi: o che Dio stesso pensasse al riparo, o che l'uomo si ricomprasse col proprio valore. Quest' ultimo caso era impossibile, non valendo l'uomo finito a prestare una soddisfazione infinita. Rimaneva che Dio la ricomprasse, ed egli potea farlo per le vie della misericordia e per quelle della giustizia. Piacquegli usar d'ambedue; la misericordia spinse l'Eterno Verbo ad incarnarsi, la giustizia lo inchiodò sulla croce. Dopo questa spiegazione, risale Beatrice a schiarire quel luogo, in che già disse la vita dell' uomo eterna, perocchè spira immediatamente da Dio. Anche gli elementi, ella osserva, uscirono dalle mani del Creatore, eppur, mi dirai, son corruttibili. Al che risponde, avere Iddio creati direttamente gli angeli e i cieli, e però non esser eglino soggetti a corruzione; aver creato direttamente la materia e la virtù informante o la virtù capace di darle forma, riponendola negli astri, e goder quindi pur esse l'istesso privilegio d'incorruttibilità; ma scender l'anima dei bruti, delle piante, degli elementi dagli astri medesimi, che sono i mezzi secondi e distributori di quella virtù vivificatrice; però tutte queste cose andar soggette alla corruzione, restando la materia, ma cangiandosi ad ogni ora ne' corpi sublunari la forma. Adunque tu intendi, conchiude, che venendo l'anima nostra immediatamente da Dio, non da cause seconde, per necessità dev' essere eterna; siccome se ripensi che Iddio creò di propria mano i nostri progenitori, argomentar puoi facilmente che risorger deve la umana carne. Nel secolo di Dante questa era la filosofia delle scuole e dei saggi.

CANTO VIII.

Sale il Poeta nel terzo cielo che prende il nome da Venere, e fra la turba dei luminosi spiriti, che a lui s' affollan d' intorno, è quivi incontrato dall' anima di Carlo Martello. Primogenito di Carlo II, re di Napoli e signor di Provenza, soprannominato lo zoppo, venn' egli giovinetto a Firenze e ivi strinse amicizia con Dante. Morto Ladislao IV, re d' Ungheria, fu chiamato per diritto materno a quella corona; ma poco la tenne, perchè nella sua più florida età cessò pur egli di vivere. Lasciò due figli, Carlo Uberto che regnò in Ungheria, e Ridolfo che fu duca di Osterlic. Avrebbero questi regnato sulla Sicilia, se Carlo I di Angiò, avolo del padre loro, non avesse provocati, con tirannica signoria, i popoli a tale, che scoppiò finalmente il celebre Vespro Siciliano. Tutta questa istoria serve a dichiarare il discorso tenuto al Poeta da Carlo Martello; il quale soggiunge che, ove appunto alle conseguenze che nascono dal tirannico signoreggiare ponesse mente Roberto suo fratello, si libererebbe già da quell' avarissima gente da lui condotta di Catalogna, e che, rivestita dei primi uffici, provoca per mille angherie la pazienza italiana. Con che vuol alludere a ciò che, trattenutosi Roberto in ostaggio del re suo padre nel regno di Catalogna, s' ebbe a famigliari molti di questi affamati cavalieri, cui, chiamato al retaggio paterno, condusse poi seco e rese il flagello dei sudditi. Mosso l'Alighieri da questo parlare, chiede com' esser può che da un padre sì liberale, come fu Carlo II, abbia

potuto nascere un figlio avaro come Roberto. Adunque gli risponde quel giusto, avere Iddio creato il visibile universo al ben essere dell' umana comunanza, e richiedendosi a tal fine che gli uomini non nascano tutti d' una medesima costituzione, d' un medesimo genio, di una abilità medesima, però aver dato alle stelle la virtù d' influire nella generazione di ciascun individuo. Quindi è che, sebbene il figliuolo nascerebbe sempre similissimo al padre, se questi solo influisse nel generarlo, nondimeno perchè v' influiscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che spesso dai loro autori differiscono i figli. La quale dissomiglianza di natura e d' indole dovrebbe giovar moltissimo a stringer vieppiù nel mondo le relazioni di società, sicchè tutti utili e tutti buoni cittadini si fossero; ma, poichè non si fa studio di secondare in ciascuno la propria inclinazione, che anzi ognun le fa guerra, ed a ciò, che men le conviene, lo sforza, però gli uomini non riescono ne' loro uffici e son quasi sempre fuori di strada.

CANTO IX.

A Clemenza, figliuola di Carlo Martello, e moglie di Lodovico X re di Francia, rivolge Dante il parlare, dicendole avergli pur anco il padre di lei manifestate le frodi, onde la loro famiglia sarebbe stata esclusa dal regno di Napoli e di Sicilia; ma essendogli stato ingiunto egualmente il comando di tacere, non poter egli aggiunger altro, se non che impunita non anderebbe cotanta ingiustizia. Poi, narra come ritiratasi l' anima

in mezzo con Beatrice, gli vanno intrecciando balli all' intorno, e sciogliendo canti sì dolci, che sarebbe impossibile il renderne idea. Poi cessata quella prima festa, gli volge il discorso S. Tommaso d'Aquino, e gli nomina via via le anime della benedetta corona. È dunque fra quelle Alberto Magno, famoso maestro di S. Tommaso medesimo, che nacque in Lawingen, ma che visse lungamente in Colonia e terminovvi la sua carriera; vi ha Graziano di Chiusi, città nella Toscana, che fu monaco benedettino e che riunì la celebre collezione di Canoni ecclesiastici, da lui chiamata *Decreto;* v' ha Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di Teologia; Salomone che non ebbe pari nella sapienza; S. Dionigi Areopagita, che vide più addentro di ogni altro la natura e il ministero degli angeli; Paolo Orosio detto l'Avvocato de' tempi cristiani, perchè scrisse contro gl' idolatri sette libri di storie dedicandoli a sant'Agostino; Severino Boezio, autore del noto libro *de Consolatione Philosophiae,* e che, fatto morire da Teodorico re de' Goti, fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Pavia, chiamata *Cieldauro;* vi sono S. Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda, Riccardo da S. Vittore; e v' è per ultimo il dotto Sigieri, che fu maestro di Logica, o come altri vogliono, di Teologia, nella città di Parigi, e precisamente nella via detta degli *Strami* o *della paglia,* ove si tenevan le scuole. Dei quali spiriti benedetti avendo Tommaso data contezza, ripigliano tutti le loro danze e le loro canzoni con tanta dolcezza quanta non è dato di sentire se non a quelli che posson quivi gustarla.

CANTO XI.

Per chi è già tra i beati, esser devono soggetto di pietoso disdegno le cure degli uomini, che ponendo fede alle cose di quaggiù sudano ansiosamente dietro loro e si affannano. Però, trovandosi Dante colassù, compiange i traviamenti del mondo; e, volto quindi a pensieri migliori, è richiamato dall' anima di Tommaso perchè ascolti appianarsi due dubbi onde aveva ingombrata la mente. Egli dunque non intendeva che avesse voluto significare il sapiente di Aquino là ovè, parlando dell' ordine domenicano, disse nel Canto precedente che *ivi ben s' impingua se non si vaneggia;* nè vedeva quanto fosse conforme al vero ciò che poco dopo soggiunse lo spirito benedetto, rapporto a Salomone, quando assicurò che *a veder tanto quant' egli* non surse il secondo. Il perchè, rispondendo in questo Canto al primo dubbio, tesse la vita di S. Francesco d'Assisi, e rileva com'egli si fe' glorioso per la povertà professata con voti solenni e mantenuta costantissimamente fino alla morte. Poi argomenta da ciò qual convenne che fosse il compagno di lui, S. Domenico, destinato da Dio a reggere con esso la navicella di Piero. No, per altra via non puossi arricchire lo spirito nello stato monastico che quella battendo della povertà, per cui si avviarono quegl' insigni maestri. Per la qual cosa, conchiude Tommaso, potrà ora intendersi dal Correggiero (così chiama i religiosi domenicani dalla coreggia onde si cingono) che cosa vuol dire con quelle parole: *U' ben s' impingua,*

se non si vaneggia; perocchè allora soltanto si cammina in perfezione, quando nè vanità di cariche, nè amor di tesori guastano il cuore di coloro che abbracciaron la vita claustrale.

CANTO XII.

Cessato il parlar di Tommaso, continuò a danzare intorno al Poeta e alla donna sua la benedetta ghirlanda, nè aveva pur fatto l' intero giro che sopravvenne altra corona di spiriti, sicchè quella prima descriveva un interno cerchio, e quest' ultima un cerchio di fuori. E poichè tutti, menato avendo grandissima festa, quietaronsi, uscì di mezzo ai recenti splendori una voce, che applaudendo alle lodi date per uno dei più illustri Domenicani a S. Francesco, incominciò come a sfogo di riconoscenza l' elogio dell' Ispano maestro. E questa voce move appunto dall' anima di S. Bonaventura, uno dei più famosi eroi dell'ordine Minoritico. Dalla commemorazione delle virtù che adornano l' egregio campione argomenta pur anco Bonaventura qual esser dovesse la santità di Francesco; e scende quindi a rimproverarne quei discendenti, che troppo dalle regole del loro Institutore si dilungavano. Non è che chi si desse a esaminare ciascun religioso, continua il santo Cardinale, non troverebbe ancora uomini irreprensibili ne' nostri ritiri; ma costoro non verrebbero certo nè di Casale nè di Acquasparta. Colle quali parole ferisce un tal Matteo d'Acquasparta, generale dell' ordine, la cui non curanza rilassò di assai la monastica disciplina; e un tal Ubertino di Casale dell' ordine stesso, che troppo

stringendo la regola, ne allontanava per disgusto i professi. Chiude finalmente il discorso nominando i beati spiriti che tessevan con esso l' esterno cerchio di che già parlammo.

CANTO XIII.

A intendere il bello spettacolo cagionato dai ventiquattro beati spiriti, che ripartiti in due circoli l' uno dentro dell' altro danzavano intorno al Poeta e alla sua donna, vuol egli che s' immagini il lettore una riunione di ventiquattro stelle le più risplendenti del cielo e che formino due rotanti corone l' una egualmente dentro dell' altra. Poi narra come S. Tommaso riprendeva la parola, e come l'altro dubbio, contenuto in quelle parole del Canto decimo, *a veder tanto non surse il secondo*, a dichiarargli facevasi. Tu adunque, così ragiona il Beato, dubiti teco stesso della verità del mio detto là dove asserii essere stato Salomone il più savio di tutti, e pensi alla tua volta che Adamo e Cristo dovettero essere più savii di lui. Il qual pensamento è verissimo, nè può dirsi altrimenti, dacchè tutte le cose fatte immediatamente da Dio, come fu Adamo e la umanità di Cristo, vincono in perfezione le cose fatte per mezzo delle cause seconde, come fu Salomone. Ma ciò non impedisce che sia pur vera quella mia sentenza; perocchè non dic' ella che Salomone fosse più savio di tutti gli uomini, ma sì di tutti coloro ch' ebbero un regno. Questo in sostanza è tutto il ragionamento del santo d'Aquino, il quale conchiude con due utilissime riflessioni: la prima, esser proprio del saggio l'andare

a rilento nello affermare o nel negare alcuna cosa che può esser vera in un senso e falsa in un altro; la seconda, che non è da occhio di persone volgari e leggiere il pretendere d'aver parte nei secreti giudizii di Dio; perocchè tale, che diresti santo, cade in un tratto e si perde, e tal altro, che tieni per empio, risurge in un punto e si salva. Questa digressione quadra opportunamente, facendosi parola di Salomone, per la incertezza in cui sono i teologi rapporto alla eterna salute di lui; la quale incertezza fu accennata dall'Alighieri nel citato Canto decimo:

> La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
> Spira di tale amor, che tutto il mondo
> Laggiù ne gola di saper novella.

CANTO XIV.

Perchè Dante non perda occasione di essere istruito sui misteri dell'eterno regno, Beatrice invita quei santi Lumi a spiegarglisi s'eglino risplenderanno pur sempre della medesima guisa, e se rimanendo loro cotanto fulgore dopo che nella generale resurrezione avranno ripresa la vecchia spoglia, non avverrà che sieno abbagliate di troppo le loro viste. Rinnovellandosi pertanto a questa dimanda i canti e la gioia dell'esercito benedetto, viene di mezzo alla luce più divina del minor cerchio la risposta: che quanto fia durevole l'allegrezza del paradiso, tanto si manterrà vivo lo splendore che quelle fortunate anime circonda. Nè questo sarà molesto alla carne; imperocchè, a motivo della riunione di lei con lo spirito, crescendo in perfezione i beati,

cresceranno anche nell' abito e nel lume di gloria. Ed essendo in loro dall' altro canto disposti e fortificati, per questa ragione, gli organi del corpo alle sovrumane dilettazioni, godranno perpetuamente di quelle invece d' essere affaticati. Le quali parole sono ricevute con tale applauso per ogni coro, che ben s' argomenta quanto sia grande colassù il desiderio di rivestire le antiche sembianze. Ma cambiandosi rapidamente la scena, e manifestandosi nuovi splendori e nuove allegrezze, s'accorge l'Alighieri d' essere elevato al quinto cielo, di che rende quanto più sa ferventi grazie all'Altissimo. Poi descrive come una croce costellata di vivissimi lumi scintillasse nel profondo seno di Marte, e come quei lumi fosser anime di beati che menavano grandissima festa, discorrendo su e giù pel venerabil segno, e cantando al Redentore del mondo inni di trionfo e di lode. Della qual cosa egli è sì rapito, che giura non aver gustato fin ora più intenso piacere.

CANTO XV.

Cessato spontaneamente il canto de' beati spiriti giù per la croce luminosa, trascorre dal braccio destro al piè della medesima uno dei lumi più sfavillanti, e saluta con dolcissime parole, come suo discendente, il Poeta. Poi, ragionate seco stesso più sublimi cose non intelligibili all' umana sapienza, sfogasi benedicendo la Bontà Divina ed esprimendo quanto gradita gli sia la venuta di sì caro nipote. Ma, stando questi dall' altro canto muto ed attonito, lo incoraggisce quell' anima cortese, perchè rompa il silenzio e di ciò che

più brama la interroghi. Perchè l'Alighieri le addimanda chi sia, ed ella il contenta dichiarandogli esser l'anima di Cacciaguida trisavolo di lui. Gli dice pertanto com'egli nacque nella città di Firenze, quando il semplice e modesto vivere degli abitanti la faceva lieta e tranquilla; com'ebbe due fratelli; come sposò una gentildonna di Ferrara, la quale diede il casato degli Alighieri al loro figlio bisavo del Poeta, che già da oltre cent'anni sconta nel Purgatorio il peccato della superbia; come seguì l'imperatore Currado III nella Crociata della Terra Santa; e come, ucciso per la Fede, acquistò ivi la corona de' martiri. Due cose osserveremo: prima, che ponendo Dante fra i superbi l'autore del suo casato, sembra ne voglia significare qual era l'indole dei suoi, non troppo inclinata verso gli umili sentimenti; per la qual cosa ei medesimo, nel Canto XIII del Purgatorio, esprime il timore che ha di trovarsi un di fra quelli che purgano il peccato della superbia; la seconda, che la pittura della semplicità dei primi abitatori di Firenze non cede a nessuna delle più belle descrizioni di qualsiasi scrittore antico, ed è uno dei luoghi più meravigliosi della *Divina Commedia*.

CANTO XVI.

Scusa Dante coloro che quaggiù, dov'è infermo l'affetto nostro, si gloriano della nobiltà del casato, poichè lassù fra i beati, dove alla ragione obbedisce l'appetito, ei stesso a gloriarsene insurse. Poi volgendosi nuovamente a Cacciaguida, e parlandogli con frasi di studiata onoranza, gli

chiede quai fossero i maggiori suoi, quale il tempo da lui scorso nella puerizia, quale popolazione fiorisse in quell'epoca sulle rive dell'Arno e quali famiglie meritassero i primi onori. Facendosi adunque più risplendente la luce in che l'anima benedetta celavasi, risponde esser ei venuto al mondo circa gli anni di Cristo 1091, nel *Sesto* o quartiere di Porta S. Pietro, là dov' era l' abitazione de' suoi maggiori. Dal che si arguisce la nobiltà di Cacciaguida; perocchè lo avere abitato nel cuore della vecchia città è segno per le famiglie fiorentine d' aver avuta una origine antica e distinta. Ma sovra questo argomento non ama di trattenersi più a lungo l'anima ragionatrice, forse perchè alcuna cosa vi era che oscuravane l'agnazione. Passa invece a notare i confini dell' antica città, che distendevasi per larghezza da Ponte Vecchio a S. Giovanni, e per lunghezza da Porta S. Pietro a S. Pancrazio. Quivi era il quinto del numero degli abitanti che contavansi ai tempi del Poeta; e come nel 1300 Firenze faceva da 70000 anime, così bisogna concludere che all' epoca di cui ragiona Cacciaguida, ne faceva 14000. Ma erano allora tutti Fiorentini, prosegue lo spirito, vale a dire, e famiglie della colonia Romana decottavi, e famiglie longobarde quivi piantate, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senz' alcun miscuglio di famiglie di contado. E qui distendesi a deplorare come, dilatati i confini della città, vi prendessero nido, nemici dell' impero, molti e molti potenti vicini che nocquero tanto al paese. Nè ciò dee far maraviglia, soggiunge, ove riflettasi che la confusione delle genti diverse per costumi e per indole fu sempre origine del male della Repubblica, come la contrarietà dei cibi è cagione dei mali del corpo. Così degenerarono i nostri maggiori; e poi-

chè le città più fiorenti van decadendo a poco a poco e si sfanno, ben possiam credere che vadano a perire le schiatte, in seno pur delle quali è chiuso quel germe di morte che tutto al mondo consuma. Per la qual cosa, e perchè Dante faccia confronto di ciò che era stata Firenze con ciò che mostravasi di presente, commemora Cacciaguida i più celebri cittadini de' tempi suoi dagli Ughi fino ai Buondelmonti, d'onde s' accesero i sanguinosi partiti, e nota via via la decadenza d'ogni casato. La quale consumatasi finalmente, in luogo della gloria e della giustizia onde fiorivano que' primi abitatori, venne la vergogna delle sconfitte, e si destarono gli odii delle fazioni.

CANTO XVII.

Da Farinata e da molti altri spiriti erano state predette confusamente all'Alighieri, sì nell' Inferno e sì nel Purgatorio, le traversie che avrebbero amareggiato il resto della vita di lui; per lo che teneva sempre in memoria l' avviso datogli da Virgilio di procurarsi su ciò gli opportuni schiarimenti quando pure si fosse trovato al fianco della amata sua donna. Or essendone più che mai propizio il momento, apre a Cacciaguida l'animo suo e delle sorti che ancor nel mondo lo attendono premurosamente il domanda. Quegli adunque rispondendo con chiari detti e precisi, gli vaticina come sarà bandito crudelmente dalla terra natalo per gli oscuri maneggi dei nemici suoi, quai dolorose umiliazioni lo accompagneran nell' esilio, e dove primieramente rincontrerà sostegno

ed asilo. Quindi lo consola coll' assicurarlo che se i cittadini suoi così malamente lo ricambieranno, avrà in onta loro una fama pura e durevole negli anni avvenire. Ma dubitando Dante di potersela meritare coi propri volumi, ove coraggio non abbia di mettere a nudo la verità, e temendo dall'altro canto che questa gli debba fruttare maggiori persecuzioni, ove palliato non sia, chiede come abbia a contenersi; e Cacciaguida il conforta perchè nulla dissimuli, essendo sempre per tornar profittevole il vero a quei medesimi cui sulle prime riesce amaro, e dovendo egli stesso riflettere che a fine d'istruirne i suoi contemporanei gli furono mostrati gli arcani dell' altra vita, e le persone più conte per fama che, uscite delle regioni del tempo, già quelle incontrarono degli eterni destini.

CANTO XVIII.

Fatto silenzio, ed immerso l'Alighieri nella profonda meditazione di quanto aveva udito, si riscuote finalmente pei conforti dell' amata sua donna, e torna coll' attenzione e col guardo a Cacciaguida, che molte famose anime nella croce gli accenna. Vi sono pertanto quel Giosuè facitor di portenti, e quel Giuda Maccabeo che trasse l' ebraica nazione dalla tirannide d'Antioco; v' ha Carlo Magno, imperatore e re di Francia con Orlando conte di Anglante, uno de' più valorosi paladini di lui; e vi sono Guglielmo e Rimoardo, intorno ai quali così chiosa in brevi parole l'Anonimo: « Guglielmo fu conte di » Oringa in Proenza, figliuolo di Amerigo conte

» di Narbona; Rimoardo fu uomo fortissimo; li
» quali con li Saraceni venuti dall'Africa, e massi-
» mamente col re Tedaldo, fecero grandissima
» battaglia per la Fede Cristiana. Finalmente il
» detto conte Guiglielmo a Bertrando suo nipote
» lasciato il contado di Pringa, abito di monaco
» prese, e sua vita santamente al servigio di Dio
» finì; ed è chiamato *san Guiglielmo nel diser-*
» *to.* » Per ultimo vengono notati Gottifredo, conquistatore di Gerusalemme, quello istesso cui rese immortale il nostro grand' Epico, e Roberto Guiscardo, re di Sicilia, di cui si parla nella cantica dell' Inferno, Canto XXVIII, e che liberò la Sicilia dai Mori. Dopo sì fatta rassegna, mescolatasi l'anima di Cacciaguida fra gli altri spiriti, e dolcemente cantando inni di grazie, ne' vivissimi fulgori si perde. Intanto è trasferito il Poeta colla sua donna nel sesto cielo, ch'è quel di Giove; e qui incontra le anime dei Beati che amministrarono dirittamente la giustizia nel mondo. Son esse al solito rinchiuse in altrettanti splendidissimi lumi, che spargendo melodiosi canti, e girando all' intorno, compongono da prima in luminose cifre quella divina sentenza: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Poi, accomodandosi a nuove combinazioni, formano insieme la figura di un' aquila, come a voler significare, non potersi altrove dar giustizia fra gli uomini, secondo le idee del Poeta, s' ei non sanno cercarla nel sistema dell' universal monarchia.

CANTO XIX.

In maniera del tutto nuova ed arcana si uniscono le anime sante, che formavan la figura del-

l' aquila, nell' espressione di una sola voce; la quale, partendo dal rostro di lei, ragiona coll'Alighieri e gli dà conto dell' essersi ognuno di quegli eletti guadagnata la gloria per opere di pietà e di giustizia, che per altro son bensì ammirate nel mondo, ma non seguitate nè prese ad esempio. Poi, supplicata dal Poeta medesimo, imprende la benedetta immagine a schiarirgli alcune dubbiezze in cui da molto tempo fluttuava l' animo di lui. Gli dice adunque che, avendo Dio creato l' universo, non potè imprimer in esso il valor suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d' ogni creatura; essersi per conseguenza perduto Lucifero quando montò nella superbia di uguagliarsi all' Eterno Fattore; nè poter incontrare altra sorte l' umano ingegno, sì meno perfetto di quell' angelico, allorchè presumesse d' indagare gl' infiniti abissi della Divina Sapienza. Adunque, in materia di religione, dove l' intendimento nostro non giunge, dee supplirvi la credenza delle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell' infallibile giustizia di Dio; e la scienza più vera in questa parte si è l' ignoranza, e l' umile silenzio in ossequio della Fede. Posti questi principii, scende la portentosa immagine a favellare direttamente del dubbio di Dante, il quale seco stesso così ragionava: Come può essere che la Divina Giustizia condanni meritamente un uomo che, ignorando senza sua colpa Cristo e la Fede, viva pietosamente secondo i dettami della ragione? E risponde, non esser perdonabile la presunzione di chi pur cerca il perchè dei misteri; esser Dio predicato buono e giusto nelle Scritture, nè potersi muover questione sulle cose attestate da quelle. Or egli è certo che nessuno può entrare nel regno de'cieli senza la Fede; tuttavolta molti

e molti de' Cristiani si troveranno in giudizio assai più separati dal loro capo, che no 'l saranno parecchi di quelli che no 'l conobbero; perocchè gran numero dei primi sarà più colpevole di molti della seconda schiera, e, per esser vissuto fra i credenti, meriterà compatimento minore. E qui è il luogo dove l'Alighieri percuote le più alte teste coronate de' tempi suoi, le quali poste al confronto degl' infedeli monarchi dice che saran trovate di questi più ree nel giudizio di Dio.

CANTO XX.

Tacque l' immagine benedetta; e quei vivissimi lumi, di ch' ella si componeva, incominciarono sì soavi melodie che la mente dell'Alighieri non bastò a ritenerle; sol vide nuovi effetti di splendore, che quelli gli ricordarono de' quali suol essere campo il nostro cielo, allorchè manca la luce del giorno e brillan d' ogni parte le stelle. Ma come siffatti canti e tripudii cessaron anch' essi, l' aquila riprende nuovamente a favellar col Poeta, e gli prescrive di guardarle all'occhio, dove le scintillano i lumi più chiari che l' anime sono appunto dei cittadini più distinti di quella regione. — Adunque nella luce che a lei tien luogo di pupilla è il santo Davidde; nell' arco del ciglio l' imperator Trajano, Ezechia re di Giuda, Costantino il Magno, Guglielmo II re di Sicilia, e quel Rifeo trojano di cui Virgilio nel secondo dell' Eneide:

» . . . . cadit et Ripheus, justissimus unus
» Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

Ma non sapendo l'Alighieri dar ragione a sè stesso del come si trovino fra' beati Trajano e Rifeo, che furon pagani, gli soggiunge l'aquila ragionatrice, aver l'uno per ispecialissima grazia meritato di tornare alla vita, sicchè poi moriva nella Fede di Cristo, ed essere stato l'altro così prediletto da Dio, che credè nella redenzione futura, ed ebbe quasi un battesimo di desiderio. Per lo che siano gli uomini rilenti, conchiude la voce, a ragionare dei divini giudizii, non essendo noto il numero degli eletti nemmeno ai comprensori medesimi!

CANTO XXI.

Con volo sì rapido che pur l'Alighieri non se ne accorge, vien trasportato dal cielo di Giove a quel di Saturno, dove hanno stanza i contemplativi. Qui tutto è serietà, tutto è silenzio, come ben s' addice alle persone ed al luogo; ma invitato da Beatrice a notare degli occhi e della mente ciò che sta per mostarsegli, in grande attenzione si affissa il Poeta. Ed ecco scoprirsi al guardo di lui un' altissima scala d' oro, per la quale vanno e vengono innumerabili splendori; ecco accostarsegli uno di quelli, mostrandosi presto a soddisfarlo, quand' egli lo interroghi. Per lo che ricevutane licenza dalla sua donna, gli chiede qual sia la cagione onde sì presso gli venga, e perchè taccia in quella regione l' armonia di Paradiso che dolcemente nelle altre diffondesi. Alla quale interrogazione risponde quel vivo lume: non udirsi colassù verun canto per quella ragione medesima onde Beatrice non rise, trovandosi

fra gli assorti nella contemplazione; nè aver egli avuta maggior carità degli altri suoi compagni nel farsi vicino al Poeta, ma esser ciò accaduto perch' egli a questo fu scelto espressamente da Dio. E insistendo Dante per conoscere la ragione particolare di tale scelta, gli soggiunge lo spirito: non essere nè da sè, nè da qualunque serafino penetrabili gli arcani della Divina Sapienza, e lo ammonisce perchè, tornato nel mondo, ricordi alle genti che se la mente creata non giunge a comprendere i divini misteri, quantunque l' accolga il cielo fra la sua luce, stolto è chi presume d' investigarli fra le tenebre della terra. Il perchè Dante, abbandonando la quistione, restringesi a dimandare all' anima benedetta il suo nome; ed ella il compiace, manifestandogli sè essere la vita di quel Pier Damiano, santissimo anacoreta, che vissuto lungamente nell'eremo di Catria nel ducato di Urbino, tra Gubbio e la Pergola, fu tratto riluttante alla dignità cardinalizia, sul termine quasi de' giorni suoi. Dalla quale circostanza prende argomento d' inveire contro il lusso mondano, e invocando sovr' esso la celeste vendetta, lo accompagnano del loro consentimento gli spiriti eletti, ed alzano un grido sì fatto che vinto e stordito il Poeta ne resta.

CANTO XXII.

Pieno l'Alighieri di religioso spavento si restringe all' amata sua donna, che, confortandolo pietosamente, gli dichiara i disegni della Divina Giustizia. Quindi un altro di quei lucidissimi splendori se gli avvicina, riprendendolo perchè

non si attenti d' interrogare chi è tutto carità, e rispondendo agl' intimi pensieri di lui. È questi S. Benedetto fondatore ed abate del monasterio di Monte Cassino, il quale, distrutto colassù il tempio di Apollo, convertì gli alpestri abitatori alla Cattolica Fede. La quale santissima impresa compiacesi adesso di ricordare al Poeta: e gli accenna insieme trovarsi con esso in quella spera uomini d' egual virtù, fra i quali nomina specialmente S. Macario Alessandrino, ch' ebbe sotto la sua direzione quasi cinquemila eremiti, e S. Romualdo nativo di Ravenna, istitutore de' monaci camaldolesi. Innamorato l'Alighieri dalle parole del glorioso Patriarca, gli addimanda s' ella è cosa sperabile ch' ei possa vederlo senza l' impedimento dei raggi che a lui lo nascondono; e questi amorevolmente lo accerta che tanto suo desiderio s' adempirà nel cielo Empireo, dove i desiderii di tutti rimangono soddisfatti. Lassù mette capo, ei prosegue, la scala che vedi, quella istessa che apparve a Giacobbe carica di celesti spiriti, e per la quale oramai non v' è chi salga dal mondo. Imperocchè tutto è degenerato, e l' avarizia e la rilassatezza fan guasto de' cuori. Ma quel Dio che sospese il corso del Giordano e aprì le acque dell' Eritreo per soccorrere all' ebraica nazione, non abbandonerà il popolo cristiano e i religiosi ordini di lui, pel soccorso de' quali minor prodigio abbisogna. Ciò detto, spariscono i benedetti splendori, e, in men che si dice, sentesi Dante rapito con la sua donna nell' ottava spera, ch' è quella delle stelle fisse, ed entra nel segno dei Gemini. Qui ricordandosi di esser nato sotto quella costellazione, e riconoscendo dall' influenza di lei quanto di bene gli accade, ne invoca la sperimentata virtù perchè gli giovi a descrivere la parte più difficile che

del sacro poema gli resta. Ma innanzi di volare all' Empireo, vuol Beatrice ch' ei pur getti un'occhiata sui mondi che gli stan sotto i piedi, lo che fa egli con tali considerazioni, che tornano opportunissime ad umiliare la umana superbia. Poi tutto negli occhi di quella vaga coll' innamorato sguardo s' affisa.

CANTO XXIII.

Erano gli occhi di Beatrice fissamente rivolti verso la parte media del cielo, e mostrava in essi desiderio ardentissimo di vedere qual che vi fosse novello prodigio; quand' ecco mostrarsi le schiere del trionfo di Cristo, e rimanerne l'Alighieri così sopraffatto che più sè medesimo in sè non ritrova. Per lo che, sebbene riscosso dalla sua donna, non solo non rammentasi di ciò che ha veduto, ma nemmeno si sente lena per descrivere il santo riso di lei; così che chiede scusa ai lettori, se questo ed altri luoghi che ancor gli resterebbero a notare nella continuazione del sacro poema, sarà pur forza ch' ei taccia. Ma Beatrice tuttavia lo stimola perchè torni col guardo a contemplare la maravigliosa visione, ed ei pur volgendosi, osserva essersi tanto innalzato quel Sole per entro al quale chiudevasi Gesù Cristo, che possono gli occhi suoi mortali fissarsi adesso con calma sui diversi splendori che ammantan gli eletti e che riflettono da quell' immenso torrente di luce. Adunque sulla maggiore stella di tanta moltitudine corre col guardo il Poeta, ed ecco intorno a lei scendere una fiamma dal cielo e cingerla in cerchio a guisa di splendida corona;

ecco uscir indi una voce dolcissima che acclama e saluta la Madre di Dio. Ella intanto chiusa nel suo bel fuoco sollevasi sulle tracce del Figlio in così alta regione, che più non la raggiunge la vista dell'Alighieri. Tutte le benedette fiamme si stendono in sulla cima, seguendo col desiderio la donna regale, e le intuonano a prova l'inno dell'allegrezza. Così termina questa magnifica scena, e con esclamazione di maraviglia e di gaudio chiude anch'esso l'estatico Poeta.

CANTO XXIV.

Prega Beatrice quegli spiriti benedetti che, secondo il linguaggio delle Scritture *ad coenam nuptiarum agni vocati sunt*, acciò si degnino versar sopra Dante alcun che delle loro eterne dolcezze. Laonde incominciando essi lietissime danze, si stacca dal santo coro il lume più bello, e girando intorno alla donna e soavemente cantando, le dice di essersi fatto innanzi per compiacerla. Il perchè salutandolo essa e riconoscendolo pel glorioso apostolo S. Pietro, gli commette di esaminar l'Alighieri intorno alla Fede. Sulla qual teologica quistione avendo questi date convenienti e sane risposte, lo benedice il Vicario di Cristo e mostragli apertamente la propria soddisfazione.

CANTO XXV.

Se mossi dalla rinomanza del nostro Poeta, lo richiamino finalmente alla patria i suoi persecu-

tori, si augura egli di potersi coronare sul fonte medesimo dove ebbe il battesimo, e dove professò quella Fede, la confessione di cui si piacque pur dianzi all'Apostolo. Quindi proseguendo la narrazione, racconta come incontro a S. Pietro si fece S. Giacomo, detto il Maggiore, e come, dopo le reciproche loro accoglienze, fu questi pregato da Beatrice perchè lo interrogasse sulla virtù della Speranza. Al che si presta il Beato con sommo compiacimento, e ottimamente dal canto suo l'Alighieri a tutte le quistioni risponde. All'ultimo, risonando tutto il Paradiso dei cantici della Speranza, entra terzo tra i benedetti splendori un lume vivissimo, nel quale per avviso della sua donna, intende il Poeta celarsi la vita dell'evangelista S. Giovanni. Affissandosi egli allora su quello, come per vederne il sembiante, n'esce una voce che gli ricorda non esser colassù verun corpo tranne l'Umanità santissima di Gesù Cristo e quella della beata sua Madre, nè potervene salire altro mai, prima dell'universale Giudizio. Allora volgendosi a Beatrice, resta vivamente commosso per più non vederla, come quegli che nella contemplazione dei lucentissimi fuochi aveva perduta la vista.

CANTO XXVI.

Assicurato dall' Evangelista l'Alighieri, che passeggiera sarà in lui la perdita della vista, risponde alle quistioni ch'ei gli propone intorno alla virtù dell' amore; poi cantandosi da ogni parte la lode della Triade Divina, torna finalmente a vedere gli oggetti com'uomo che dal

sonno si sveglia. Adunque manifestandosegli una quarta luce, oltre le tre già vedute in addietro, dimanda quale spirito vi si nasconda, e udito esser ivi lo spirito di Adamo, lo prega di soddisfare al desiderio ch' egli ha d' essere istruito da lui su varie curiosità che in mente gli vengono. Al che si presta cortesemente il padre dell' uman genere, sicchè determina quanto tempo già corse dal momento che Iddio lo pose nel paradiso terrestre sino al punto ch' ei favellava, quanto vi dimorò, quanto poi visse nel mondo, qual fosse l' idioma da esso inventato e fino a qual epoca durarono gli uomini a servirsi di quello. Le quali cose tutte erano quelle appunto che bramava sapere il Poeta e che Adamo leggeva distintamente nello specchio della verità, o vogliam dire in Dio stesso.

CANTO XXVII.

Dopo un inno alla Triade Sacrosanta, del quale risonò tutto il Paradiso all' interno, trascolorossi prodigiosamente la luce in che S. Pietro celavasi, e uscì da essa un' invettiva sanguinosissima contro i disordini del tempo. Quindi, ricevuto il comando di ridir queste cose alle genti appena ritorni nel mondo, descrive il Poeta come i beati spiriti, che avevano popolato finora l' ottava sfera, salirono in su quasi turba innumerabile, e si perdettero negli infiniti spazi del cielo. Il perchè, volgendosi egli alle ruote inferiori, e riconosciuto il cammino percorso e l' attuale sua posizione, finalmente s' affisa nella sua donna, e in virtù del bel guardo si sente

rapito fino all'ultima sfera, di cui ella gli dimostra pienamente la natura e il valore. Per ultimo esclama la bella donna contro il deviamento dell'umana famiglia, che priva di buon condottiero, appena libera di sè, nella via della colpa divagasi; ma confidando poi nel divino soccorso, vaticina felici mutamenti e sorti più belle.

CANTO XXVIII.

Narra l'Alighieri come si manifestasse agli occhi suoi la Divina Essenza, ch'egli poeticamente ci rappresenta in un punto d'infinita luce ardentissimo, a significarne forse la eterna indivisibil natura. Rotavansi velocissimamente intorno a questo punto nove cerchi di fuoco, l'uno dentro dell'altro, ma distanti molto fra loro, e con tal condizione di splendore e di moto, che più quel cerchio ne aveva il quale maggiormente al centro accostavasi, e meno di mano in mano quello che n'era maggiormente discosto. Lo che nell'animo del Poeta induce fortissimo dubbio; imperocchè intendendo egli, siccome per que' nove circoli animati dal punto lucidissimo nel quale han centro, e che è Dio medesimo, si debbe aver l'immagine dei nove cieli, che intorno alla terra si girano, non capisce la ragione onde nel mondo sensibile, ch'ei chiama *esemplare*, la sfera più veloce e più pura sia quella che più dal centro è distante: mentre in quel mondo intellettuale, e ch'ei chiama *l'esemplo*, la cosa procede affatto in contrario. Ma Beatrice lo illumina, facendogli manifesto essere i motori del mondo sensibile più vicini a Dio nel mondo intellettuale a misura

della loro virtù e perfezione maggiore; laonde il cerchio più piccolo, il quale si volge più ratto degli altri e più lucido intorno al punto della Divina Essenza, corrisponde alla sfera sensibile che ha per motori i Serafini; quello che gli viene appresso corrisponde al cielo dei Cherubini, e così di seguito. Quindi non è da riguardarsi la parvenza, ma sì la realtà, considerando esser conveniente che al cielo di maggiore ampiezza e di maggior velocità presieda la intelligenza di maggiore virtù; al cielo più basso la Intelligenza di minor perfezione. V' ha dunque pienissima armonia tra l' esemplare e l' esempio.

CANTO XXIX.

Dappoichè Beatrice lesse i desiderii dell' amico suo nel punto luminosissimo, dal quale raggiava l' Essenza Divina, imprende a ragionargli della creazione. Adunque, non per aver bisogno di alcun bene, che a lui mancasse, ma perchè vi fossero conoscitori della sua grandezza, creò Iddio quest' universo, dando l' essere nel medesimo istante agli Angeli, alla materia, alla forma, ed assegnando alle creature le convenienti lor sedi. Dal che si riprova la sentenza di coloro che pensano con S. Girolamo avere Iddio create le sostanze angeliche gran tempo avanti la creazione del mondo, e si mostra essa poco in accordo colle Divine Scritture e colla umana ragione. Ben presto per altro ebbe luogo la colpa fra gli Angeli, e ben presto, fulminato da Dio, cadde il superbo Lucifero negli abissi d' Inferno, traendo seco molti de' suoi, che rimasero in gran parte

nell' aria inferiore dove turbano lo stato degli elementi, e dove molti danni cagionano; gli Angeli mansueti e fedeli al Creatore ricevettero da Lui la conferma nella Divina Grazia, e trovarono la loro felicità nell' eterna visione beatifica. Di questa guisa ragionava Beatrice intorno la creazione delle cose, protestandosi che già per quanto aveva udito da lei, poteva l'Alighieri, senz' altro aiuto, comprender da sè medesimo altri misteri toccanti le angeliche schiere. Tuttavolta vuol ella istessa istruirlo sulla quistione se diasi memoria negli Angeli, e dice, che vedendo essi tutto in Dio, cui nulla è nascosto, non han d' uopo di ridursi alla mente, siccome noi, verun concetto che siasi già cancellato da quella. Il che vuol dire che ne perdono le apprese cognizioni a misura che loro ne sopravvengono delle nuove, nè hanno memoria simile alla nostra. Laonde rimprovera la donna e quelli che a' tempi di Dante insegnavano non esser negli Angeli memoria di alcuna sorta e quelli che pretendevano in loro la stessa facoltà che abbiam noi. Ma se pur questi son condannabili meno di quelli, è anche più scusabile il fallo di chi s' inganna filosofando, ella soggiunge, che non il fallo di chi non intende la Divina Scrittura, o anche a mal senso la torce. Per la qual cosa inveisce contro l' ignoranza e l'avarizia di quei predicanti che, lasciando l'Evangelio da parte, non altro fan sonare sui pergami che profittevoli ciance; poi tornando alle angeliche intelligenze, ne dice infinito il numero, e diversa la carità, secondo che diversamente ad essi Quegli si partecipa, che riflettendo la propria immagine in tante migliaia di specchi, uno sempre ed invisibil si resta.

CANTO XXX.

Per mezzo d' una delle più belle comparazioni che mai sia uscita della fantasia d' un poeta, dipinge l'Alighieri come a poco a poco s' estinse agli occhi di lui la vista del punto luminosissimo che finora l' aveva abbagliato. Il perchè tornando egli a fissare la faccia dell' amata sua donna, la vede sì bella e sì risplendente, che più non trova parole a descriverla. Ma esso facendolo accorto che trovasi omai nel cielo empireo, gli promette alla scoperta la vista degli Angeli e dei Comprensori. Adunque un fiume di diversissima luce si para d' innanzi al Poeta, ed egli su quello specchiandosi, come gli comanda la donna sua, cotanto quindi le pupille avvalora, che omai sarà atto a sostenere qualunque divino splendore. Ed ecco infatti mostrarsegli per entro ad una immensa sfera di luce di cento e cento circolari piani come d' anfiteatro, ne' quali son poste le schiere de' Beati sì frequenti e sì folte, che poco numero v' abbisogna omai perchè tutti i seggi sieno pieni. Ma uno di quelli, sopra cui è sola una corona, mostra Beatrice all'Alighieri, facendolo istrutto esser quivi lo scanno destinato all' imperatore Arrigo VII, il quale n' entrerà in possesso anzi che Dante medesimo a quella beata patria ritorni. E coglie quindi occasione di accusare gl' Italiani perchè gli sforzi e le mire di tanto eroe non secondassero, e morde le arti di chi a lui per ogni via sarebbe contrario, ne vaticina la fine immatura, e gli minaccia preparato il luogo conveniente nell' Inferno.

CANTO XXXI.

Prosiegue Dante nel presente Canto la magnifica descrizione delle due corti superne; di quella dei Beati e di quella degli Angeli. Poi narra come, avendo acquistata un' idea generale di tanto regno, si volse per interrogar Beatrice di molte cose, le quali se gli affollavano intorno al pensiero. Ma vede in luogo della sua donna un venerabile antico, tutto pieno di dolcezza e d'amore, il quale rispondendo alla focosa sua interrogazione lo assicura di esser egli venuto per cenno di Beatrice a soddisfarlo, e gli mostra colei già sedente nel destinatole seggio di gloria. Il perchè Dante le indirizza tosto una tenerissima orazione, a cui la donna benignamente sorride. Quindi si manifesta il benedetto vecchio al Poeta pel santissimo abate di Chiaravalle Bernardo, e lo stimola e lo soccorre perchè nel mezzo a una schiera d'Angioli che menavan *lietissima festa*, giunga finalmente a vedere la gran Madre di Dio. Nella quale fissando il Santo amorosamente gli sguardi, fa pure che cresca negli occhi dell'Alighieri la brama di vedere e l'affetto.

CANTO XXXII.

L'ordine col quale son disposti pei diversi gradi dell' immenso anfiteatro i Beati è ciò che primieramente l'Alighieri dipinge, siccome a lui fu mostrato dal contemplativo di Chiaravalle. Adunque, incominciando da Eva, che ha il suo soglio nel secondo grado e immediatamente sotto a quel della Vergine che sta nel sommo, l'eroine più

famose pel Vecchio Testamento seggono di gradino in gradino, l'una sotto dell'altra. Dirimpetto al trono di Maria s'innalza quello del Battista, e istessamente sotto di lui si succedono per ogni ripiano i seggi dei Santi più famosi della nuova legge. Per questo modo gl'innumerevoli ripiani circolari di tanta regione son divisi da capo a fondo in uguali semicerchi. A sinistra sono le mansioni dei Beati dell'Antico Testamento, e si veggono già pieni; a destra son quelle dei Beati del Nuovo, ed hanno di tratto in tratto larghissimi vuoti. Gl'infanti morti sì nell'una che nell'altra legge, quelli colla fede in Cristo venturo professata dai loro parenti, questi rigenerati colle acque battesimali, hanno luogo anch'essi nelle due sezioni, ma niuno s'innalza più in su della metà della scala. Nè loro senza motivo è assegnato il seggio, ma tutto procede lassù con provvidente giustizia, siccome teologicamente al Poeta insegna Bernardo. Il quale animandolo finalmente perchè fissi lo sguardo nella Donna del Cielo per indi attinger la forza di contemplare alla scoperta l'Umanità santissima di Gesù Cristo, solleva Dante gli occhi, e vede un'infinita moltitudine d'Angeli piover da ogni parte intorno all'altissimo trono, e ripetere a coro l'angelico saluto intuonato da Gabriello. Vede alla destra S. Pietro e lo Scrittore dell'Apocalisse dirimpetto a loro, e conseguentemente presso il seggio del Battista, che, come dicemmo, è situato a fronte di quel della Vergine, vede Sant'Anna madre di Lei, e quella Santa Lucia che nel sacro Poema è simbolo della Divina Grazia. Allora, perchè acquisti l'Alighieri medesimo tanto di forza quanto gli è necessaria a veder ciò che gli rimane, lo invita Bernardo ad accompagnarlo col cuore nella divota orazione che a far si prepara.

CANTO XXXIII.

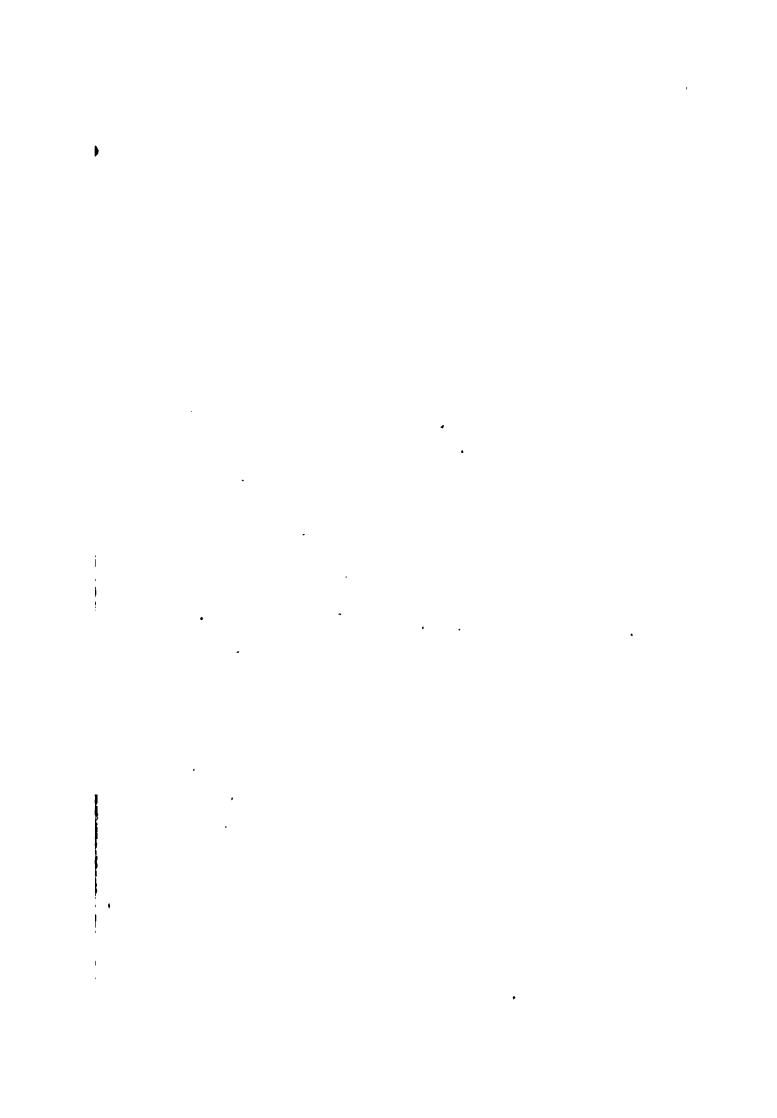
Alla tenerissima orazione, con cui Bernardo prega la Vergine, acciò si degni di tor via da Dante qualunque ostacolo che possa impedirgli la vista del Sommo Bene, non meno che di conservar poi nell'anima sua i frutti di tanta grazia, mostrasi Ella benignamente propizia, e alzando le pupille, insegna quasi col fatto ai supplichevoli dove debbano finalmente fissarsi le loro. Ed ecco profondarsi l'Alighieri nell'abisso della Divinità, sicchè omai più non gli bastano nè immagini nè parole a ridir ciò che vide. Nondimeno dichiara come in Dio, essendo pur Egli un atto semplicissimo, osservò contenersi con eminenza *tutte le* perfezioni delle creature, e l'idea generale *di tutto* il creato; dice come in quella infinita Essenza se gli mostraron tre giri di tre diversi colori, cioè le Tre Persone colle loro proprietà nozionali, aggiunge come il secondo cerchio gli apparve dipinto dentro di sè della nostra umana sembianza, mentre pur si mantenne del suo stesso colore; ma tuttavia non bastando, per intendere il gran Mistero, nè la maniera del vedere nè il veduto, n'assicura essergli stato concesso un tal raggio di Grazia, che tutto per quello e vide ed intese. Con tutto ciò egli non può già ridirlo ai mortali, chè, come vide, tosto se gli spense il vigor della mente. Nè però lo affligge sì fatta impotenza, dappoichè tal è appunto il piacimento di Dio, col volere del quale ha egli per gran ventura imparato d'ora innanzi a volere.

VI.

FERDINANDO RANALLI.

DELLA FORMA E DEL FINE

DELLA DIVINA COMMEDIA

I.

DELLA NUOVA FORMA CHE DIEDE DANTE AL SUO POEMA.

Che i poeti che escono della barbarie, e sono di quella primi dirozzatori, abbiano istinto di essere nuovi, è cosa troppo manifesta, chi guardi Omero ed Ennio; per non dire di quei poeti indiani e chinesi, della cui età siamo così al buio. Nè la loro novità si chiarisce solamente nelle materie, ma ancora nel modo di rappresentarle piuttosto sotto una forma che sotto un'altra. Dante, nato nel decimoterzo secolo, sul confine di quella seconda barbarie, ricorsa, come nota il Vico, dopo la caduta della civiltà pagana, doveva anch' esso essere tratto a riescir nuovo non più nella materia che nella forma; e poichè altresì dovette considerare che l' antichità greca e latina aveva non solo saggiate ma recate alla maggior gloria tutte le forme de' poemi, o epici o lirici o drammatici o satirici o puramente insegnativi, non è irragionevole conghietturare ch'ei, stimando di non potersi alcuna di esse trattare diversamente, ed essere vana prosunzione il far meglio, s' inducesse a cercare una lodevole novità, e una maggior eccellenza, nel raccozzarle tutte in un sol poema.

II.

COME NELLA FORMA DELLA DIVINA COMMEDIA SI RIUNISCONO TUTTE LE ALTRE DEGLI ALTRI GENERI DI COMPONIMENTI POETICI.

E veramente, chi considera la struttura della Divina Commedia, vi riscontra la forma epica, facendosi il Poeta narratore di un' azione ch' ei medesimo, insiem con Virgilio, compie viaggiando pei tre regni, e visitando e conversando con tanti trapassati. E se questo viaggio è una finzione allegorica, è però tutta tratta dalla storia la materia sopra cui l' allegoria è fondata. Vi si riscontra altresì la forma lirica, in quanto che il Poeta essendo principal parte, anzi nodo dell' azione e di continuo tirato a commovere gli altri commovendo sè stesso, come per l' appunto fa il lirico; e perciò in nessuno dei poemi epici antichi si trovano canti da stimarsi vere e proprie odi, o elegie, o altre più qualità di lirica composizione come il canto di Sordello, di Francesca, di Casella e altri: senza dire che se è vero, come è in effetto, che la lirica o canti delle cose umane e divine, o i più intimi sentimenti dell' anima e i casi della vita e le bellezze della natura descriva, ci toglie dal mondo reale e ci trasporta in un altro migliore d' idee, in nessun poeta è da trovare più esempi di lirica siccome in Dante, che ad ogni tratto cerca d' innalzarsi alle purificatrici idee della bellezza e della virtù. Vi si ris-

contra poi ancor più manifestamente la forma drammatica, per quel frequente ascondere che fa il Poeta la persona sua e mettere in figura operante quella degli altri; e siccome egli mette in scena non solo i grandi, ma ancora i mediocri e i piccoli, così la tragedia non meno della commedia vi ha la sua parte: e puossi ragionevolmente stimare di avere scelto *commedia* per titolo a tutta l'opera, non tanto per modestia, che sarebbe stata fuor di proposito, quanto perchè con la commedia confina maggiormente la satira che pure nell' opera sua ha grandissimo luogo, ritraendo di quella personale antica di Aristofane. Se non che, Dante giudicando da storico uomini morti, non commetteva lo scandalo del comico greco, chè esponeva al bersaglio uomini vivi e della medesima città. Quindi veramente in lui la satira comica è suprema emendatrice dei vizii, e degli altrui costumi dipintrice. E bene a ragione i posteri al titolo di *Commedia* apposero l'epiteto di *Divina*. Finalmente, il ritrovarvi la forma dei poemi meramente insegnativi è facile ad ognuno in quel continuo dar precetti e insegnamenti di scienze morali, metafisiche, fisiche e teologiche. Dalle quali cose si chiarisce quanto vano sia stato lo investigare a qual forma di poemi appartenesse la Divina Commedia; mentre poco abbisognava per dirla una forma universale, connessa più o meno con tutte le altre. La quale universalità di forma doveva necessariamente recare universalità di stile: e quando si disse nella Divina Commedia ritrovarsi esempio di tutti gli stili, non fu detto senza ragione. Ma non potremo meglio ridurre ad ammaestramento il poema dantesco, che esaminandolo partitamente sotto i tre punti del fine, del soggetto e del modo di trattarlo.

III.

DEL FINE CIVILE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Che lo intendimento finale propostosi dall'Alighieri nella Divina Commedia fosse civile, non si può da chicchessia mettere in dubbio, dove si guardino le condizioni generali della sua patria, e quelle speciali della sua vita, e le une e le altre si raffrontino cogli effetti più notabili che la lettura del suo poema produce. Onde, come ci paiono sogni d' infermi intelletti, ch' ei si proponesse d' introdurre una riforma o mutazione nella Religione Cattolica, così crediamo ch' ei ben mirasse ad un riordinamento civile della comune patria.

IV.

COME DANTE NELLA DIVINA COMMEDIA AL FINE POLITICO CONGIUNGESSE IL FINE MORALE.

Che poi a questo intendimento civilmente politico congiungesse l' altro morale di purgare i costumi, non è da far meraviglia, non potendosi

aggiungere il primo senza il secondo; e chi diceva che superbia, invidia ed avarizia avevano accesi i cuori, doveva sapere che finchè questi vizi e loro consanguinei non si fossero sbarbati dai petti, qualunque riforma civile sarebbe fallita. Politico, dunque, e morale intendimento ebbe l' Alighieri nello scrivere la Commedia, mosso veramente da magnanimo amor di patria; non senza desiderio di vedere abbassata la parte che gli si era fatta aspramente nemica per aver cercato di ridurla in concordia, e della quale pure l' ostacolo alla ricongiunzione d' Italia riconosceva.

V.

COME DALLA RELIGIONE CATTOLICA POTÈ DANTE TRARRE QUELLA SUA FORMA UNIVERSALE.

La prima idea del suggetto dantesco non si può dubitare che non fosse suggerita da Virgilio col VI dell'Eneide; ma dalla natura della religione nella quale l'Alighieri era nato, derivò ben altra ragione di ampliarla così, da produrre quella forma di poema universale che sopra abbiamo detto, e qui aggiungiamo che non avrebbe facilmente trovata, se la sua religione non si fosse prestata a fornirgliene col suo domma della universalità. E in vero, la Cattolica Religione, come dice la sua significazione, e come richiede la sua

essenza, non restringe i suoi attributi a questa o a quella gente, a questa o quell'età; ma nelle sue spirituali ragioni comprende tutte le genti e tutte le età, rappiccandosi, per mezzo dell'antica legge mosaica, col principio della creazione, e niun termine presupponendo al suo impero. Ognuno vede come un poeta poteva dal seno di siffatta religione tirare una forma che lo mettesse in condizione di giudicare le cose e gli uomini di ogni tempo e luogo.

VII.

EPISODII,

NARRAZIONI E DIALOGHI

DELLA DIVINA COMMEDIA

I.

EPISODII.

INFERNO.

Accoglienza fatta a V. e a D. dai poeti Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. — C. IV, t. 23-34.

Paolo e Francesca. — V, t. 25 fino al termine del Canto.

Ciacco parassito. — VI, 13-31.

Filippo Argenti. — VIII, 11-22.

Venuta di un angelo per cui si apre la città di Dite. — IX, 22-35.

Farinata degli Uberti e C. Cavalcanti. — X, 8-40.

Pier delle Vigne. — XIII, 8-36.

Strazio di alcuni violenti. — XIII, 37-51.

Ser Brunetto Latini. — XV, 1-29.

Barattiere lucchese. — XXI, 8-42.

Ciampolo navarrese. — XXII, 11-51.

Vanni Fucci. — XXIV, 33-51.

Ulisse e Diomede. — XXVI, 18-48.

Guido da Montefeltro. — XXVII, 2-44.

Bertram dal Bornio. — XXVIII, 40-48.

Maestro Adamo. — XXX, 17-43.

Conte Ugolino. — XXXIII, 1-26.

PURGATORIO.

Casella. — II, 26-39.

Re Manfredi. — III, 35-49.

Belacqua. — IV, 33-45.

Jacopo del Cassero, Buonconte, la Pia de' Tolomei. — V, 8-46.
Sordello. — VI, 19-25 e VII, 1-23.
La valletta de' principi. — VII, 24-45.
Nino di Gallura. — VIII, 46-28.
Corrado Malaspina. — VIII, 32-47.
Omberto Aldobrandesco, Oderisi di Agobbio. — XI, 13-48.
Sapia sanese. — XIII, 29-52.
Guido del Duca, Rinieri de' Calboli. — XIV, 1-42.
Marco Lombardo. — XVI, 9-49.
Ugo conte di Parigi. — XX, 12-41.
Stazio. — XXI, 1-46.
Forese amico di Dante. — XXIII, 13-45.
Bonagiunta da Lucca. — XXIV, 12-21.
Predizione della morte di Corso Donati. — XXIV, 25-30.
Guido Guinicelli, Arnaldo Daniello. — XXVI, 6-50.
Lia in sogno a D. — XXVII, 31-36.
La contessa Matelda. — XXVIII, 13-50.

PARADISO.

Piccarda Donati. — III, 12-41.
Giustiniano. — VI.
Carlo Martello. — VIII, 14-28.
Cunizza sorella di Ezzelino da Romano. — IX, 5-22.
Folco marsigliese. — IX, 23-48.
S. Tommaso d'Aquino encomia S. Francesco. — XI, 6-47.
S. Bonaventura encomia S. Domenico. — XII, 10-52.

II.

NARRAZIONI E DIALOGHI.

INFERNO.

Passaggio al cerchio nono. Incontro dei giganti. — XXXI, 3-49.

Colloquio con alcuni traditori famosi. — XXXII, 1-47.

D. e V. escono dell'Inferno. — XXXIV, 24-47.

PURGATORIO.

Incontro di Catone. — I, 10-46.

Arrivo di una navicella piena di anime sotto il governo di un angelo. — II, 5-25.

Virgilio domanda alcune anime che gli mostrino per dove si ascende sul monte. — III, 16-34.

Prima salita del monte. — IV, 11-32.

Sogno di Dante. Entrata nel Purgatorio. — IX, 5-49.

D. e V. giungono al passo del primo balzo. — X, 6-47.

D. e V. giungono al passo del secondo balzo. XII, 25-46.

D. e V. montano al terzo balzo. — XV, 1-13.

D. e V. montano al quarto balzo. — XVII, 16-29.

D. e V. passano al quinto balzo. — XIX, 13-25.

Colloquio di Stazio con Virgilio. I due Poeti giungono al sesto balzo. — XXII, 1-52.

Dante per mezzo alle fiamme si avvia al Paradiso terrestre. — XXVII, 1-25, 39-48.

Incontro di Beatrice. — XXIX, XXX e XXXI.

PARADISO.

D. con Beatrice vola dal Paradiso terrestre al cielo. — I, 15-48.

D. e Beatrice salgono nella Luna. — II, 7-15.

FINE.

INDICE

Venetiis. In Curia Patriarchali die sexta Aprilis anni 1856.
Imprimatur
Pro Excell. ac Rever. D. D.
P. AURELIO MUTTI *Patr. Ven.*
Fridericus Zinelli
libris revisendis praefectus.